

Piccola Biblioteca 98

*August Strindberg*

TEATRO  
DA CAMERA

*Temporale · Casa bruciata · Sonata  
di fantasmi · Il pellicano · Il guanto nero*



ADELPHI

*Nei primi mesi del 1907, dopo una già lunga e accidentata carriera di autore drammatico, Strindberg si trovò a disporre di un teatro dove mettere in scena sue opere vecchie e nuove: il Teatro intimo di Stoccolma, creato sul modello del Kammerspielhaus di Max Reinhardt. Per questo teatro egli scrisse, in soli sei mesi, un gruppo di opere che rappresentano, in ogni senso, la punta estrema della sua produzione drammatica: articolate come una serie di composizioni musicali (Opus 1, 2, 3, 4), Temporale, Casa bruciata, Sonata di fantasmi, Il pellicano (a cui fece seguito, a distanza di un anno e mezzo, Il guanto nero, Opus 5) rielaborano e condensano al massimo grado alcune grandi ossessioni che hanno accompagnato la vita di Strindberg. La casa, il fuoco, la resa dei conti, motivi simbolici che erano già costantemente presenti in tutta l'opera precedente, vengono portati nel «Teatro da camera» a un confronto ultimativo, che si impone con la lucidità dell'allucinazione. In questi testi, come in molte parti dei romanzi autobiografici, la visione parossistica, surriscaldata di Strindberg sembra non sopportare la distanza dell'immagine, brucia la metafora per trasformarla in lettera, e viene così irretita nella fatalità della lettera, in una partita inesorabile di dare e avere, dove ogni segno, anche il più incongruo e irrelato, sposta la bilancia di una macchinosa contabilità cosmica.*

*Arrivato all'ultima fase della sua vita, Strindberg accentua sempre di più la sua caratteristica capacità di passare fulmineamente attraverso forme nuove, senza soffermarsi, portato da una passione che guarda oltre il risultato letterario, preoccupato di sgombrare lo spazio per una sola scena, impossibile e sempre latente: il terribile risveglio di un universo di sonnambuli.*

Scansione, OCR e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

98

DELLO STESSO AUTORE:

*Inferno*  
*Teatro naturalistico, I*  
*Verso Damasco, I-III*

AUGUST STRINDBERG

TEATRO DA CAMERA

TRADUZIONI DALLO SVEDESE DI BRUNO ARGENZIANO  
E LUCIANO CODIGNOLA

NOTE DI LUCIANO CODIGNOLA

ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Kammarspel*  
(*Oväder • Brända tomten*  
*Spöksonaten • Pelikanen*  
*Toten Insel • Svarta handsken*)

## INDICE

TEMPORALE

CASA BRUCIATA

SONATA DI FANTASMI

IL PELLICANO

L'ISOLA DEI MORTI

IL GUANTO NERO

*Note*

*Bibliografia essenziale*



# TEATRO DA CAMERA

# TEMPORALE

*Opera 1<sup>1</sup>*

## PERSONAGGI

IL SIGNORE, *funzionario in pensione*

SUO FRATELLO, *Procuratore*

IL PASTICCERE, *Starck*

AGNES, *sua figlia*

GERDA, *moglie divorziata del Signore*

LOUISE, *parente del Signore*

FISCHER, *nuovo marito di Gerda (non parla)*

L'UOMO CHE PORTA IL GHIACCIO

IL POSTINO

IL LAMPIONAIO

IL FATTORINO

Scene :

1. FACCIATA DI UNA CASA
2. INTERNO
3. FACCIATA DI UNA CASA

1.

*Facciata di un edificio moderno di mattoni gialli, con basamento in pietra; decorazioni e inquadrature degli infissi in arenaria. A metà del basamento una porta stretta dà nel cortile, sul quale si affaccia la pasticceria. A destra della facciata si apre immediatamente un piccolo giardino con rose e fiori vari; in un angolo una cassetta per le lettere. Il piano rialzato ha grandi finestre aperte, quattro delle quali appartengono a una sala da pranzo elegante; al primo piano, le quattro finestre corrispondenti hanno tende rosse, abbassate, che lasciano passare la luce dall'interno.*

*Davanti all'edificio, il marciapiede e gli alberi di un viale; in primo piano, una panchina verde e un lampione a gas.*

*PASTICCERE (porta una sedia sul marciapiede e si siede).*

*SIGNORE (è seduto all'interno della sala da pranzo. Ha dietro di sé una stufa di maiolica verde, sul bordo della quale sta una fotografia inquadrata da candelieri e da fiori. Una ragazza vestita di chiaro <sup>2</sup> gli serve l'ultimo piatto).*

*FRATELLO (arriva da sinistra, sulla strada e batte col bastone sulla finestra). A che punto sei?*

*SIGNORE. Vengo subito.*

*FRATELLO (salutando il Pasticcere). Buonasera, signor Starck, che caldo fa ancora...*

*(Si siede sulla panchina).*

*PASTICCERE. Buonasera, signor Procuratore, sì, siamo nel solleone e io ho rimestato marmellata tutto il santo giorno.*

*FRATELLO. Ah, sì?... Anno buono per la frutta?*

*PASTICCERE. Non c'è male; la primavera ha fatto freddo ma l'estate un caldo terribile; e si figuri noi che siamo rimasti in*

città...

FRATELLO. Sono tornato ieri dalla campagna; ora che le giornate si fanno scure, viene la voglia della città.

PASTICCERE. Io e mia moglie abbiamo dovuto restare, vendere si vende poca roba, ma in negozio bisogna starci, cogli occhi aperti, e pronti per l'inverno. Prima le fragole di giardino poi quelle di bosco, e poi i lamponi l'uva spina i meloni e tutto il campionario d'autunno...

FRATELLO. Mi dica una cosa, signor Starck, la casa è in vendita?

PASTICCERE. No, per quanto ne so!

FRATELLO. Sono molti gli inquilini?

PASTICCERE. Una decina direi, contando quelli del cortile; ma con loro non ci si conosce, in questa casa si chiacchiera poco,<sup>3</sup> si direbbe che la gente si nasconde. Sono dieci anni che ci abito, e i primi due in cortile c'erano dei vicini strani, che di giorno non si sentivano ma appena faceva sera cominciavano ad agitarsi, e la notte era un gran traffico di carrozze. C'è voluto tutti i due anni per capire che era una clinica, la notte portavano via i morti.

FRATELLO. Che orrore!

PASTICCERE. La chiamano la casa del silenzio!

FRATELLO. Eh sì, non è un posto di chiacchieroni, questo.

PASTICCERE. Sì, però, quante commedie...

FRATELLO. Mi dica, signor Starck, ma chi abita al primo piano, sopra mio fratello?

PASTICCERE. Dietro quelle tende rosse con la luce?

L'inquilino è morto quest'estate e l'appartamento è restato sfritto un mese, e la settimana scorsa è arrivata della gente nuova ma io non li ho ancora visti... non so neppure come si chiamano; ho idea che non escano mai. Perché me lo chiede signor Procuratore?

FRATELLO. Veramente... non saprei! Quelle quattro tende rosse mi fanno pensare a dei sipari dietro cui si provino dei drammi direi di sangue... e questa palma che fa ombra sulle

tendine, come una verga di ferro...<sup>4</sup> se almeno comparisse qualcuno!

PASTICCIERE. Oh, di gente ne ho vista di tutte le razze, però più tardi, la notte!

FRATELLO. Erano signori o signore?

PASTICCERE. L'uno e l'altro... Ma ora bisogna che scenda a star dietro alle pentole...

*(Entra nella porta).*

SIGNORE *(nella sala da pranzo, si è alzato e si accende il sigaro; viene alla finestra a parlare col Fratello)*. Vengo subito. — Giusto il tempo di farmi riattaccare un bottone al guanto, da Louise.

FRATELLO. Hai voglia di scendere in città?

SIGNORE. Perché no, a fare un giro... Con chi stavi parlando?

FRATELLO. Oh, era solo il pasticcere...

SIGNORE. Ah lui! sì, è un brav'uomo; l'unica persona che vedo l'estate...

FRATELLO. Come, sei restato in casa tutte le sere, non sei uscito mai?

SIGNORE. Mai! Le notti chiare mi spaventano, in campagna sono anche belle ma in città sono contro natura, mi rendono inquieto; ma basta che si ricominci ad accendere i lampioni che mi tranquillizzo subito e riprendo la mia passeggiata di sera. Così mi stanco e dormo meglio.

LOUISE *(gli porta il guanto)*.

SIGNORE. Grazie, bambina mia... lascia pure le finestre aperte, non ci sono zanzare... Arrivo!

*(Pochi istanti dopo si vede il Signore che esce attraverso il giardino e imbuca una lettera. Poi viene sul davanti e si siede sulla panchina, accanto al Fratello).*

FRATELLO. Ma dimmi un po': perché resti in città, quando potresti andartene in campagna?

SIGNORE. Non lo so! Mi sono impigrito, mi sento legato a questa casa dei ricordi... solo là dentro mi sento tranquillo, protetto. Proprio così, là dentro! È curioso guardare dal di fuori la propria casa, delle volte mi figuro che sia un altro che ci vive... pensare che ci ho vissuto dieci anni...

FRATELLO. Già dieci anni?

SIGNORE. Sì, il tempo sembra corto quando è passato, ma quando ci si è ancora dentro non finisce più... La casa era nuova, allora; ho visto quando gli operai sistemavano il *parquet* e quando pitturavano gli zoccoli e le porte, e fu lei a scegliere le tappezzerie, quelle che ci sono ancora... Sì, proprio quelle! I più vecchi della casa siamo io e il pasticcere, e anche lui ha avuto i suoi guai... è uno di quei tipi senza fortuna, che tutto gli va storto; si può dire che io ho vissuto non solo la mia vita ma anche la sua, che ho trascinato anche la sua croce oltre la mia.

FRATELLO. Magari beve.

SIGNORE. NO! Anzi è regolato, ma non gli va bene niente... Noi sì che la conosciamo la storia di questa casa, la gente che arriva in corteo di nozze e riparte nella cassa da morto..., e quella cassetta delle lettere sai quante confidenze ha avuto...

FRATELLO. Se non sbaglio è morto qualcuno qui, quest'estate?

SIGNORE. Sì, un caso di tifo, era un impiegato di banca; l'appartamento è restato sfitto per un mese; prima uscì di casa il feretro, poi la vedova coi bambini e alla fine i mobili...

FRATELLO. Abitavano al primo piano?

SIGNORE. Lassù, dove fa luce, dai nuovi inquilini, che non conosco.

FRATELLO. Non li hai neanche visti?

SIGNORE. Degli inquilini non me ne occupo mai; prendo quello che mi viene, così, a caso, e non mi ci voglio proprio immischiare, ci tengo ad avere un po' di pace, da vecchio.

FRATELLO. Sì, da vecchio! Trovo che invecchiare è bello, c'è ancora poca strada da fare e si è quasi arrivati.

SIGNORE. Certo che è bello; chiudo i conti con la vita e con gli uomini e mi preparo al viaggiò; la solitudine non è divertente, ma quando non c'è più nessuno che possa esigere nulla da te, hai almeno la libertà.<sup>5</sup> Libertà di andare e venire, di pensare e di fare, di mangiare e dormire a modo tuo.

*(Al primo piano una tenda si alza quel tanto che basta a far scorgere un abito femminile, ma viene subito abbassata).*

FRATELLO. Si muovono, di sopra! Hai visto?

SIGNORE. Sì, e misteriosamente; ma il peggio è la notte; ogni tanto fanno della musica, ma cattiva; ogni tanto credo che giocano a carte, e dopo la mezzanotte li vengono a prendere in carrozza... Ma io dei vicini non mi lamento mai, perché poi si vendicano, tanto nessuno si corregge... Meglio non vedere!

*(Un signore, a capo scoperto, in «smoking», esce di casa dal giardino e imbuca molte lettere; e scompare).*

FRATELLO. Ne aveva quello, di posta!

SIGNORE. Saranno delle circolari!

FRATELLO. Ma lui, chi è?

SIGNORE. Non può essere che l'inquilino del primo piano...

FRATELLO. Lui? Ma cosa dici, chi sarà?

SIGNORE. Non so! Musicista, capocomico di operetta o magari varietà, giocatore, Adone, di tutto un po'...

FRATELLO. Con la pelle bianca che ha dovrebbe avere i capelli neri e non castani: o si tinge o porta la parrucca. Lo *smoking* in casa è segno di un guardaroba sfornito e quel gesto delle mani quando ha imbucato le lettere, mi sa tanto del giocatore quando mescola, taglia e dà le carte... *(Si sente dal primo piano l'eco di un valzer appena accennato)* Sempre valzer, sarà una scuola di ballo, suonano sempre lo stesso valzer; come si chiama?

SIGNORE. Direi... *Pluie d'or*... lo so a memoria...



FRATELLO. Si suonava anche a casa tua?

SIGNORE. Sì, questo e pure l' *Alcazar*...

LOUISE (*entra in sala da pranzo e mette i bicchieri puliti nella credenza*).

FRATELLO. Sei sempre contento di Louise?

SIGNORE. Molto!

FRATELLO. Ma non si sposterà?

SIGNORE. No che io sappia!

FRATELLO. Nessun fidanzato in vista?

SIGNORE. Perché me lo domandi?

FRATELLO. Hai delle intenzioni?

SIGNORE. Io? No grazie! L'ultima volta che mi sono sposato non ero troppo vecchio, visto che poco dopo è nata una bambina; ma ora, a quest'età lo sono, e voglio invecchiare in pace... Non vorrai che mi metta in casa una padrona, a rischio della vita, dei beni e dell'onore?<sup>6</sup>

FRATELLO. In fondo vita e beni li hai salvati...

SIGNORE. E l'onore, vuoi dire che l'ho perduto?

FRATELLO. Come, non lo sai?

SIGNORE. Cosa significa?

FRATELLO. Quella, ha ucciso il tuo onore, andandosene...

SIGNORE. Vuoi dire che sarei andato avanti cinque anni da morto, e non ne sapevo nulla?

FRATELLO. Non ne sapevi nulla?

SIGNORE. No, ma in due parole ti dirò io come sono andate le cose... Sposandomi a cinquant'anni con una ragazza abbastanza giovane,<sup>7</sup> che mi aveva concesso la sua mano liberamente e senza pressioni, le avevo promesso che il giorno in cui le pesasse la differenza di età, l'avrei lasciata libera e me ne sarei andato per la mia strada.

Poi, a suo tempo nacque la figlia e né lei né io ne desideravamo più. Poi la bambina cominciò a crescere e si allontanò da me, e io mi sentii inutile e me ne andai: cioè presi il battello, perché abitavamo in un'isola, così l'idillio ebbe fine. Io

avevo mantenuto la promessa e salvato il mio onore, cos'altro potevo fare?

FRATELLO. Sì, ma fu lei che si ritenne disonorata perché voleva essere lei ad andarsene, e perciò ti assassinò, spargendo contro di te delle calunnie di cui tu non hai mai saputo niente...

SIGNORE. Ma accusava anche se stessa?

FRATELLO. No, non c'era ragione.

SIGNORE. Oh, allora nessun pericolo!

FRATELLO. Sai che ne è stato, poi, di lei e della bambina?

SIGNORE. Non lo voglio sapere! Mi mancò moltissimo, ma dopo che fui passato per tutti gli orrori della separazione, finii per considerare la cosa come sepolta, e visto che solo i ricordi buoni erano rimasti in questa casa, ci sono restato. Comunque, grazie per le tue utilissime notizie...

FRATELLO. Quali?

SIGNORE. Sì, che non aveva nulla di che accusarsi, perché nello stesso tempo sarebbe stata un'accusa anche contro di me...

FRATELLO. Mi pare che stai facendo una gran confusione...

SIGNORE. E tu lasciamela fare, fratello. Una pura coscienza, pura relativamente, è stata sempre per me come uno scafandro, col quale mi sono potuto calare negli abissi, senza morire. *(Si alza in piedi)* Pensa, esserne risalito vivo! E ora tutto è passato! Passeggiamo un po' nel viale?

FRATELLO. Sì, andiamo, così vediamo accendere il primo lampione.<sup>8</sup>

SIGNORE. C'è di certo il chiaro di luna stasera, la luna d'agosto!

FRATELLO. Anzi, credo addirittura la luna piena...

SIGNORE *(alla finestra, parla nella stanza)*. Louise, per piacere, il bastone! Quello leggero da estate, per avere qualcosa fra le mani.

LOUISE *(gli dà una canna)*. Ecco, signore.

SIGNORE. Grazie, bambina mia! Spegni in sala da pranzo se hai finito... noi restiamo un po' fuori, non so quanto...

SIGNORE E FRATELLO (*escono da sinistra*)

LOUISE (*va alla finestra*).

PASTICCERE (*esce di nuovo in strada*). Buonasera signorina, lo sente il caldo?... sono usciti i suoi signori?

LOUISE. Sì, a passeggiare nel viale... è la prima sera che il padrone esce quest'estate.

PASTICCERE. Noi vecchi ci piace la sera, si vedono meno i difetti nostri e degli altri... lo sa che mia moglie sta diventando cieca,<sup>9</sup> ma non vuol farsi operare! Meglio non vederci, dice, anzi, vorrebbe pure diventar sorda.

LOUISE. Capita — qualche volta!

PASTICCERE. Fate una vita pacifica voi, in codesta casa, senza bisogni, senza pensieri; mai che si senta una parola grossa o una porta che sbatte; o non sarà un po' troppo pacifica per una ragazza come lei?

LOUISE. Ah no proprio, la tranquillità mi piace, e quell'atmosfera dignitosa, ordinata, piacevole, in cui non si dice mai tutto quello che si pensa, e le cose meno gradevoli della vita di tutti i giorni si cerca di non vederle...

PASTICCERE. Non vi vengono mai a far visita?

LOUISE. No, ogni tanto solo il Procuratore, un tale affetto fra due fratelli non l'avevo mai visto. PASTICCERE. Ma dica un po', chi è il più vecchio fra loro?

LOUISE. Non saprei... Che ci sia un anno o due di differenza o che siano gemelli, non so, ma si trattano con tanto riguardo come se ciascuno dei due fosse il maggiore.<sup>10</sup>

AGNES (*sta per uscire e cerca di non farsi vedere dal Pasticcere*).

PASTICCERE. Dove vai, figlia mia?

AGNES. Un momento fuori, a passeggio!

PASTICCERE. Va' pure, ma torna presto!

AGNES (*va*).

PASTICCERE. Secondo lei, il padrone continua a pensarci molto a sua moglie e a sua figlia?

LOUISE. Pensarci molto no, e neanche ne sente la mancanza, non desidererebbe che tornassero, ma li ha sempre in mente, fra i suoi ricordi migliori...

PASTICCERE. Però alla figlia ogni tanto ci pensa...

LOUISE. SÌ, deve avere una paura che la madre si risposi, e allora chissà sua figlia che padrigno avrebbe...

PASTICCERE. Ho sentito dire che prima sua moglie non voleva assolutamente essere aiutata, e poi, dopo cinque anni, gli ha mandato dall'avvocato una fattura di migliaia e migliaia di corone...

LOUISE (*schermendosi*). Questo non lo so.

PASTICCERE. Ma per me, sua moglie è ancora il suo ricordo più bello.

\*

FATTORINO (*entra con una cesta di bottiglie di vino*).

Scusino, abita qui il signor Fischer?

LOUISE. Il signor Fischer? No che io sappia.

PASTICCERE. Sarà l'inquilino del primo, Fischer?

Provi a suonare qui all'angolo, primo piano.

FATTORINO (*va verso il giardino*). Primo piano, grazie!

\*

LOUISE. Neanche stanotte si dorme, se portano delle bottiglie!

PASTICCERE. Ma che gente è? Che non si fanno mai vedere?

LOUISE. Passano certo per l'altra scala, io non li ho visti mai. Ma li ho sentiti!

PASTICCERE. Anch'io ho sentito le porte che sbattono, e poi quando sturano le bottiglie, e poi... e poi d'un'altra specie...

LOUISE. Non aprono neppure le finestre, con questo caldo, saranno dei meridionali... Guardi, dei lampi! Uno due tre... Lampi

di calore! Il tuono non si sente!

UNA VOCE (*dal sottosuolo*). Per favore, vieni giù a darmi una mano! Sta schiumando lo zucchero!

PASTICCERE. Arrivo, arrivo...! — Stiamo facendo la conserva... arrivo, arrivo...

(*Scende*).

LOUISE (*resta alla finestra*).

\*

FRATELLO (*entra lentamente da destra*). Non è rientrato mio fratello?

LOUISE. No, signor Procuratore.

FRATELLO. È rimasto a telefonare, io sono venuto avanti. Sarà qui fra poco... Che cos'è? (*Si china e raccoglie un cartoncino*) Cosa vuol dire? « Boston Club, dopo mezzanotte... dai Fischer». — Fischer? Chi sono, lei li conosce Louise?

LOUISE. Poco fa è arrivato uno con del vino e cercava dei Fischer, al primo piano.

FRATELLO. Al primo piano, i Fischer! Quelle tende rosse che sembrano un sigaro acceso di notte; avete proprio della bella gente in casa!

LOUISE. Cosa vuol dire, « Boston Club »?

FRATELLO. Sarà anche una cosa innocente, ma in questo caso non so... Come mai questo cartoncino è qui? È lui che l'avrà perso; lo rimetterò nella buca delle lettere... Fischer? Questo nome l'ho già sentito ma non so dove... Signorina Louise, permetta una domanda, mio fratello non ne parla mai... del suo passato?

LOUISE. Con me, mai.

FRATELLO. Signorina Louise... potrei domandarle?...

LOUISE. Scusi, c'è la lattaia, devo andare ad aprire... (*Esce mentre la lattaia attraversa il giardino venendo da destra ed entra in casa*).

\*

PASTICCERE (*torna in strada e si toglie, soffiando, il berretto bianco*). Dentro e fuori, come una bestia nella tana... c'è da morire a star vicino al fuoco... non si respira neanche la sera...

FRATELLO. Sta per piovere, dopo i lampi... Stare in città è poco piacevole, ma quassù avete un po' di calma; mai il rumore di una carrozza e nemmeno di un tram, sembra in campagna!

PASTICCIERE. Sì, c'è calma, anche troppa per un negozio: il mio mestiere lo conosco ma non so vendere, non l'ho mai imparato e ora è tardi; ma forse sarà un'altra cosa... forse sono io che non ci so fare; perché quando il cliente mi dà del ladro, prima mi confondo poi divento una bestia, ma ormai non ce la faccio più neppure a imbestialirmi; tanto, presto finisce tutto, e buonanotte.

FRATELLO. Perché non si cerca un altro posto?

PASTICCERE. E chi vuole che mi prenda!

FRATELLO. Ma ha cercato?

PASTICCERE. A far che?

FRATELLO. Eh — già!

*(Un lungo « Oh... » al primo piano).*

PASTICCERE. Ma cosa diavolo staranno facendo lassù? Si scannano?

FRATELLO. Non mi piacciono per niente questi sconosciuti che sono arrivati in casa. È come aver sulla testa una nuvola nera di temporale;<sup>11</sup> che gente è? Da dove vengono, cosa sono venuti a fare?

PASTICCERE. È pericoloso mettere il naso negli affari degli altri, si fa presto a rimetterci...

FRATELLO. Sapete qualche cosa di questa gente?

PASTICCERE. No, non so nulla...

FRATELLO. Ora gridano di nuovo, su per le scale...

PASTICCERE (*torna lentamente in casa*). Non sono affari miei...

\*

(*La signora Gerda, moglie divorziata del Signore, esce sullo spiazzo, senza cappello, spettinata, agitata; il Fratello le va incontro, si riconoscono, Gerda indietreggia*).

FRATELLO. Ma sei dunque tu, la mia ex cognata?

GERDA. Sono io!

FRATELLO. Com'è che sei tornata in questa casa, perché non vuoi lasciare mio fratello in pace?

GERDA (*selvaggiamente*). M'avevano dato un altro nome, credevo che avesse cambiato casa, non è colpa mia...

FRATELLO. Non aver paura di me, non devi aver paura di me, Gerda... posso aiutarti, cosa è successo di sopra?

GERDA. Mi ha battuta!

FRATELLO. La bambina è con te?

GERDA. Sì!

FRATELLO. Dunque ora ha un padrigno?

GERDA. Sì!

FRATELLO. Ora pettinati e calmati, cercherò di sistemare le cose, però abbi riguardo per mio fratello...

GERDA. Mi odia, non è vero?

FRATELLO. NO, non vedi come cura i tuoi fiori, nelle aiuole; è stato lui, ricordi, a portare la terra in una cesta; la riconosci la tua genziana azzurra, la *réséda*, le rose *Malmaison* e *Merveille de Lyon*, l'innesto l'ha fatto lui; lo vedi, come li conserva i ricordi di te e della bambina?

GERDA. Dov'è ora?

FRATELLO. Passeggia nel viale ma arriverà fra poco, coi giornali della sera, verrà da quella parte, da sinistra, e passerà per il cortile e andrà a sedersi in sala, a leggere. Resta tranquilla, così

non si accorgerà di te! — Ma devi tornare su dai tuoi...

GERDA. Non posso, non ci posso tornare, da quell'uomo.

FRATELLO. Chi è, che cosa fa?

GERDA. Era... era un cantante!

FRATELLO. Era... e adesso? Un avventuriero!

GERDA. Sì!

FRATELLO. Tiene una bisca?

GERDA. Sì!

FRATELLO. E la piccola? Fa da civetta!

GERDA. Non dire così!

FRATELLO. È spaventoso.

GERDA. Che parole dure.

FRATELLO. E già, la sporcizia va trattata con tutto il rispetto! ma le cose pulite si possono tranquillamente sporcare! Perché l'hai disonorato, perché mi hai costretto a farti da complice? Pensare che ero tanto ingenuo da crederti, e difendere il tuo torto contro la sua ragione!

GERDA. Ti sei scordato che era troppo vecchio.

FRATELLO. No, allora non lo era, tant'è vero che avete avuto una figlia, subito; quando ti chiese di sposarlo, ti domandò se volevi avere un figlio<sup>12</sup> con lui; e t'aveva anche promesso di lasciarti libera, appena la sua età ti cominciasse a pesare.

GERDA. Mi ha abbandonata, è un insulto.

FRATELLO. Ma non per te! La tua giovinezza ti salvava dalla vergogna...

GERDA. Doveva farmi andar via per prima!

FRATELLO. Perché? Per portarla tutta lui la vergogna?<sup>13</sup>

GERDA. A qualcuno doveva toccare!

FRATELLO. Questo è il tuo modo di pensare! E intanto l'hai assassinato con la mia complicità; come si fa adesso a dargli riparazione?

GERDA. Riparazione a spese mie!

FRATELLO. Non ti posso seguire, i tuoi pensieri sono dettati dall'odio; ma ammettiamo di rinunciare a riabilitarlo, pensiamo a



sua figlia, che cosa si può fare per lei?

GERDA. È figlia mia, la legge me l'ha affidata, e mio marito è suo padre...

FRATELLO. Parli duramente! Sei diventata selvaggia, brutale... Silenzio, che arriva!

*(Il Signore arriva da sinistra, con un giornale in mano, e pensieroso va verso la porta di casa, entra, sparisce, mentre il Fratello e Gerda restano immobili, nascosti nell'angolo della casa.)*

*Il Fratello e Gerda tornano sul proscenio e subito dopo si vede il Signore in sala da pranzo, seduto a leggere il giornale).*

GERDA. Era lui!

FRATELLO. Vieni, osserva la tua vecchia casa! Non ha lasciato tutto come avevi messo tu? — Non aver paura, qui al buio non ci vede — la luce lo abbaglia,<sup>14</sup> capisci?

GERDA. Pensare quanto m'ha mentito...

FRATELLO. Cosa vuoi dire?

GERDA. Che non è invecchiato affatto! Era stanco di me, nient'altro. Ma guardagli il colletto, la cravatta all'ultima moda: sono sicura che ha una amante!

FRATELLO. Puoi vedere il tuo ritratto là sulla stufa, fra i candelieri.

GERDA. Siamo io e la bambina! Mi ama sempre?

FRATELLO. Ama il tuo ricordo!

GERDA. È strano!

SIGNORE *(smette di leggere e guarda fissamente la finestra)*.

GERDA. Ci vede!

FRATELLO. Sta' ferma!

GERDA. Mi guarda negli occhi.

FRATELLO. Sta' ferma! Non può vederti!

GERDA. Sembra morto...

FRATELLO. L'hanno assassinato!

GERDA. Perché dici così!

*(Un lampo violento illumina Gerda e il Fratello).*

SIGNORE *(nella sala da pranzo, terrorizzato, si alza in piedi).*

GERDA *(sfugge dietro l'angolo della casa presso il giardino).*

SIGNORE. Karl Fredrik! *(Va alla finestra)* Sei solo? — mi pareva... Sei veramente solo?

FRATELLO. Come vedi!

SIGNORE. Con quest'afa, i fiori mi danno alla testa... però voglio finire il giornale. *(Torna a sedersi).*

FRATELLO *(torna presso Gerda).* E ora occupiamoci delle tue cose! Vuoi che salga da te?

GERDA. Forse! Ma sarà dura!

FRATELLO. Ma la bambina, bisogna salvarla! E io sono un uomo di legge!

GERDA. Sì, per il bene della bambina! Seguimi!

*(Vanno).*

\*

SIGNORE *(in sala).* Karl Fredrik! Vieni a giocare a scacchi! — Karl Fredrik!

2.

*La sala da pranzo. Nel fondo, la stufa; a sinistra la porta aperta del tinello; a destra una porta aperta sull'anticamera. Alla parete di sinistra, la credenza e il telefono; a destra, il pianoforte e un grande orologio a pendolo; a destra e a sinistra una porta.*

LOUISE *(entra).*

SIGNORE. Dov'è andato mio fratello?

LOUISE (*inquieta*). Era fuori un momento fa, non può essere lontano.

SIGNORE. Qua sopra fanno un rumore terribile; come se mi camminassero in testa; adesso stanno aprendo e chiudendo i cassetti come se stessero per partire o chissà per scappare... se tu sapessi giocare a scacchi,<sup>15</sup> Louise!

LOUISE. Un poco, so...

SIGNORE. Vedi, quando uno sa muovere i pezzi, il resto viene da sé... Siediti, bambina! (*Prepara la scacchiera*) Qui sopra fanno un tale rumore che il lampadario trema, e sotto il pasticcere tiene acceso il forno a tutta forza... un giorno o l'altro di qui me ne vado.

LOUISE. Dovrebbe proprio farlo, è un po' che lo penso.

SIGNORE. Come sarebbe, dovrei?

LOUISE. Non bisogna lasciarsi andare troppo ai vecchi ricordi.

SIGNORE. Perché no? Quando il tempo è passato i ricordi sono sempre belli.

LOUISE. Ma lei può vivere ancora vent'anni, sono troppi per vivere solo di ricordi, che finiranno per impallidire, o forse un bel giorno per cambiare faccia.

SIGNORE. Quante cose sai, bambina mia! — Adesso comincia, muovi un pezzo! Però non questo davanti alla regina, ti darei scacco in due mosse.

LOUISE. Allora col cavallo...

SIGNORE. Pericoloso anche lui, mia cara...

LOUISE. Fa lo stesso, muovo il cavallo!

SIGNORE. Bene! E io il pedone...

PASTICCERE (*compare con un vassoio alla porta del corridoio*).

LOUISE. Ecco il signor Starck coi biscotti per il tè. Fa meno rumore di un topo! (*Si alza, va nel corridoio, ritira dal Pasticcere il vassoio e lo porta nel tinello*).

SIGNORE. Be', signor Starck, come va sua moglie?

PASTICCERE. Ha male agli occhi come al solito...

SIGNORE. Ha visto mio fratello?

PASTICCERE. È fuori che passeggia.

SIGNORE. In compagnia?

PASTICCERE. No! Non mi pare.

SIGNORE. È un bel pezzo che non veniva più in questa casa, signor Starck.

PASTICCERE. Eh sì, sarà dieci anni...

SIGNORE. Quando venne a portarci la torta di nozze... Le sembra cambiata da allora la casa?

PASTICCERE. No, nulla... le palme, quelle sono cresciute; no, non è cambiato nulla.

SIGNORE. E resterà tutto così, fino al giorno in cui ci porterà la torta dei funerali. A una certa età non cambia più niente, tutto resta uguale... e la vita va avanti, ma solo come una slitta in discesa...

PASTICCERE. Ha proprio ragione!

SIGNORE. In questo modo si è tranquilli... Niente amori, niente amici, basta un po' di compagnia contro la solitudine; gli uomini diventano solo uomini, senza più diritto ai nostri sentimenti e alla nostra simpatia; e piano piano ci stacciamo dalla vita, come un vecchio dente dalla gengiva, senza dolore. Louise, per esempio, è una ragazza bella e giovane, e mi fa piacere guardarla, ma come si guarda un'opera d'arte, senza desiderio di possederla; non c'è nulla che turbi i nostri rapporti! Con mio fratello ci trattiamo da vecchi gentiluomini, senza troppa intimità e confidenza. E quando, per così dire, si osserva una certa neutralità verso gli altri, si mantengono anche le distanze e ci si sopporta meglio uno coll'altro. Insomma, sono contento di questa vecchiaia e della pace che mi porta — (*chiama*) Louise!

LOUISE (*appare alla porta di sinistra, serena come sempre*). Hanno portato la biancheria, devo controllarla...

SIGNORE. Allora, signor Starck, non si vuol sedere a fare due chiacchiere, non gioca a scacchi?

PASTICCERE. Non posso mica piantare le pentole, alle undici in punto devo accender anche il forno piccolo... Grazie dell'invito...

SIGNORE. Se vede mio fratello, lo preghi di venire a tenermi compagnia.

PASTICCERE. Volentieri... volentieri... (*Se ne va*).

\*

SIGNORE (*solo; per qualche secondo muove dei pezzi sulla scacchiera, poi si alza e passeggia nella sala*). La pace della vecchiaia, proprio!<sup>16</sup> (*Siede al piano e prova qualche accordo; si alza e ricomincia a passegiare*) Louise! Non ci puoi pensar dopo, alla biancheria?

LOUISE (*alla porta di sinistra*). Impossibile, la lavandaia ha fretta, ha il marito e le bambine che l'aspettano...

SIGNORE. Certo! (*Siede al tavolo, tambureggia con le dita; prova a leggere il giornale, smette; accende un paio di fiammiferi, li spegne; guarda l'ora. Rumore nel corridoio*) Sei tu Karl Fredrik?

\*

POSTINO (*si presenta*). Sono il postino! Scusi se sono entrato, ma la porta è aperta!

SIGNORE. Posta per me?

POSTINO. Solo una cartolina. (*La consegna ed esce*).

\*

SIGNORE (*legge la cartolina*). Ancora il signor Fischer! « Boston Club » ! È quello del primo piano! Con le mani bianche e lo *smoking*! E manda a me... che faccia tosta! Dovrò cambiar casa! Fischer! (*Strappa la cartolina. Rumore nel corridoio*) Sei tu

Karl Fredrik?

L'UOMO CHE PORTA IL GHIACCIO. È l'uomo del ghiaccio!

SIGNORE. Giusto, ci voleva, con questo caldo! Attento però alle bottiglie dentro la ghiacciaia! Metta il ghiaccio sull'orlo, così sento cadere le gocce — è il mio orologio ad acqua, per misurare il tempo,, questo tempo eterno... Senta, ma il ghiaccio dove lo prendete?... — Se n'è già andato? Se ne tornano tutti a casa, per sentire la loro voce e trovar compagnia... *(Pausa)* Sei tu Karl Fredrik?

*(Al primo piano suonano la « Fantaisie Impromptu », op. 66, di Chopin, prima parte).*

SIGNORE *(ascolta, si riscuote, guarda il soffitto)*. Chi è che suona? Il mio « Improvviso » ? *(Ascolta, con una mano sugli occhi)*.

FRATELLO *(entra dal corridoio)*.

SIGNORE. Sei tu Karl Fredrik?

*(La musica cessa)*.

FRATELLO. Sono io!

SIGNORE. Dove sei stato tutto questo tempo?

FRATELLO. Avevo una cosa da fare; sei rimasto solo?

SIGNORE. Certo! Vieni a giocare a scacchi!

FRATELLO. Preferirei far due chiacchiere. Anche tu qualche volta la vorrai sentire la tua voce.

SIGNORE. Certo, ma va a finire che poi si parla del passato...

FRATELLO. Così si dimentica il presente...

SIGNORE. Il presente non esiste, ciò che sta accadendo in questo momento è il nulla, puro e semplice; il passato e il futuro — meglio il futuro, perché ha una speranza!

FRATELLO *(al tavolo)*. Speranza di che?

SIGNORE. Di un cambiamento!

FRATELLO. Bene! Vuoi dire che sei stanco della pace della vecchiaia?

SIGNORE. Forse!

FRATELLO. Cioè di sicuro! E se potessi scegliere fra la solitudine e il passato...

SIGNORE. Non voglio spettri!

FRATELLO. Ma i tuoi ricordi?

SIGNORE. Non mi pesano; anzi sono la mia poesia della realtà; ma i morti, se tornassero, sarebbero degli spettri!

FRATELLO. Comunque dimmi, chi ha il primo posto nel tuo ricordo, la donna o la bambina?

SIGNORE. Tutt'e due! Non le posso dividere, nella mia mente, è perciò che non volli tenere la bambina.

FRATELLO. Ti sembra di aver agito bene? Non hai pensato alla eventualità di un padrigno?

SIGNORE. Allora no, ma più tardi ho — molto — riflettuto — sulla cosa.

FRATELLO. Un padrigno, che potrebbe maltrattare, forse avvilito, tua figlia!

SIGNORE. Taci!

FRATELLO. Che cosa senti?

SIGNORE. Mi sembrava di sentire i suoi « passettini », i passettini delle sue zampette, come allora nel corridoio quando veniva a cercarmi. — Sì la bambina era di sicuro il meglio. Vedere quel piccolo essere pieno di fiducia che non temeva nulla, che non immaginava la falsità della vita, e non aveva segreti. Ricordo la sua prima esperienza della cattiveria umana. Aveva incontrato al parco una bella bambina, che non conosceva, e andò verso di lei a braccia aperte, per baciarla; la bella bambina rispose a quel gesto d'amore mordendole la guancia e mostrando la lingua. Avresti dovuto vedere la mia piccola Anne-Charlotte, impietrita, e non dal dolore, ma per l'orrore dell'abisso che le si apriva davanti, cioè il cuore umano. Una volta mi capitò di vedere in fondo a due

occhi meravigliosi uno sguardo estraneo, come di una bestia selvaggia; e mi spaventai tanto, che guardai se non c'era qualcuno dietro quella faccia, che pareva una maschera.<sup>17</sup> Ma perché parliamo di queste cose? È il caldo o il temporale o che?

FRATELLO. La solitudine porta pensieri deprimenti, dovresti cercarti un po' di compagnia; si direbbe che l'estate in città t'ha messo a terra.

SIGNORE. NO, solo le ultime settimane; quella malattia e quella morte là sopra le ho sentite come le mie, come se le avessi sofferte io; anche le difficoltà del pasticciare sono diventate mie, e mi preoccupa dei suoi affari, della malattia agli occhi di sua moglie, del suo avvenire... e in questi ultimi tempi sogno ogni notte la mia piccola Anne-Charlotte... la vedo in difficoltà, fra pericoli ignoti, senza nome; e prima di riprendere sonno, al momento in cui l'udito si acuisce, risento i suoi passettini, e una volta perfino la sua voce...

FRATELLO. E dov'è ora?

SIGNORE. Sì?

FRATELLO. Se l'incontrassi per strada...

SIGNORE. Penso che perderei la ragione, o cadrei svenuto... Una volta ero stato parecchio tempo via da casa, all'estero, e intanto nostra sorella era cresciuta... quando tornai, parecchi anni dopo, sbarcando dal piroscafo, trovai sulla banchina una ragazza che mi abbracciò. Vidi con spavento due occhi che mi fissavano e uno sguardo che cercava di penetrare nei miei occhi, ed era piena di terrore perché non la riconoscevo. « Sono io! » continuava a dire perché io non riconoscevo più mia sorella!

Così più o meno succederebbe con mia figlia. Cinque anni a quell'età ti rendono irriconoscibile! Pensa, non riconoscere tua figlia. La stessa, eppure un'altra! Non potrei sopravvivere! No, preferisco conservare l'immagine della mia bambina a quattro anni; non ne voglio altre...<sup>18</sup>

*(Pausa).*



È Louise che sta riordinando la biancheria nell'armadio? Sento il profumo della biancheria fresca, fa ricordare... sì, la padrona di casa davanti al suo guardaroba, la buona fata che pensa a tutto, e rammenda e ripara; la massaia che liscia e uguaglia col ferro da stiro tutte le pieghe e le rughe... proprio, le rughe...

Ora — vado — in — camera — mia, a scrivere una lettera. Resti qui un momento ad aspettarmi? (*Esce a sinistra*).

\*

FRATELLO (*tossisce*).

GERDA (*entra dalla porta dell'anticamera*). Sei tu... (*La pendola suona le ore*) Oh Dio! questo suono... m'è restato dieci anni nelle orecchie! Quest'orologio, che non è mai andato bene, ma ha contato a una a una le lunghe ore di cinque anni, giorno e notte. (*Si guarda intorno*) Il mio piano... le mie palme... la tavola da pranzo; l'ha conservata bene, lucida come uno specchio! La mia credenza. Con Eva e il cavaliere, Eva con la mela nel cestino... Nel cassetto di destra c'era un termometro...<sup>19</sup> (*Pausa*) Chissà se c'è ancora... (*Va alla credenza e apre il cassetto*) Sì, eccolo!

FRATELLO. Cosa significa?

GERDA. Da noi il termometro era diventato un simbolo! D'instabilità! — Quando abbiamo messo su casa, ci siamo scordati di appenderlo fuori della finestra... io promisi che l'avrei fatto... ma me ne sono dimenticata; lui ha detto che lo faceva lui, e se n'è dimenticato. Così abbiamo litigato, e uno accusava l'altro, e per non pensarci più lo misi qui nel cassetto... non lo volevo più vedere e anche lui lo odiava! Lo sai che cosa significa? Sì, che nessuno dei due credeva alla stabilità della nostra unione, ci eravamo subito tolta la maschera, avevamo scoperto quanto ci eravamo antipatici, uno all'altro. I primi tempi eravamo sempre in allarme... pronti ad andarcene ogni minuto. — Questo, vuol dire

quel termometro... che è ancora qui! E sale e scende e cambia, come il tempo. (*Ripone il termometro e si avvicina alla scacchiera*) I miei scacchi! Me li aveva comprati per distrarmi, quando aspettavo la bambina. Con chi giuoca adesso?

FRATELLO. Con me!

GERDA. Dov'è ora?

FRATELLO. In camera sua a scrivere una lettera!

GERDA. Dove?

FRATELLO (*accenna a sinistra*). Là!

GERDA (*con un brivido*). E ha vissuto qui per cinque anni?

FRATELLO. Dieci anni, cinque da solo!

GERDA. Gli piace la solitudine?

FRATELLO. Penso che ne sia stanco.

GERDA. Mi caccerà?

FRATELLO. Prova! Non c'è pericolo, è sempre cortese.

GERDA. Quel ricamo là sul tavolo, non sono mica io che l'ho fatto...

FRATELLO. Cioè, c'è pericolo che ti chiedi della bambina.

GERDA. Ma se è lui che mi deve aiutare a ritrovarla...

FRATELLO. Dove credi che sia andato, Fischer, e perché questa fuga?

GERDA. Intanto, per evitare questa vicinanza spiacevole; e poi per obbligare me a seguirlo; così tiene la bambina quasi come un ostaggio, vuol farne una ballerina, pare davvero che abbia i numeri per riuscire...

FRATELLO. Ballerina? Questo, suo padre non lo deve sapere, odia il palcoscenico!

GERDA (*seduta alla scacchiera, senza pensarci mette a posto il giuoco*). Il palcoscenico! Se ci sono stata anch'io!

FRATELLO. Tu?

GERDA. Accompagnavo al piano!

FRATELLO. Povera Gerda!

GERDA. Perché? Mi piaceva, quella vita; e quand'ero qui in carcere non era colpa del carceriere ma del carcere, se ci stavo

male!

FRATELLO. Però adesso sei stanca?

GERDA. Adesso ho voglia di pace e di solitudine... e soprattutto della mia bambina!

FRATELLO. Taci, arriva!

GERDA (*si alza in piedi come per fuggire ma ricade seduta*).  
Oh!

FRATELLO. Ora ti lascio sola! — Non studiare le parole; verranno da sole, una dopo l'altra, come le mosse degli scacchi!<sup>20</sup>

GERDA. Mi fa paura soprattutto il suo primo sguardo, capirò quanto sono cambiata, in meglio o in peggio... se sono diventata vecchia, brutta...

FRATELLO (*avviandosi a destra*). Se ti trova invecchiata, oserà avvicinarsi; se ti trova sempre giovane, non avrà speranza, è più modesto di quanto credi! — Ecco!

\*

SIGNORE (*lentamente esce dalla camera dirigendosi verso il tinello; ha una lettera fra le mani; scompare e poco dopo lo si vede in anticamera; poi esce di casa*).

FRATELLO (*dalla porta di destra*). Va alla cassetta delle lettere!

GERDA. Non ce la faccio! Come faccio a chiedere proprio a lui aiuto per questo divorzio? Me ne vado! Sarebbe una vergogna!

FRATELLO. Resta! Lo sai quanto è buono! Ti aiuterà, lo farà per la bambina!

GERDA. No! No!

FRATELLO. Soltanto lui ti può aiutare!

\*

SIGNORE (*entra rapidamente, fa un cenno col capo a Gerda che nella sua miopia scambia per Louise; va al telefono vicino*

*alla credenza e chiama; passando si rivolge a Gerda*). Hai finito? Rimetti i pezzi a posto, Louise, si fa un'altra partita! Tutto da capo?...

GERDA (*impietrita, non comprende*).

SIGNORE (*al telefono, voltando la schiena a Gerda*). Allò! — Buenasera, sei tu mamma? — Sì grazie, bene! Louise è già seduta davanti agli scacchi ma è stanca e seccata per una certa storia. — Sì, ma ormai tutto è passato! Cose da niente! — Se fa caldo? Qui il temporale ci è passato sulla testa ma senza scoppiare! Falso allarme! — Cosa dici? I Fischer? Sì, ma pare che se ne vadano! — Perché? No, non ne so nulla! — Ah sì? ah sì? — Già, salpa alle sei e quindici, fa tutto l'arcipelago, e attracca... fammi vedere, alle otto e venticinque! — Vi siete divertiti? (*Ride lievemente*) Sì, è proprio divertente quando ci si mette; e Maria cosa ne dice? — Com'è andata l'estate? Sì, ci siamo fatti buona compagnia, con Louise; ha un buon carattere, è sempre dello stesso umore. — Oh, è così gentile! — No, grazie, questo no!

GERDA (*ha capito e si alza in piedi, sconvolta*).

SIGNORE. I miei occhi? Sì, divento sempre più miope, ma dico come la moglie del pasticciere: meglio non vederci! Magari essere anche un po' sordo! Sordo e cieco! Di sopra i vicini fanno un chiasso infernale, la notte... hanno messo su una specie di bisca... Ora stanno ascoltando, hanno interrotto... (*Chiama di nuovo al telefono*).

\*

(*Louise appare alla porta del corridoio, non vista dal Signore; Gerda la osserva con ammirazione e odio; Louise esce di nuovo, dalla porta di destra*).

SIGNORE (*al telefono*). Ci sei, mi senti? Pensa, ci avevano interrotto per starci a sentire! Allora domani, domani alle sei e un quarto! — Grazie, anche a te! — Ci puoi contare! Addio mamma! (*Riattacca*).

*(Louise è scomparsa; Gerda è in piedi, in mezzo alla stanza).*

\*

SIGNORE *(si volta; vede Gerda, a poco a poco la riconosce; si porta la mano al cuore)*. Oh, Signore Iddio, sei tu? Sei tu, non era Louise?

GERDA *(tace)*.

SIGNORE *(voce afona)*. Ma — come — sei qui?

GERDA. Perdonami, sono in viaggio, passavo di qua, m'è venuta voglia della mia vecchia casa... le finestre erano aperte...

*(Pausa)*.

SIGNORE. Sempre uguale, non trovi?

GERDA. Sempre, ma c'è qualcosa di diverso, qualcosa di diverso che c'è entrato...

SIGNORE *(quasi irritato)*. Sei contenta adesso — della tua nuova vita?

GERDA. Sì! È come volevo.

SIGNORE. E la bambina?

GERDA. Sì, cresce, sta bene, si trova bene.

SIGNORE. Io non chiedo altro. *(Pausa)* Vorresti qualcosa da me? Posso esserti utile?

GERDA. Ti ringrazio ma... non ho bisogno di nulla, vedo che anche tu vai bene! *(Pausa)* La vuoi vedere, Anne-Charlotte?

*(Pausa)*.

SIGNORE. Penso di no, visto che mi dici che sta bene. — È tanto difficile ripetere una cosa:<sup>21</sup> come dover ristudiare una lezione che sai già, perché il maestro non è contento. — Da quel passato sono tanto lontano — non posso tornarci più — non posso

riallacciarmi con quello che è stato — faccio fatica ad essere scortese, ma non ti dico di sederti — sei la moglie di un altro uomo — non sei più quella da cui mi sono separato.

GERDA. Allora sono così — cambiata?

SIGNORE. Così estranea! La voce, lo sguardo, i modi...

GERDA. Sono invecchiata?

SIGNORE. Questo, non lo so! — Dicono che in tre anni cambiamo tutti gli atomi del nostro corpo — dopo cinque anni è un corpo nuovo, e perché Lei, che vedo ora davanti a me, non è più la stessa persona che viveva qui e soffriva — non riesco quasi più a dirle tu,<sup>22</sup> tanto mi è estranea! E credo che succederebbe lo stesso con mia figlia!

GERDA. Non parlare così, preferirei che fossi in collera.

SIGNORE. Perché dovrei essere in collera?

GERDA. Per tutto il male che t'ho fatto!

SIGNORE. Quale male; non ne so nulla.

GERDA. Non l'avevi letto l'atto di accusa?

SIGNORE. Noo, lo passai all'avvocato. (*Si siede*).

GERDA. Ma la sentenza?

SIGNORE. Non l'ho mai letta. Non mi è mai venuto in mente di risposarmi, di quelle carte cosa vuoi che me ne faccia!

(*Pausa*).

GERDA (*si siede*).

SIGNORE. Cosa dicevano gli atti? Che ero troppo vecchio?

GERDA (*annuisce in silenzio*).

SIGNORE. Era la verità, perché te ne preoccupi! Io stesso l'ho ammesso nella mia deposizione, e ho chiesto al tribunale di ridarti la libertà.

GERDA. Tu hai deposto che? —

SIGNORE. HO deposto non che ero già allora troppo vecchio, ma che stavo per diventarlo! Troppo vecchio rispetto a te!

GERDA (*impermalita*). A me?

SIGNORE. Sì! — Non potevo dire che ero troppo vecchio quando ci siamo sposati, era come mettere in dubbio la legittimità di nostra figlia,<sup>23</sup> che è nostra, vero?

GERDA. E lo sai bene! — Ma...

SIGNORE. Dovrei vergognarmi della mia età? Se la notte volessi ballare il *boston* e giocare a carte, farei presto a finire su una carrozzella da invalido o sul tavolo operatorio, e questo sì che sarebbe vergognoso!

GERDA. Non mi sembra proprio il caso...

SIGNORE. Cosa pensavi, che sarei morto di dolore?

GERDA (*tace, ambiguamente*).

SIGNORE. C'è chi dice che m'hai assassinato! Ti sembro un morto?

GERDA (*è impacciata*).

SIGNORE. Pare che i tuoi amici mi abbiano fatto delle caricature sui giornali, ma io non le ho mai viste, e ora quei giornali sono diventati polvere dopo cinque anni! Non c'è bisogno che ti tormenti la coscienza per me.

GERDA. A che scopo mi hai sposata?

SIGNORE. Lo sai benissimo, a che scopo ci si sposa; e che non ho dovuto mendicare il tuo amore lo sai anche questo. E non puoi aver dimenticato quanto ridevamo di tutti i saggi consiglieri che ti davano consigli. — Ma a che scopo tu mi abbia attirato a te, non l'ho mai capito... Dopo la cerimonia, quando ho visto che evitavi di guardarmi e ti comportavi come al matrimonio di un'altra, mi sono domandato se non avevi scommesso di assassinarmi. In ufficio tutti gli impiegati mi odiavano perché ero il loro superiore, ma sono diventati subito gli amici tuoi. Se avevo un nemico, diventava tuo amico! Perciò ti dovetti dire: « Odiare i tuoi nemici, questo no, ma neanche amare i nemici miei! ». — E quando capii cosa c'era da aspettarsi da te, feci le valigie, però ho voluto avere prima un testimoniao vivente contro le tue calunnie, perciò ho aspettato che nascesse la piccola.

GERDA. Pensare, quanto sei stato falso!

SIGNORE. Ho taciuto, ma non mentito! — Tu trasformavi a poco a poco i miei amici in *detectives* incaricati di sorvegliarmi, sei riuscita perfino a farmi ingannare da mio fratello. E il peggio è che a forza di chiacchiere sei arrivata a mettere in dubbio perfino la legittimità di tua figlia!

GERDA. Ma poi ho ritirato tutto!

SIGNORE. Una parola che è volata via, non la si riacchiappa più. E c'è di peggio, la calunnia è arrivata fino alla bambina, che deve credere che sua madre è una...

GERDA. Oh, no!

SIGNORE. Certo, è così! — Hai costruito una torre di bugie, e ora ti rovina addosso!

GERDA. Non è vero!

SIGNORE. Sì che è vero! Ho incontrato adesso Anne-Charlotte...<sup>24</sup>

GERDA. L'hai incontrata...?

SIGNORE. Sì, sulle scale e m'ha detto che sono lo zio; tu lo sai chi è lo zio? È l'amico di famiglia e della madre. E so anche che pure a scuola mi credono lo zio! — È terribile per la bambina.

GERDA. L'hai incontrata?

SIGNORE. Sì! ma non dovevo dirtelo. Non ho il diritto di tacere? e poi è un incontro che mi ha talmente sconvolto, che dovrò cancellarmelo dalla mente, come se non fosse mai accaduto.

GERDA. Cosa posso fare per darti soddisfazione?

SIGNORE. Tu? Tu nessuna soddisfazione, ci penso io. (*Si fissano l'uno con l'altra, a lungo, intensamente*) Cioè, me la sono già presa...

(*Pausa*).

GERDA. Non posso rimediare? Non posso pregarti di perdonarmi, di dimenticare...

SIGNORE. Cosa vuoi dire?



GERDA. Ricominciare, riparare...

SIGNORE. Cioè saresti disposta a ricominciare, a far di nuovo la padrona in casa mia? No, grazie! Non ti voglio!

GERDA. È questo che mi devo sentir dire da te!

SIGNORE. Quello che ti meriti.

*(Pausa).*

GERDA. Bello, quel ricamo da tavola...

SIGNORE. Sì, è bello!

GERDA. Come l'hai avuto?

*(Pausa).*

\*

LOUISE *(si fa avanti sulla porta del tinello con un conto fra le mani).*

SIGNORE *(va incontro a Louise).* Un conto?

GERDA *(si alza in piedi e calza i guanti furibonda).*

SIGNORE *(cava di tasca del denaro e conta).* Diciotto e settantacinque! Va bene!

LOUISE. Posso dirle una parola?

SIGNORE *(si alza, va alla porta, e Louise gli sussurra qualcosa).* Oh, Signore...

LOUISE *(esce).*

\*

SIGNORE. Povera Gerda!

GERDA. Cosa credi? Che sia gelosa della tua serva?

SIGNORE. NO, non pensavo questo!

GERDA. Certo, ti trovi troppo vecchio per me, ma per lei no! Lo capisco l'insulto... è bella, non lo nego, per

essere una serva...

SIGNORE. Povera Gerda!

GERDA. Ma perché dici così?

SIGNORE. Perché mi fai pietà! Gelosa della mia serva, che soddisfazione per me...

GERDA. Io, gelosa...

SIGNORE. E perché allora sei così infuriata contro questa mia buona e quieta parente?

GERDA. Più che « parente »...

SIGNORE. NO, mia cara, è da un pezzo che ho rinunciato... e sto bene nella mia solitudine... (*Telefono.; il Signore risponde*) Il signor Fischer? Non abita qui! — Certo, sono io. — Fuggito? — Con chi, è fuggito? — La figlia del pasticciere Starck! Oh, Signore Iddio! Quanti anni ha lei? — Diciotto! Figlia unica!

GERDA. Lo sapevo che era fuggito! — Ma con una donna! — Sei contento ora?

SIGNORE. No, non sono contento; anche se mi fa piacere che ci sia una giustizia al mondo! La vita corre in fretta, ed eccoti al punto in cui ero io!

GERDA. I suoi diciotto anni contro i miei ventinove — sono vecchia, troppo vecchia per lui!

SIGNORE. Tutto è relativo, anche l'età! — Dimmi piuttosto! Dov'è tua figlia?

GERDA. Mia figlia! L'avevo dimenticata! Mia figlia! Dio Signore! Aiuto! Se l'è portata via; voleva bene ad Anne-Charlotte come a una figlia... accompagnami alla polizia... accompagnami!

SIGNORE. Io? Chiedi troppo!

GERDA. Aiutami!

SIGNORE (*va alla porta di destra*). Karl Fredrik!

FRATELLO (*entrando*). Ma certo! Siamo uomini! Dio santo!

SIGNORE. Presto! Ma non dir nulla a Starck, si può ancora rimediare! Povero lui — e povera Gerda! Presto!

GERDA (*guardando fuori dalla finestra*). Comincia a piovere, dammi un ombrello... Diciotto anni — solo diciotto anni —

presto!

*(Esce in fretta col Fratello).*

SIGNORE *(solo)*. La pace della vecchiaia! — E mia figlia, nelle mani di un avventuriero! Louise!

LOUISE *(entra)*.

SIGNORE. Vieni che giochiamo a scacchi!

LOUISE. E il Procuratore?

SIGNORE. È uscito, per una commissione... piove sempre?

LOUISE. No, ora smette!

SIGNORE. Allora esco a prendere un po' d'aria. *(Pausa)* Tu sei una buona ragazza, intelligente; la conosci la figlia del pasticciere?

LOUISE. Sì, un po'!

SIGNORE, È bella?

LOUISE. Sì!

SIGNORE. E quelli del primo piano, li conosci?

LOUISE. Non li ho mai visti!

SIGNORE. Sei discreta!

LOUISE. Ho imparato a tacere, in questa casa.

— Un'altra cosa, bambina mìa, quello che sta succedendo qui tu lo vedi, però non mi domandare nulla.

LOUISE. Io? No, signore, io non sono curiosa.

SIGNORE. Grazie!

### 3.

*La facciata della casa, come all'inizio. I locali del Pasticciere sono illuminati. Il primo piano, illuminato, ha le finestre aperte e le tende alzate.*

PASTICCERE *(sta davanti alla porta)*.

SIGNORE (*è seduto sulla panchina verde*). Un po' di pioggia ha rinfrescato l'aria.

PASTICCERE. Una vera grazia di Dio; così avremo un'altra raccolta di lamponi...

SIGNORE. Allora mi faccia la cortesia di tenermene un po' da parte, ci siamo stancati di fare le conserve in casa — fermentano e ammuffiscono...

PASTICCERE. Sì, lo so; bisogna star dietro ai recipienti come a dei bambini; c'è chi ci aggiunge dell'acido salicilico, ma è un trucco che non mi va...

SIGNORE. L'acido salicilico certo, può venir bene, come antisettico...

PASTICCERE. Già, ma la conserva piglia il sapore... e poi è sempre un trucco...

SIGNORE. Senta signor Starck, ce l'ha lei il telefono?

PASTICCERE. No, il telefono non ce l'ho...

SIGNORE. Ah!

PASTICCERE. Perché me lo domanda?

SIGNORE. Sa, stavo pensando appunto... delle volte il telefono ci vuole... ordinazioni... notizie importanti...

PASTICCIERE. Può essere; ma delle volte è meglio non riceverle proprio le notizie...

SIGNORE. Certo! Certo! S-sì! Quando suona il telefono mi batte sempre il cuore — non si sa mai che cosa si dovrà andare a sentire... e io voglio pace... pace prima di tutto!

PASTICCERE. Anch'io!

SIGNORE (*guarda l'ora*). Ormai dovrebbero accendere i lampioni!

PASTICCERE. Si saranno dimenticati di noi, il viale è già acceso...

SIGNORE. Saranno qui tra poco! Che piacere, riaverlo acceso, il lampione...

*(Il telefono in sala suona; Louise compare in sala e va al*

*telefono; il Signore si alza in piedi, porta la mano al cuore, cerca di udire ma non ode nulla).*

*(Pausa).*

LOUISE *(esce di casa e la si vede attraversare il giardino).*

SIGNORE *(inquieto).* Novità?

LOUISE. Proprio niente!

SIGNORE. Era mio fratello?

LOUISE. No, era la signora!

SIGNORE. Cosa voleva?

LOUISE. Parlare con lei!

SIGNORE. Ah no! Devo consolare il mio carnefice? L'ho già fatto una volta, ma adesso basta! — Vedi lassù? Hanno lasciato la luce accesa — le stanze vuote e illuminate hanno qualcosa di spaventoso, peggio che al buio... si vedono gli spettri. *(A bassa voce)* E Agnes, la figlia del pasticciere, credi che lui sappia?

LOUISE. Come si fa a dire, non parla mai dei suoi guai, fan tutti così in questa casa del silenzio.

SIGNORE. Dici che bisognerebbe dirglielo?

LOUISE. No, per l'amor di Dio...

SIGNORE. Ma non sarà la prima volta che sua figlia gli dà delle preoccupazioni...

LOUISE. Non ne parla mai, lui...

SIGNORE. È orribile! Finisse almeno presto, questa storia. *(Telefono in sala)* Suona' di nuovo! Non andare! Non voglio saper niente! — La mia bambina! Con quella gente! Un avventuriero e una squaldrina! — È enorme! Povera Gerda!

LOUISE. È meglio sapere — io rientro — lei dovrebbe far qualcosa, signore.

SIGNORE. Io non mi posso muovere... prendere i colpi, posso, ma renderli, no!

LOUISE. Ma quando si vuol evitare, il pericolo ci viene addosso, e se non si fa niente, ci abbatte!

SIGNORE. Se però non ci si vuole entrare in nessun modo, non ci può toccare!

LOUISE. Non ci può toccare?

SIGNORE. Tutto si sistema, se non ci si mette a far confusione! Come si può chiedere che io faccia ordine, in questa tempesta di passioni? Io non posso né dominarle né orientarle.

LOUISE. Ma la bambina?

SIGNORE. Ho rinunciato ai miei diritti... e poi, per dire tutto — non ci tengo più tanto — non ci tengo più, dopo che lei è tornata qua a rovinare i miei ricordi; ha distrutto tutto ciò che avevo di bello e non mi è rimasto più niente.

LOUISE. Ma allora lei è liberato!

SIGNORE. Guarda come sembra vuota, la mia casa!

\*

AGNES (*entra agitata, impaurita, ma si domina e va alla porta del cortile, davanti a cui è seduto il Pasticcere*).

LOUISE (*al Signore*). È Agnes! Cosa significa?

SIGNORE. Agnes! — Le cose cominciano ad aggiustarsi.

\*

PASTICCERE (*calmo*). Buonasera, bambina mia, dove sei stata?

AGNES. A spasso!

PASTICCERE. Mamma ti ha cercato molto.

AGNES. Ah sì! Bene, eccomi qua!

PASTICCERE. Scendi da lei e aiutala ad accendere il forno piccolo! fammi il piacere!

AGNES. Non ce l'avrà mica con me?

PASTICCERE. LO sai che non può avercela, con te!

AGNES. Lo so, però non parla.

PASTICCERE. Tanto meglio, cara bambina, così non ti

sgrida!

AGNES (*entra in casa*).

\*

SIGNORE (*a Louise*). Lo sa o non lo sa?

LOUISE. Almeno potesse vivere senza saperlo...

SIGNORE. Ma cosa è successo? Una rottura! (*Al Pasticcere*)  
Senta signor Starck!

PASTICCERE. Sì?...

SIGNORE. Pensavo... non aveva visto uscire qualcuno di casa,  
poco fa?

PASTICCIERE. Mi pare, l'uomo del ghiaccio, e il postino,  
direi.

SIGNORE. Ah sì! (*A Louise*) Forse ci siamo confusi —  
abbiamo capito male — non mi rendo conto... Forse fa finta! Cosa  
diceva la signora al telefono?

LOUISE. Che voleva parlare con lei!

SIGNORE. Che voce aveva? Inquieta?

LOUISE. Sì.

SIGNORE. Una bella sfacciataggine, rivolgersi a me in questo  
caso.

LOUISE. Ma la bambina!

SIGNORE. Pensa, ho incontrato mia figlia sulle scale, e  
quando le ho chiesto se mi riconosceva, m'ha chiamato zio, e poi  
m'ha detto che suo padre era in casa... È il padrigno e ha tutti i  
diritti — mi hanno respinto, mi hanno calunniato...

LOUISE. Una carrozza che si ferma all'angolo!

PASTICCERE (*rientra in fretta*).

SIGNORE. Che almeno non tornino ad avvinghiarsi a me —  
pensare di dover sentire mia figlia far le lodi di suo padre,  
quell'altro — e ricominciare le vecchie storie « Perché mi hai  
sposata? » — « Lo sai » — « Ma perché tu mi hai voluto? » — «  
Lo sai », e così avanti all'infinito.

LOUISE. È il Procuratore che arriva!

SIGNORE. Che faccia ha?

LOUISE. Direi che non ha fretta.

SIGNORE. Sta pensando a quello che mi deve dire; sembra contento?

LOUISE. Semmai soprappensiero...

SIGNORE. Eh sì... Sempre così; appena si trova accanto quella donna, mi tradisce... Lei li sapeva sedurre tutti, eccetto me! Per me era brutale, volgare, cattiva, stupida, ma per gli altri fine, amabile, bella, spiritosa! Tutto l'odio che mi suscitava intorno la mia indipendenza di carattere, diventava una simpatia senza limiti verso di lei, che mi trattava tanto male. Attraverso di lei cercavano di dominarmi e controllarmi e ferirmi, per poi finalmente uccidermi!

LOUISE. Ora rientro e bado al telefono — anche questo temporale dovrà passare!

SIGNORE. Gli uomini non sopportano i caratteri indipendenti; vogliono che si faccia a modo loro; i miei impiegati, tutti, perfino l'usciera, pretendevano di trattarmi a modo loro; e quando resistevo, mi chiamavano despota. Le serve di casa volevano che ubbidissi e mangiassi i cibi riscaldati, e se non volevo, mi mettevano contro la padrona, e anche lei pretendeva che io ubbidissi alla bambina, così me ne andai per conto mio, e loro si misero a cospirare contro il tiranno — che sarei io! — Fa' presto Louise, che poi da fuori diamo fuoco alla mina!

\*

FRATELLO (*entra da sinistra*).

SIGNORE. Solo il risultato! — Nessun dettaglio!

FRATELLO. Mi siedo, sono piuttosto stanco...

SIGNORE. Ha piovuto, su quella panchina...

FRATELLO. Anche tu ti ci sei seduto, non sarà più pericoloso per me che per te!



SIGNORE. Come vuoi! — Dov'è mia figlia?

FRATELLO. Posso cominciare dal principio?

SIGNORE. Comincia!

FRATELLO (*lentamente*). Allora sono arrivato con Gerda alla stazione — e allo sportello vedo lui con Agnes...

SIGNORE. C'era anche Agnes?

FRATELLO. Sì, con la tua bambina! — Gerda è restata fuori e io sono entrato. Proprio in quel momento lui dava ad Agnes i biglietti, ma quando lei vide che erano di terza classe, glieli ha sbattuti in faccia ed è corsa fuori a prendere una carrozza.

SIGNORE. Puah!

FRATELLO. Mentre mi stavo spiegando con quel signore, Gerda in un lampo ha preso la bambina ed è scappata fra la folla...

SIGNORE. E cosa diceva, quel signore?

FRATELLO. Sì, lo sai com'è, quando si ascolta l'altra campana, eccetera!

SIGNORE. Lo voglio sapere! — Cioè naturalmente che non è cattivo come crediamo, che anche lui ha le sue qualità...

FRATELLO. Appunto!

SIGNORE. C'era da immaginarselo! Ma non vorrai che io stia a sentire le lodi del mio nemico?

FRATELLO. No, che lodi, ma ci sono delle attenuanti...

SIGNORE. Quando volevo raccontarti come erano effettivamente andate le cose, forse che mi sei mai stato veramente a sentire? No, rispondevi con un silenzio pieno di rimprovero, come se raccontassi delle storie. Tu hai sempre tenuto per l'altra parte, che aveva torto, hai creduto alle sue bugie, e questo perché — eri innamorato di Gerda. Ma c'è anche un altro motivo...

FRATELLO. Non parlare più, fratello! — Tu vedi le cose solo dal tuo punto di vista!

SIGNORE. Dovrei vederle da quello del mio nemico, dovrei alzare la mano contro me stesso?

FRATELLO. Io non ti sono nemico.

SIGNORE. Certo, perché sei amico di quella che mi ha fatto

torto! Dov'è mia figlia?

FRATELLO. Questo non lo so.

SIGNORE. Com'è finita poi, alla stazione?

FRATELLO. L'uomo è partito per il sud da solo!

SIGNORE. E le altre due?

FRATELLO. Sparite!

SIGNORE. E possono ancora finirmi addosso! (*Pausa*) Non hai visto se sono partite anche loro?

FRATELLO. No, lui era solo!

SIGNORE. Almeno con lui, è finita! Numero due! — La madre e la bambina!

FRATELLO. Com'è che è restato acceso, lassù?

SIGNORE. Avranno dimenticato di spegnere.

FRATELLO. Ci vado io...

SIGNORE. No, non andare! — Oh, che non tornassero! Oh, dover ripetere tutto quanto, tutto quanto, come una lezione a scuola!

FRATELLO. Le cose cominciano ad aggiustarsi...

SIGNORE. Ma può ancora succedere il peggio... Pensi che tornerà qui?

FRATELLO. Lei no, la presenza di Louise l'ha umiliata.

SIGNORE. È vero! M'ha fatto l'onore di essere gelosa! A questo mondo credo davvero che ci sia una giustizia!

FRATELLO. E ha anche dovuto vedere che Agnes era più giovane.

SIGNORE. Povera Gerda! — Ma in questi casi non serve dire alla gente che c'è una giustizia, una giustizia vendicatrice... perché non è vero che la gente ami la giustizia!

E tanto meno si può chiamare sporcizia la loro sporcizia...

E la Nemese — la Nemese esiste solo per gli altri!...

Il telefono. Sembra un serpente a sonagli, il telefono!<sup>25</sup>

\*

LOUISE (*entra in sala e va al telefono*).

(*Pausa*).

\*

SIGNORE (*a Louise*). Ha morsicato, il serpente?

LOUISE (*si fa alla finestra*). Posso parlarle, signore?

SIGNORE (*verso la finestra*). Parla!

LOUISE. La signora Gerda va in Dalecarlia con la bambina, da sua madre.

SIGNORE (*al Fratello*). Madre e figlia in campagna, in una casa come si deve! Ora tutto è in ordine! Oh!

LOUISE. E mi ha pregato di andar su al primo piano a spegnere.

SIGNORE. Subito Louise, vacci subito, e abbassa le tende, che non si veda più nulla!

LOUISE (*esce*).

\*

PASTICCERE (*esce di nuovo*).

\*

PASTICCERE (*guarda il cielo*). Direi che il temporale è passato.

PASTICCERE. Sì, proprio!

SIGNORE. E finalmente, arriva il lampionaio!

\*

LAMPIONAIO (*arriva e accende il lampione*).

SIGNORE. Il primo lampione! È arrivato l'autunno! La nostra

stagione, la stagione di noi vecchi! Il buio ci avvolge, però la ragione ci fa luce, colla sua lanterna cieca, e ci aiuta a non sbagliare strada.

LOUISE (*si vede, attraverso le finestre aperte, nelle stanze del primo piano; subito dopo in quelle stanze si fa buio*).

SIGNORE (*a Louise*). Chiudi le finestre e abbassa le tende, che i ricordi possano dormire, in pace! La pace della vecchiaia! E io quest'autunno me ne vado, da questa casa del silenzio.

# CASA BRUCIATA

*Opera 2<sup>26</sup>*

## PERSONAGGI

IL TINTORE, *Rudolf Valström*

IL FORESTIERO, *di lui fratello, Arvid Valström*

IL MURATORE, *Andersson [cognato del Giardiniere]*

LA VECCHIA, *moglie di Andersson*

IL GIARDINIERE, *Gustavsson, cognato del Muratore*

ALFRED, *figlio del Giardiniere*

LO SCALPELLINO, *Albert Eriksson, [cugino del Cocchiere delle pompe funebri]*

MATILDA, *figlia dello Scalpellino*

IL COCCHIERE DELLE POMPE FUNEBRI, *cugino dello Scalpellino*

UN POLIZIOTTO IN BORGHESE

IL PITTORE, *Sjöblom*

LA SIGNORA VESTERLUND, *padrona dell' Ultimo Chiodo  
», già governante in casa del Tintore*

LA SIGNORA, *moglie del Tintore*

## LO STUDENTE

Scena:

*Metà del fondo, a sinistra, è occupata dai muri di una casa a un piano che è andata a fuoco; sono visibili le carte da parato alle pareti, e le stufe di maiolica.*

*Detto, si scorge un frutteto in fiore.*

*In quinta, a destra, un'osteria campestre che porta un palo con su appesa una corona di frasche.<sup>27</sup> Davanti all'osteria, tavoli e panche.*

*In proscenio, a sinistra, sono ammucchiati alla rinfusa mobili e utensili salvati dalle fiamme.*

*Il Pittore sta verniciando i telai delle finestre dell'osteria, e ascolta con attenzione ciò che si andrà dicendo.*

*Il Muratore rovista nelle macerie.*

POLIZIOTTO (*entra*). Allora, è tutto spento, adesso?

MURATORE. Non si vede più fumo, perlomeno.

POLIZIOTTO. Bene, c'è qualche altra domanda da fare.

(*Pausa*) È nato qui nel quartiere?

MURATORE. Sicuro! Da più di settantacinque anni che abito in questa strada; non ero ancora nato quando costruivano questa casa, ci ha lavorato anche mio padre...

POLIZIOTTO. Allora conoscerà tutti, qui nei paraggi?

MURATORE. Ci conosciamo tutti, cosa vuole, è una strada un po' speciale; quelli che fan tanto di venirci, non se ne vanno più, insomma anche quelli che se ne vanno, ci tornano sempre, prima o poi, finché non li portano al camposanto, eccolo là in fondo alla strada.

POLIZIOTTO. Lo chiamate con qualche nome speciale, questo posto?

MURATORE. Lo chiamiamo il Pantano; la gente qui non fanno che odiare, sospettarsi, calunniarsi, e tormentarsi tutti quanti, uno con l'altro...

(*Pausa*).

POLIZIOTTO. Senta, il fuoco si è sviluppato ieri sera alle dieci e mezzo; era chiuso il portone?

MURATORE. IO, cosa ne so, abito nell'altro cortile...

POLIZIOTTO. E dov'è che ha cominciato a bruciare?

MURATORE. Su in soffitta, dallo studente.

POLIZIOTTO. Era in casa, quello?

MURATORE. No, era a teatro.



POLIZIOTTO. Avrà lasciato il lume acceso?

MURATORE. Io, cosa ne so.

*(Pausa).*

POLIZIOTTO. Lo studente, è parente del padron di casa?

MURATORE. No, non credo. — E lei, è della polizia?

POLIZIOTTO. Com'è che l'osteria non ha preso fuoco?

MURATORE. L'hanno coperta coi tendoni, e ci pompavano su l'acqua!

POLIZIOTTO. Strano però che gli alberi di mele non si siano rovinati, col calore!

MURATORE. Erano già in germoglio e poi in giornata aveva piovuto, perciò il caldo li ha fatti sbocciare durante la notte, un po' troppo presto forse, lo dico perché se ora viene una gelata il giardiniere è fregato.

POLIZIOTTO. Il giardiniere, che tipo è?

MURATORE. Si chiama Gustavsson...

POLIZIOTTO. Ma voglio dire che tipo è?

MURATORE. Mi stia a sentire lei, ho settantacinque anni io..., e dunque su Gustavsson non ho niente da dire, e anche se ne avessi, non glielo verrei a raccontare a lei!

*(Pausa).*

POLIZIOTTO. Insomma, il proprietario è il nominato Valström, tintore, sessantenne circa, coniugato...

MURATORE. Vada avanti lei! Ché tanto da me non cava più niente.

POLIZIOTTO. Allora l'incendio sarebbe doloso?

MURATORE. Si dice sempre, cogli incendi.

POLIZIOTTO. E chi è che si sospetta?

MURATORE. L'assicurato, quello la Società lo sospetta sempre; per cui, io non mi sono mai voluto assicurare.

POLIZIOTTO. S'è trovato niente, scavando?

MURATORE. Le chiavi delle porte, quelle si trovano sempre, perché figurarsi se uno ha il tempo di levarle quando è preso in mezzo dal fuoco, tranne quelle poche volte che per combinazione vengono levate, appunto...

POLIZIOTTO. Non c'era luce elettrica, in casa?

MURATORE. In quella casa vecchia, ma no, e meno male, perché almeno non daranno la colpa al corto circuito.

POLIZIOTTO. Dar la colpa?... Andiamo bene! — Senta un po'...

MURATORE. Vuol farmi cantare? Non ci si provi, perché, in caso, io, poi, ritiro tutto.

POLIZIOTTO. Ritira? E come fa?

MURATORE. Come faccio?

POLIZIOTTO. Come fa?

MURATORE. Ma certo, non c'è testimoni!

POLIZIOTTO. Dice?

MURATORE. Dico!

POLIZIOTTO (*tossisce*).

\*

TESTIMONE (*entra da sinistra*).

POLIZIOTTO. Ecco, un testimone.

MURATORE. Accidenti, che volpe!

POLIZIOTTO. Per usare il cervello, non c'è bisogno di aver settantacinque anni! (*Al Testimone*) E ora, andiamo avanti col giardiniere.

(*Vanno a sinistra*).

MURATORE. L'ho fatta bella! Ecco cosa vuol dire, non tener chiusa la bocca!

\*

VECCHIA (*entra con un pacchettino di vivande*).

MURATORE. Meno male che sei venuta!

VECCHIA. Ora facciamo colazione, come si deve, avrai una fame dopo questo finimondo, chi lo sa se nostro cognato Gustavsson potrà ancora tirarsi su dopo questa batosta, stava sistemando le serre e ormai aveva solo da vangare, mangia adesso, hai visto il pittore Sjöblom che lavora già di pennello, la Vesterlund lei può dire grazie che se l'è cavata con poco dall'incendio. — Salute, Sjöblom, avrà il suo da fare adesso.

SIGNORA VESTERLUND (*esce dall'osteria*).

VECCHIA. Salute signora Vesterlund, le è andata bene, glielo dico e glielo ripeto...

SIGNORA VESTERLUND. Già, e chi me lo rimborsa quello che perdo; oggi al camposanto c'è una funzione importante e per me sarebbe una giornata buona questa, e invece m'è toccato portar dentro la roba e i bicchieri...

VECCHIA. Di che funerale si tratta, c'è tanta gente che viene fuori porta, verranno tutti a vedere l'incendio...

SIGNORA VESTERLUND. Non direi che è un funerale, dev'essere per il monumento sulla tomba del vescovo — il guaio è che la figlia dello scalpellino doveva maritarsi oggi col figlio del giardiniere, sa quello che lavora a bottega in città, ma ora che il giardiniere ha perso tutto... non sono i suoi questi mobili?

VECCHIA. Ce n'è anche del tintore, li han buttati fuori in fretta e furia uno sull'altro, dov'è il tintore adesso?

SIGNORA VESTERLUND. Al commissariato, a deporre.

VECCHIA. Ah è così, è così!... Ecco che arriva mio cugino, il cocchiere delle pompe funebri, ha sempre una sete quando torna...

\*

COCCHIERE. Buongiorno, Malvina, ho saputo che stanotte

avete incendiato tutto, bel lavoretto avete fatto, però era meglio se ti rifacevi la baracca nuova...

SIGNORA VESTERLUND. Dio liberi! Ma con chi sei uscito poco fa?

COCCHIERE. Il nome non me lo ricordo, dietro c'era una carrozza sola, e neanche una corona sulla cassa...

SIGNORA VESTERLUND. Un mortorio poco allegro, dunque, almeno... se vuoi bere qualcosa, vai di là in cucina, perché da questa parte non ho niente sottomano, e poi fra poco arriva Gustavsson colle corone, c'è da fare oggi al camposanto...

COCCHIERE. Sì, il monumento al vescovo, quello scriveva libri, e faceva collezione di insetti, era un cacciatore d'insetti, m'han detto.

SIGNORA VESTERLUND. Come sarebbe, un cacciatore?

COCCHIERE. Aveva dei dischetti di sughero, ci infilava su le mosche, cogli spilli, roba che noi non si capisce... il suo motivo ci sarà... posso andarci subito, in cucina?

SIGNORA VESTERLUND. Passa dal retro, e fattene un goccio...

COCCHIERE. Però prima di andarmene vorrei dir due parole al tintore, i cavalli li ho lasciati qui dallo scalpellino, sai, mio cugino in secondo grado; lui è un tipo che mi va poco, lo sai, ma facciamo insieme qualche affaruccio, per esempio io passo il suo nominativo ai parenti dei morti, e lui poi mi lascia mettere i cavalli in cortile; dammi una voce, quando arriva il tintore, per fortuna la tintoria non l'aveva qui...

*(Se ne va dietro l'osteria; la Vesterlund rientra dalla porta).*

\*

MURATORE *(ha finito di mangiare, riprende a scavare).*

VECCHIA. Trovi niente?

MURATORE. Sì, qualche chiodo e i cardini; le chiavi sono

tutte in un mazzo, appese allo stipite...

VECCHIA. Ce le hai messe tu o c'erano già prima?

MURATORE. Ce le ho trovate, quando sono venuto.

VECCHIA. Curioso, vuol dire che qualcuno avrebbe chiuso a chiave tutte le porte, e tolto tutte le chiavi, prima che l'incendio scoppiasse! Curioso!

MURATORE. Certo che è curioso, e poi era molto più difficile, spegnere e salvare la roba! Proprio! Proprio!

*(Pausa).*

VECCHIA. Ero a servizio dal padre del tintore, io, quarant'anni fa, e la conosco quella gente, tanto il tintore che suo fratello, quello ch'è andato in America, però ora è tornato, dicono; il padre era un uomo a posto ma i figli, così così. — La Vesterlund, quella di là, ha tirato su il Rudolf, non si potevano proprio vedere quei due fratelli, litigavano e si picchiavano tutto il giorno. — Ne ho viste di tutti i colori io; cosa non è successo in questa casa, che cosa! m'è venuto in mente che era proprio l'ora di darci una bella affumicata. — Sì, era proprio una bella casa! Uno entrava e l'altro usciva, ma poi tornavano sempre, e qui morivano e qui nascevano, qui si sposavano e si separavano. — E il fratello Arvid in America l'hanno dato per morto per tanti anni, l'eredità è un fatto che non l'ha mai ritirata, ma ora dicono che è tornato, però nessuno l'ha visto — se ne fanno di chiacchiere, qui! — Ah ecco il tintore che torna dal commissario! MURATORE. A vederlo sembra poco allegro, d'altra parte cosa vuoi pretendere... Insomma, chi era quello studente su in soffitta? Non erano tutti quanti culo e camicia, quelli?

VECCHIA. Non so. Loro gli passavano il mangiare e lui gli insegnava ai bambini! MURATORE. E pure alla mamma?

VECCHIA. No, giocavano a come si chiama, il tennis, e si litigavano tutto il giorno; da queste parti la gente non fanno che

litigare e farsi dei dispetti, tutti — — —

MURATORE. Sì, quando hanno buttato giù la porta dello studente, han trovato in terra un mucchio di forcine da donna, e così il fatto si è saputo, ma c'è dovuto prima passare il fuoco...

VECCHIA. Non è il tintore che è venuto, ma il cognato Gustavsson...

MURATORE. Quello è sempre arrabbiato, e oggi peggio che mai, ora verrà a dirmi che gli paghi il debito, dopo quello che ha perduto nell'incendio...

VECCHIA. E sta' zitto!

\*

GIARDINIERE (*entra con un cesto che contiene corone mortuarie, e simili*). Dici che ce la faccio oggi a far fuori un po' di roba, così ci esce qualcosa da mangiare, dopo tutto questo bordello, eh?

MURATORE. Come, non eri assicurato?

GIARDINIERE. Certo, i vetri delle serre li avevo assicurati, ma quest'anno volevo spender meno e ci ho messo la carta oleata, capisci la bestia che sono stato (*si gratta la testa*) — la carta non me la rimborsano. Seicento risme di carta da tagliare incollare e oliare! Me l'han sempre detto che ero il più scemo dei sette fratelli, un asino, una vera testa di cavolo! E poi avevo anche bevuto ieri, perché accidenti proprio ieri mi dovevo sbronzare? che oggi mi ci voleva la testa a posto. E lo scalpellino che offriva, si sposano i nostri ragazzi stasera, ma io potevo anche dire di no! — Io non volevo! Ma sono il solito stronzo, che non sa dir di no! Anche quando mi vengono a chiedere soldi in prestito, non so dir di no, povero fesso che sono! Anche con quel poliziotto che mi teneva sotto colle sue domande a trabocchetto; dovevo tenere il becco chiuso, come il tintore, ma io tenerlo chiuso non son capace, così ho detto questo e quest'altro, e lui ha scritto giù tutto, e ora mi chiamano a far da testimone!

MURATORE. E tu, cognato, cosa gli hai detto?

GIARDINIERE. Gli ho detto che secondo me — c'è del losco! qualcuno ha dato fuoco!

MURATORE. Hai detto così?

GIARDINIERE. E dimmelo che sono un cretino, che me lo merito, lo sono proprio!

MURATORE. Chi avrebbe dato fuoco? — Puoi parlare davanti al pittore, la mia vecchia poi non va in giro a chiacchierare.

GIARDINIERE. Chi ha dato fuoco? Ma lo studente. no? visto che è scoppiato in camera sua...

MURATORE. Ma no, sotto la camera sua!

GIARDINIERE. Dici sotto? Allora l'ho fatta bella... sto fresco, adesso; sotto la camera sua hai detto? Cosa c'era sotto? La cucina?

MURATORE. No, un armadio a muro; guarda coi tuoi occhi! L'armadio della cuoca.

GIARDINIERE. Allora è stata lei!

MURATORE. Non dire così, cosa ne sai!

GIARDINIERE. Lo scalpellino ieri era arrabbiato colla cuoca, ne sa tante di quelle cose, quello...

VECCHIA. Quello che dice lo scalpellino non è il caso di ripeterlo, uno che è stato dentro, come si fa a fidarsene...

GIARDINIERE. Ih, ma è un secolo, e poi la cuoca è una vipera, mi tira sempre giù il prezzo della verdura...

VECCHIA. Ecco il tintore che arriva dal commissariato... taci, adesso!

\*

FORESTIERO (*entra, in redingote, con un cilindro listato a lutto, e un bastone*).

VECCHIA. Non sarà il tintore, ma è tale e quale!

FORESTIERO. Quanto costa, una di queste corone?

GIARDINIERE. Cinquanta centesimi.

FORESTIERO. Non è caro.

GIARDINIERE. Eh sì, sono un fesso io, scannare il prossimo non sono capace.

FORESTIERO (*si guarda intorno*). C'è stato... un incendio — qui?

GIARDINIERE. Sì, è bruciato tutto, ieri sera.

FORESTIERO. Oh, Signore! (*Pausa*) Di chi era, questa casa?

GIARDINIERE. Di Valström, il tintore.

FORESTIERO. Il tintore?

GIARDINIERE. Già, il tintore!

(*Pausa*).

FORESTIERO. Dov'è, adesso?

GIARDINIERE. Ora arriva.

FORESTIERO. Allora faccio due passi da questa parte, la corona la lascio qui finché torno, poi devo andare al camposanto.

GIARDINIERE. Anche lei qua per il monumento del vescovo?

FORESTIERO. Quale vescovo?

GIARDINIERE. Ma il vescovo Frittelius,<sup>28</sup> dell'Accademia, non sa?

FORESTIERO. È morto?

GIARDINIERE. Sì, e da un pezzo!

FORESTIERO. Ah sì. — E allora, la corona, per il momento può restare qui.

(*Via verso sinistra, osservando le macerie con attenzione*).

\*

VECCHIA. Era dell'assicurazione, magari?

MURATORE. Quello, ma no; avrebbe chiesto diversamente.

VECCHIA. Per me somiglia tanto al tintore, però.



MURATORE. Però è più alto!

GIARDINIERE. Ora mi viene in mente una cosa — stasera dovevo fare il *bouquet* per la sposa, ho il matrimonio di mio figlio, ma i fiori adesso dove li trovo e l'abito nero che m'è bruciato. Questa sì che è una... Il mirto per la coroncina doveva darmelo la Vesterlund, che fa da madrina alla sposa, ne aveva rubato un pezzo alla cuoca del tintore, che l'aveva avuto dalla sua prima moglie, sì quella che è scappata di casa, io dovevo fare il *bouquet* e me ne sono scordato — sono proprio il fesso numero uno di questo mondo. (*Apri la porta dell'osteria*) Signora Vesterlund, me lo dà il mirto, che lo preparo! Dico se mi dà il mirto! — Ci vuol anche la coroncina... e poi basta? — No? — E allora al diavolo anche il matrimonio, e non se ne parla più! — Ci vadano da soli dal pastore a farsi benedire, però lo scalpellino andrà fuori dai gangheri. — Cosa ci posso fare io? — Non è possibile — non ho chiuso occhio tutta la notte! — È troppo, per un povero cristo. — Sì, sono una bestia, lo so, ditemelo pure. — Qui c'è il vaso, ecco, e grazie tante, ci vorrebbero le cesoie adesso, e chi ce l'ha, e poi il fil di ferro, e lo spago, dove li prendo? — Non è che non abbia più voglia di lavorare, proprio no! — Io sono stufo di tutto, uno sgobba per cinquant'anni, e poi tutto gli va in fumo; io non ce la faccio a ricominciare; ti cade tutto addosso, un pezzo dopo l'altro: insomma, io pianto tutto e me ne vado... (*Se ne va*).

\*

TINTORE (*entra, sconvolto, malvestito, con le mani tinte di nero e di blu*). È spento, adesso, Andersson?

MURATORE. Sì, adesso è spento!

TINTORE. È venuto fuori qualcosa?

MURATORE. Come no. Quello che la neve copre, il sole scopre.

TINTORE. Cosa vuol dire Andersson?

MURATORE. Chi cerca, trova.

TINTORE. Hai trovato niente, come sia cominciato l'incendio?

MURATORE. No, questo no!

TINTORE. E allora si continuerà a essere sospettati, tutti quanti!

MURATORE. Ma io però no!

TINTORE. Sì, invece! L'Andersson, l'hanno visto in soffitta a un'ora poco normale.

MURATORE. Se dimentico un arnese, non è che vado sempre a cercarlo in ore normali. Avevo riparato la stufa dello studente, e ci avevo dimenticato il martello!

TINTORE. Lo scalpellino, il giardiniere, la Vesterlund, perfino il pittore là, siamo sospettati tutti quanti, ma naturalmente lo studente, la cuoca e io, più di tutti. Per fortuna il giorno prima avevo pagato la polizza, se no ora sarei sistemato. — Figurarsi, lo scalpellino sospettato d'incendio doloso, lui che ha tanta paura di commettere la minima infrazione; ormai è diventato così scrupoloso che se gli chiedi l'ora, rispondere ti risponde però non te la dice, perché il suo orologio potrebbe andar male. I suoi due anni di carcere, certo, lo sappiamo tutti, ma ora s'è messo in regola, io giuro che è il più onesto della zona.

MURATORE. Però il giudice lo sospetta proprio per quel passo falso... non ha una buona reputazione.

TINTORE. Già, c'è tanti modi di veder le cose, tanti, mica uno solo! — Ma è meglio andare, adesso, Andersson, in tutti i modi, stasera c'è il matrimonio!

MURATORE. Giusto, il matrimonio... Poco fa era qui un tale che cercava del tintore, dice che torna subito.

TINTORE. Chi era?

MURATORE. Non l'ha detto!

TINTORE. Cos'era, un poliziotto?

MURATORE. No, non credo! — Eccolo che arriva!

*(Esce colla Vecchia).*

FORESTIERO *(entra).*

TINTORE (*lo osserva con curiosità, poi con terrore; vuol fuggire ma non può*). Arvid!

FORESTIERO. Rudolf!

TINTORE. Sei tu?

FORESTIERO. Sì!

(*Pausa*).

TINTORE. Non sei morto, allora?

FORESTIERO. Sì, in certo senso! — Vengo dall'America, dopo trent'anni, c'era qualcosa qui che mi tirava, volevo rivedere la mia casa da bambino — — — e che cosa trovo, delle macerie.

(*Pausa*) È bruciata stanotte?

TINTORE. Sì! Arrivi a tempo!

(*Pausa*)

FORESTIERO (*lentamente*). È questo, il luogo; pensare: tanto poco spazio per tanti destini! — Là c'era la sala da pranzo colle pareti dipinte; palme, cipressi, un tempio, sotto un cielo rosa; lo sognavo così io, il mondo, appena fuori casa! — E le stufe decorate coi fiori chiari che venivano su dalle conchiglie — la nicchia con gli sportelli di zinco — ricordo, da bambino, quando venimmo a stare qui, che sullo zinco c'era un nome inciso — e poi la nonna ci raccontò che era di un tale che s'era ammazzato in quella stanza. —

Io me ne dimenticai subito; ma quando poi ebbi a sposarmi con la nipote del suicida, sentii che il mio destino in qualche modo era già stato inciso fin d'allora su quel metallo. — A queste cose lo so, non ci credi, tu! — Però lo sai com'è finito il mio matrimonio!

TINTORE. Sì, ho sentito dire...

FORESTIERO. Quella era la camera dei bambini! Sì!

TINTORE. Non stiamo a rivangare nelle macerie!

FORESTIERO. E perché no? Quando tutto è bruciato, si può leggere nella cenere, lo facevamo anche noi da bambini, con la brace...

TINTORE. Siediti qua al tavolo!

FORESTIERO. Ma qui?... È l'Osteria dell'Ultimo Chiodo, qui venivano i cocchieri delle pompe funebri, qui un tempo si dava l'ultimo bicchiere ai condannati, prima che salissero sul poggio della forca... Di chi è, adesso? TINTORE. Della signora Vesterlund, la mia governante.

FORESTIERO. La Vesterlund! Me la ricordo... È come se questa panca mi si sprofondasse sotto e io precipitassi giù nel tempo, di sessant'anni, in fondo alla mia infanzia — sento l'odore della nostra stanza, e quell'oppressione al petto — voi grandi mi opprimevate, e facevate un chiasso così tremendo, che io avevo paura; andavo a nascondermi tutto spaventato in giardino; ma mi tiravano fuori e me le davano, e io continuavo a prenderle, sempre a prenderle, ma senza sapere mai perché, e neppure adesso, lo so! — Eppure, era mia madre...

TINTORE. Sta' zitto!

FORESTIERO. Già, tu eri il beniamino e te le davano tutte vinte... Poi abbiamo avuto la matrigna. — Suo padre faceva il becchino; e noi l'avevamo visto per tanti anni passare di qua col carro... Alla fine eravamo così in confidenza, che quando passava ci ammiccava, ridacchiando, come se dicesse: « poi vi vengo a prendere anche a voi ». E difatti un giorno c'è venuto, in questa casa, ma in qualità di nonno! Fu quando nostro padre si risposò con sua figlia.

TINTORE. Cosa c'è di strano!

FORESTIERO. Niente, pensa come i nostri destini s'intrecciavano tutti quanti, gli uni cogli altri...

TINTORE. Succede sempre...

FORESTIERO. Eh già, certamente, succede sempre... Da giovane, uno vede come si preparano i fili della sua tela: i genitori, i parenti, i compagni, i conoscenti, i domestici sono l'ordito; più

avanti nella vita si capisce la trama; poi la spola del destino comincia a intrecciare i fili avanti e indietro; ogni tanto si spezza, ma poi si riannoda, e si riprende; il pettine batte, il filo viene serrato a formare ghirigori, ed ecco il tessuto è pronto. Poi da vecchi, quando gli occhi ci vedono davvero, si scopre che quei ghirigori erano un segno, un monogramma, un disegno, un geroglifico, che solo ora si può decifrare: è la vita! La Tessitrice Universale l'ha intessuta!

*(Pausa. Si alza).*

Vedo là fra le macerie l'album di fotografie della famiglia... *(Si avvanza sulla destra e raccoglie un album)* Il libro del nostro destino! Il nonno e la nonna, papà e mamma, i fratelli, i parenti, i conoscenti cioè i cosiddetti amici, i compagni di scuola, le serve, i padrini... Quello che è strano è che io sono stato in America, in Australia, al Congo e a Hong-Kong, ma dovunque andassi, c'era un connazionale, almeno uno, e se appena si cominciava a frugare, quello conosceva un mio parente, o almeno un padrino o una serva, insomma un conoscente comune. All'isola di Formosa incappai addirittura in un parente...

TINTORE. Com'è che ti sono venute in mente queste idee?

FORESTIERO. Perché, qualunque piega pigliasse la mia vita — sono stato ricco e povero, in alto e in basso, ho passato naufragi e terremoti, insomma qualunque andamento avesse la mia vita, io ci vedevo sempre nessi e ripetizioni. — In una data situazione vedevo sempre i risultati di un'altra precedente: se t'incontravo il tale, subito mi veniva in mente il talaltro, nel passato. C'è delle scene della mia vita che sono ritornate più volte, tanto che spesso mi son detto: ma questo m'era già successo. E ci sono avvenimenti che mi parvero addirittura inevitabili o predestinati.

TINTORE. Ma che hai fatto durante tutti questi anni?

FORESTIERO. Di tutto! Ho guardato la vita da tutti i punti cardinali, dal disopra e dal disotto, ma sempre come se fosse stata

messa in scena soprattutto per me;<sup>29</sup> sicché alla fine mi sono riconciliato con una parte del passato, e sono arrivato perfino a discolpare i cosiddetti errori miei e di altri. Tu e io per esempio avevamo parecchi conti da regolare...

TINTORE (*sussulta e si rabbuia*).

FORESTIERO. Su, adesso non aver paura!

TINTORE. Io non ho mai paura!

FORESTIERO. Sei proprio sempre lo stesso.

TINTORE. E tu no?

FORESTIERO. Io? Interessante! — Già, tu continui a vivere immaginandoti di essere tanto coraggioso; e io me lo ricordo, quando t'è venuta questa falsa idea fissa; t'eri tuffato di testa alla scuola di nuoto e la mamma disse: « Guarda Rudolf, quanto coraggio ha! ». Era per me questo; per me, dopo che mi avevate tolto tutto, coraggio e orgoglio. E poi arrivò il giorno, che hai rubato le mele,<sup>30</sup> e sei stato tanto vigliacco da non rispondere della tua azione, e accusare me.

TINTORE. Non te ne sei dimenticato?

FORESTIERO. Dimenticato no, però ti ho perdonato. — Stando seduto qui, vedo giusto quel melo, perciò me ne ricordo così bene. Eccolo là in fondo, è quello delle ranette. — Se guardi bene, vedi il segno di un grosso ramo segato. — Andò così, che non me la presi con te per l'ingiustizia, ma coll'albero, e l'ho maledetto. — Due anni dopo si seccò proprio quel grosso ramo, e lo tagliarono. E io mi sono ricordato di quel fico, che il Signore aveva maledetto, però non ne ho tirato nessuna conclusione presuntuosa. — Con tutto questo, continuo a ricordarmeli perfettamente, tutti questi alberi; e una volta che avevo la febbre gialla in Giamaica, ne ho fatto l'elenco!<sup>31</sup> E la maggior parte c'è ancora, vedo! Ecco il melo coi frutti striati di rosso; lì un fringuello aveva fatto il nido; e il melo-popone là davanti all'abbaino, dove preparai un esame del politecnico; ecco lo *hampus*, e l'*astrakan* d'autunno; e poi l'albero delle pere rubine, che sembra un piccolo pioppo a piramide; da quella parte

c'erano le pere cotogne, che non erano mai mature, e a noi non piacevano, ma la mamma le apprezzava più di tutto; ci aveva fatto il nido un torcicollo nel vecchio albero, e ogni tanto torceva il collo e gridava così brutto... Sono passati cinquant'anni!

TINTORE (*con cattiveria*). Dove vuoi arrivare?

FORESTIERO. Sei sempre Io stesso, permaloso e maligno! Interessante. — Non voglio arrivare da nessuna parte, colle mie chiacchiere, sono i ricordi che vengono fuori... Ricordo quella volta che il giardino fu dato in affitto; ma noi avevamo il permesso di passeggiarci. Per me, eravamo stati cacciati dal paradiso — e dietro ogni tronco c'era il Tentatore! L'autunno, che le mele erano mature, a terra, la tentazione mi vinse, era irresistibile!...

TINTORE. Hai rubato anche tu?

FORESTIERO. Certo! Però non ho accusato te, per difendere me! — E più tardi, quando avevo quarant'anni, m'ero affittato una piantagione di limoni negli Stati del Sud, sì, e avevo i ladri in giardino tutte le notti; non potevo dormire, dimagrivo, mi ammalai... Mi venne in mente Gustavsson — il povero giardiniere di qua!

TINTORE. È ancora vivo!

FORESTIERO. Forse le rubava anche lui, le mele, da bambino?

TINTORE. È probabile.

FORESTIERO. Perché hai tanto nero sulle mani?

TINTORE. Perché maneggio le tinte... Cosa vorresti dire?

FORESTIERO. Cosa potrei voler dire?

TINTORE. Che non ho le mani pulite!

FORESTIERO. Ah!

TINTORE. Cosa pensi, all'eredità!

FORESTIERO. Sempre meschino! Come quando avevi otto anni!

TINTORE. E tu, sempre lo stesso inconcludente, sciocco e parolaio!

FORESTIERO. Quanto è strano! — Quante volte ci siamo già

detti queste stesse cose che ci stiamo dicendo adesso!

*(Pausa).*

Vedo qui nel tuo album... i nostri fratelli! Cinque sono morti.

TINTORE. Sì!

FORESTIERO. E i compagni di scuola?

TINTORE. Certi si son fatti strada, certi no!

FORESTIERO. Ne incontrai uno nella Carolina del Sud — Axel Eriksson, te ne ricordi?

TINTORE. Come no!

FORESTIERO. Mi raccontò durante una lunga notte di treno, che la nostra illustre famiglia, tanto stimata e considerata, era tutta composta di canaglie, e che il patrimonio l'avevamo fatto col contrabbando, qui al dazio, e che i muri di questa casa erano stati costruiti doppi per nascondere la merce: te ne accorgi anche tu, ora, che sono doppi?

TINTORE *(annientato)*. Ecco perché c'erano tanti armadi a muro dappertutto!

FORESTIERO. Il padre di quell'Eriksson aveva lavorato al dazio, conosceva nostro padre, e raccontava dei retroscena, che buttarono in aria tutto il mio mondo d'illusioni.

TINTORE. E tu non l'hai preso a schiaffi?

FORESTIERO. E perché avrei dovuto? — Intanto quella notte i capelli mi si fecero grigi; e mi toccò rivedere tutta la mia vita. Tu sai come noi si viveva in uno stato di ammirazione reciproca, eravamo convinti che la nostra gente fosse la meglio, e specialmente i nostri vecchi li si venerava quasi con religione. E invece mi toccò di cambiargli faccia, denudarli, degradarli, e levarmeli dalla testa. È stato orribile! Poi cominciarono i fantasmi; era come dei cocci rotti di figure che si rimettevano insieme, ma non quadravano, alla fine fu un museo delle cere di mostri. Tutti quei signori dai capelli grigi che ci venivano in casa e li chiamavamo zii, e giocavano a carte, erano dei contrabbandieri, e



ce n'era di quelli che avevano portato le manette...<sup>32</sup> Lo sapevi?

TINTORE (*completamente distrutto*). No!

FORESTIERO. La tintoria era solo una facciata per nascondere il contrabbando dei tessuti, che venivano cambiati di colore per non farli riconoscere — ricordo di averlo sempre odiato, quell'odore di tinta, di un dolciastro nauseabondo...

TINTORE. Che bisogno c'era di raccontarmi tutto questo?

FORESTIERO. Che bisogno c'era di star zitto, e lasciare che si ridesse di te, quando vai in giro a vantarti della tua illustre famiglia? Non te ne sei mai accorto che ti ridono dietro?

TINTORE. Noo!

(*Pausa*).

FORESTIERO. Vedo di qua, fra le macerie, la libreria di nostro padre; ricordi, era sempre chiusa. Ma un giorno che papà era uscito, trovai la chiave. I libri che stavano davanti, in prima fila sugli scaffali, li avevo già osservati attraverso le vetrine — erano prediche, poeti classici, giardinaggio, testi e disposizioni sui dazi e i sequestri, il codice, un libro sulle monete estere, uno di tecnologia, che poi ha finito per decidere la mia carriera; ma quella volta mi accorsi che dietro alla prima fila c'era anche dell'altro, e ho continuato a guardare: per prima cosa, una canna di bambù — oggi so che questa pianta amara porta un frutto, da cui si ricava il colorante rosso detto sangue di drago, non è strano? — Vicino, c'era un recipiente con l'etichetta: cianuro di potassio...

TINTORE. Sarà servito per tingere...

FORESTIERO. Forse anche per qualcosa d'altro! — Ma ora viene il bello: una pila di fascicoli illustrati, che eccitarono la mia curiosità... Sì, insomma, le ben note memorie di un certo cavaliere — le tirai fuori e chiusi la libreria. E sotto quella grossa quercia laggiù, me le sono andate a studiare. Lo chiamavano l'albero della scienza del bene e del male — *all right*. È così che lasciai il paradiso dell'infanzia, per essere iniziato, troppo presto, a quei

segreti che... insomma!

TINTORE. Anche tu?

FORESTIERO. Allora anche tu?

*(Pausa).*

Ad ogni modo — parliamo d'altro, visto che tutto questo è in cenere ormai. — Eri assicurato?

TINTORE *(con cattiveria)*. Non me l'hai già chiesto poco fa?

FORESTIERO. Non me ne posso ricordare; mi capita spesso di confondere quello che ho detto con quello che volevo dire, forse perché penso con tanta intensità, da quel giorno che mi impiccai nell'armadio a muro.

TINTORE. Che cosa dici?

FORESTIERO. Che mi sono impiccato nell'armadio a muro!

TINTORE *(lentamente)*. Sarebbe questo che è successo la sera di quel giovedì santo, e noi ragazzi non riuscivamo mai a sapere? Fu quando ti portarono all'ospedale?

FORESTIERO *(lentamente)*. Sì! — Lo vedi, quanto poco si sa dei propri cari, della propria casa, della propria vita!

TINTORE. Ma perché l'hai fatto?

FORESTIERO. Avevo dodici anni, ed ero stanco di vivere! Mi sembrava di andare avanti in una notte sempre più nera... io non sapevo cosa c'ero venuto a fare, a questo mondo... mi sembrava un gran manicomio! — Me ne accorsi un giorno, che tutta la scuola fu mandata in giro, con fiaccole e bandiere, alla commemorazione del « Distruttore della Patria » .<sup>33</sup> E io avevo appena letto un libro, dove si dimostrava che il peggiore fra tutti quelli che avevano governato il paese era proprio lui, il Distruttore — e noi tutti a commemorarlo con inni e acclamazioni!

*(Pausa).*

TINTORE. Cosa accadde, all'ospedale?

FORESTIERO. Ero alla camera mortuaria, vuoi dire, come morto. Se lo ero, non lo so — ma quando mi destai m'ero scordato quasi del tutto la mia vita precedente, e ne cominciai una nuova, ma talmente nuova che m'avete preso per matto.<sup>84</sup> — Ti sei risposato?

TINTORE. Ho moglie e figli! Da qualche parte!

FORESTIERO. Quando ripresi coscienza, mi sembrava di essere un altro; presi a vivere con una calma cinica; e per fortuna! E più le cose si mettevano male, più interessante era... Ormai mi consideravo un altro, e osservavo, studiavo quest'altro e il suo destino, e questo mi rendeva insensibile alle mie sofferenze. Morendo però avevo acquisito nuove facoltà... vedevo attraverso gli uomini, leggevo nei loro pensieri, intuivo le loro intenzioni. Quando stavo fra la gente, li vedevo nudi... Dov'è poi che ha preso fuoco?

TINTORE. Questo ancora non si sa!

FORESTIERO. Ma sul giornale <sup>35</sup> c'è che ha preso in un armadio a muro sotto la camera dello studente, di che studente si tratta?

TINTORE (*spaventato*). Sul giornale? Non ho ancora avuto il tempo di leggerlo, oggi. Che altro dice?

FORESTIERO. Tutto, dice.

TINTORE. Tutto?

FORESTIERO. I doppi muri, l'onorata famiglia di contrabbandieri, le manette, le forcine...

TINTORE. Quali forcine?

FORESTIERO. Non lo so, ma c'è scritto. Tu che ne sai?

TINTORE. Nienteee!

FORESTIERO. È venuto tutto fuori, pare che ci sarà una processione di curiosi a bocca aperta, a vedere il marcio che spurga.

TINTORE. O Cristo in croce! E a te fa piacere, un tale scandalo nella tua famiglia?

FORESTIERO. Nella mia famiglia? Non ho mai sentito della

parentela con voi, non ho mai sentito nulla né per il mio prossimo né per me stesso, trovo solo che è interessante stare a vedere... Ma che razza di tipo è, tua moglie?

TINTORE. Anche di lei, c'è scritto?

FORESTIERO. Di lei e dello studente.

TINTORE. Bene! Allora avevo ragione! Sta' a vedere! Sta' solo a vedere! — Ecco lo scalpellino che arriva!

FORESTIERO. Lo conosci?

TINTORE. Lo conosci anche tu! Un compagno di scuola! Albert Eriksson!

FORESTIERO. Suo padre lavorava al dazio, è suo fratello che ho incontrato in treno, era così bene informato sulla nostra famiglia.

TINTORE. Allora è stata lui la carogna che è andata a raccontare tutto al giornale.

\*

SCALPELLINO (*con un piccone in mano, osserva le macerie*).

FORESTIERO. Che tipo sinistro...

TINTORE. È stato anche dentro, due anni... Sai perché? Aveva raschiato via delle parole dal testo di un contratto che avevamo fatto insieme...

FORESTIERO. E tu l'hai fatto andar dentro; ora si è vendicato!

TINTORE. Ma il bello è che ora lo considerano tutti il più gran galantuomo di questo posto; è diventato un martire, anzi un santo, che non si tocca!

FORESTIERO. Molto interessante!

\*

POLIZIOTTO (*entra. Allo Scalpellino*). Tirate giù questa

parete, per piacere!

SCALPELLINO. Questa dell'armadio a muro?

POLIZIOTTO. Proprio!

SCALPELLINO. È qui che ha preso il fuoco, e sono sicuro che ci dev'essere una candela o un lume; la conosco questa gente, io!

POLIZIOTTO. Allora, avanti!

SCALPELLINO. La porta dell'armadio s'è bruciata, d'accordo, però il soffitto è crollato, ecco perché non si poteva capire, ora però ci facciamo un bel buchino! (*Usa il piccone*) Ora guardate! — Ora sì che va! — Giù, questo! Vedete niente?

POLIZIOTTO. Ancora niente!

SCALPELLINO (*come prima*). Vedo io qualcosa! — Il lume è esploso ma c'è rimasto il piede! — C'è nessuno che reclama il suo pegno? — Mi sembrava d'aver visto il tintore, seduto là!

POLIZIOTTO. Sicuro, è là! (*Afferra il piede della lampada e lo mostra*) Lo riconosce, il suo lume?

\*

TINTORE. Non è mio, è dell'istitutore.

POLIZIOTTO. LO studente? Dov'è adesso?

TINTORE. È in città, ma non può tardare, i suoi libri eccoli qui.

POLIZIOTTO. Com'è che il suo lume stava nell'armadio a muro della cuoca? Se la intendevano?

TINTORE. Probabile!

POLIZIOTTO. Se fa tanto di riconoscere il lume, finisce dentro. Lei, che cosa ne pensa?

TINTORE. Io? Cosa vuole che pensi?

POLIZIOTTO. Sì, che motivo può aver avuto per dar fuoco alla casa di un altro?

TINTORE. Cosa ne so! Cattiveria, malizia, gli uomini valli a capire... Forse aveva qualcosa da nascondere...

POLIZIOTTO. Bel sistema, tanto il marcio è venuto fuori lo stesso. — Ce l'aveva con lei?

TINTORE. Probabile! L'ho aiutato una volta, era in bisogno, e ora mi odia, è logico!

POLIZIOTTO. È logico!

*(Pausa).*

Ma quello, studente, chi è?

TINTORE. È un trovatello, figlio di ignoti.

POLIZIOTTO. Ma lei, non ha una figlia cresciuta?

TINTORE *(seccato)*. Certo, che ce l'ho!

POLIZIOTTO. Capisco.

*(Pausa).*

POLIZIOTTO *(allo Scalpellino)*. Fate venire la squadra e tirate giù subito i muri, così si vede cosa c'è sotto. *(Via)*.

SCALPELLINO. È presto fatto! *(Via)*.

*(Pausa).*

FORESTIERO. L'avevi pagata davvero, l'assicurazione?

TINTORE. Ma certo!

FORESTIERO. TU personalmente?

TINTORE. NO, ho dato l'incarico, come sempre.

FORESTIERO. Hai dato l'incarico — a un altro! Sei sempre lo stesso! — Ce ne andiamo un po' in giardino, a guardare i meli?

TINTORE. Andiamo, così si sta a vedere quello che succede qui.

FORESTIERO. La cosa sta diventando interessante!

TINTORE. Mica tanto, se ti coinvolgono anche te.

FORESTIERO. Me?

TINTORE. Chi lo sa?

FORESTIERO. Sai che intrigo!

TINTORE. Non avevi un figlio all'orfanatrofio, tu?

FORESTIERO. *God bless...!* — Andiamo in giardino!

*La stessa scena, ma con i muri demoliti, in modo che il giardino è visibile, con tutti i suoi fiori primaverili: dafne, deutzie, gigli di Pasqua, narcisi, tulipani, auricole, eccetera, e con gli alberi da frutta in fiore. In gruppo, a osservare la casa bruciata, stanno lo Scalpellino, il Muratore con la sua Vecchia, il Giardiniere, il Cocchiere delle pompe funebri, la Signora Vesterlund e il Pittore.*

FORESTIERO (*entra*). Eccoli qua tutti contenti a godersi il disastro, aspettano la vittima ora, che è la cosa più importante. Per loro è pacifico, il dolo, al dolo ci tengono, loro! — E tutti questi farabutti sarebbero i miei amici di gioventù, i miei compagni; col cocchiere delle pompe funebri sarei anzi imparentato tramite la mia matrigna, che aveva il padre becchino — — —(*Ai presenti*) Fatevi indietro brava gente, ci può essere della dinamite in cantina, può saltar tutto da un momento all'altro.

*(Il gruppetto si disperde e scompare).*

FORESTIERO (*vicino al mucchio di macerie, rovista fra i libri*). Ecco i libri dello studente! — Le stesse sciocchezze di quand'ero giovane io. — Livio: le storie romane, ogni parola una bugia, dicono — ma questo era della collezione di mio fratello! — « Colombo ovvero la Scoperta dell'America » !<sup>36</sup> — È mio, questo libro, me l'avevano regalato a Natale, nel 1857; il mio nome l'hanno raschiato via; cioè, me l'hanno rubato, e io che incolpai una serva, che è stata licenziata! Questa è bella, magari è stata la sua rovina! Cinquant'anni fa! — Questa è la cornice di un

ritratto di famiglia: il mio grande avo, il contrabbandiere, quello della catena al collo; benone! — Ma questo cos'è? La testata di un letto di mogano — quello in cui sono nato io! Maledetto! — Altro articolo: il piede di una tavola da pranzo<sup>37</sup> — lascito ereditario — già! la spacciavano per ebano, l'ammiravano come ebano, e ora si vede, cinquant'anni dopo, grazie a me, che era solo di acero dipinto — tutto era tinto in casa nostra, tutto era contraffatto, anche i nostri vestitini, ecco perché ci stingevano sempre addosso! Ebano? Un imbroglio! — Ecco la pendola, anche lei di contrabbando, ha misurato il tempo a due generazioni; la si caricava il sabato, quando a pranzo c'era baccalà e zuppa di birra — un orologio intelligente, che si fermava quando uno moriva; però quando sono morto io, è andata avanti. — Fammi dare un'occhiata, voglio vedere come stai dentro, vecchia amica. (*La pendola cade a pezzi appena toccata*) Non resiste, a toccarla! Nulla ha resistito, nulla! Vanità, fragilità! — E qua c'è il mappamondo che stava sulla pendola, invece di starci sottol Tu piccola terra: il più denso di tutti i pianeti, il più pesante, ecco perché questo peso opprimente, questo affanno di chi ti abita; la croce è il tuo simbolo, ma poteva anche esserlo il berretto a sonagli o la camicia di forza — mondo di buffoni e di pazzi!<sup>38</sup> — Eterno! Forse il tuo mondo s'è perduto nello spazio? Com'è che s'è messo a rotolare, fino a dar le vertigini ai tuoi figli e a toglierli di senno, tanto che non sanno più distinguere ciò che è da ciò che appare? Amen! Arriva lo studente!

\*

STUDENTE (*entra; cerca qualcuno con lo sguardo*).

FORESTIERO. Cerca la signora! E tutto quello che sa, lo dice con gli occhi! Beata gioventù! — Chi cerca?

STUDENTE (*imbarazzato*). Cercavo...

FORESTIERO. Dica pure, giovanotto, o se no stia zitto! Tanto io capisco lo stesso!



STUDENTE. Con chi ho l'onore di parlare?

FORESTIERO. Onore parlare con me? ma non sa che io scappai in America per debiti...

STUDENTE. Ha avuto torto...

FORESTIERO. Torto o ragione, è un fatto. Lei cercava la signora di questa casa, qua non c'è, ma tornerà presto, come gli altri, sono tutti attirati dall'incendio, come tante zanzare...

STUDENTE. — dalla luce!

FORESTIERO. Questo lo dice lei, io direi semmai dal lume, mi sembra più esatto. — Comunque, nasconda pure quello che sente, giovanotto, se ce la fa, io per me ce la faccio! — Si parlava del lume, già! Com'è andata, col lume?

STUDENTE. Quale lume?

FORESTIERO. Ecco, ci siamo! Negano e mentono, tutti quanti. — Il lume che stava nell'armadio a muro della cuoca, quello che ha dato fuoco alla casa!

STUDENTE. Io non ne so niente.

FORESTIERO. C'è chi diventa rosso quando mente, e c'è chi gli si sbianca il naso. — Questo deve aver inventato un altro modo!

STUDENTE. Cosa parla, da solo, signore?

FORESTIERO. Purtroppo ne ho l'abitudine! — I suoi genitori sono ancora in vita?

STUDENTE. No, non lo sono!

FORESTIERO. E adesso dice un'altra bugia, anche se non lo sa!

STUDENTE. Io non mento mai!

FORESTIERO. No, solo tre volte in due minuti! Io suo padre lo conosco.

STUDENTE. Questo non lo credo!

FORESTIERO. Tanto meglio, per me! — La vede questa spilla da cravatta? È bella, no? Ma io non la posso mai vedere, a me non dà nessun piacere che mi stia qui, sono gli altri che se la godono. Questo almeno non è egoismo, e c'è dei momenti che

per poterla ammirare vorrei vederla addosso a un altro. La vuole?

STUDENTE. Non capisco... Forse è meglio non averla, come ha detto lei.

FORESTIERO. Forse! — Non sia impaziente, la signora tornerà presto! È invidiabile, esser giovani?

STUDENTE. No, non trovo proprio.

FORESTIERO. Non s'è padroni di se stessi, si mangia il pane altrui, s'ha pochi soldi in tasca, non si può dire la propria opinione, sei trattato come un idiota, e siccome non ti puoi sposare, ti tocca guardare le mogli degli altri, con tutte le conseguenze. La gioventù, altro imbroglio!

STUDENTE. Proprio vero! Da bambini, si vuol essere grandi, cioè avere quindici anni, fare la prima comunione, portare il cilindro; e poi si vuole esser vecchi, cioè avere ventun anni! Come dire che nessuno vuole essere giovane!

FORESTIERO. E quando si è vecchi davvero, si desidera essere morti. Perché non resta altro da desiderare! — Lo sa che stanno per arrestarlo?

STUDENTE. Io?

FORESTIERO. Sì, l'ha detto il poliziotto poco fa.

STUDENTE. Io?!

FORESTIERO. E si meraviglia? Non lo sa che nella vita bisogna star pronti a tutto!

STUDENTE. Ma che cosa ho fatto io?

FORESTIERO. Non c'è bisogno di aver fatto nulla per essere arrestati; basta il sospetto!

STUDENTE. Allora dovrebbero essere arrestati tutti!

FORESTIERO. Giustissimo! Si dovrebbe mettere la corda al collo all'intera umanità, a far le cose bene, ma chi ne ha voglia! Che brutta razza, sporca, sudata, puzzolente: biancheria sudicia, calze lerce e piene di buchi, geloni, calli, puah! No, un melo fiorito è molto ma molto più bello; consideri i gigli del campo,<sup>39</sup> senta il profumo, se non sembrano di un altro mondo.

STUDENTE. È un filosofo, lei?

FORESTIERO. Un grande filosofo, sì!

STUDENTE. Non fa che prendermi in giro!

FORESTIERO. Dice così solo per andarsene! E vada! Non perda tempo!

STUDENTE. Ma aspettavo qualcuno!

FORESTIERO. Già, l'avevo capito. — Allora le vada incontro!

STUDENTE. Gliel'ha detto lei?

FORESTIERO. Non ce n'era bisogno.

STUDENTE. Allora devo proprio... quand'è così...

(*Via*).

\*

FORESTIERO. Sarebbe questo, mio figlio? In tutti i modi un tempo sono stato un figlio anch'io, e non c'era niente di strano né di piacevole. — E io, sarei... E con questo? Ma poi... chi ne sa niente? — — — Ora bisogna che saluti la signora Vesterlund — stava a servizio dei miei genitori, era una brava donna fidata, e dopo che ebbe rubato a man salva per dieci anni, la promossero governante di fiducia. (*Si siede al tavolo*) Ecco le corone di corbezzoli di Gustavsson — continuerà a venderle per mirtilli — sempre malfatte come quarant'anni fa — tutto quello che faceva era fatto male o senza criterio, perciò gli è andato tutto di traverso. Ma lui se ne rendeva conto e la gente lasciava correre. Povero fesso che sono! diceva sempre, e si cavava il berretto e si grattava la testa. — Ecco, qui c'è un mirto — (*Batte sul vaso*) senz'acqua, naturalmente — se ne dimenticava sempre, quella bestia... e poi pretendeva ancora che non seccassero!

PITTORE (*entra*).

FORESTIERO. Chi è, questo pittore? Vivrà anche lui al Pantano, forse ha anche lui un filo nella mia tela!

PITTORE (*guarda fissamente il Forestiero*).

FORESTIERO (*ricambia lo sguardo*). Allora? Mi riconosce?

PITTORE. Lei — sarebbe — il signor Arvid?

FORESTIERO. Lo fui e lo sono, se essere significa apparire.

*(Pausa).*

PITTORE. Dovrei essere veramente in collera, con lei.

FORESTIERO. Faccia pure! Ma mi dica il perché! Di solito è il modo di aggiustar tutto.

PITTORE. Lei non ricorda...

FORESTIERO. Ho buona memoria, purtroppo!

PITTORE. Ricorda un ragazzo che si chiamava Robert?

FORESTIERO. Come no, un gran ragazzaccio che disegnava bene!

PITTORE *(lentamente)*. Appunto, e doveva andare all'accademia e diventare un pittore, un artista. Ma era i tempi — che il daltonismo andava di moda. Lei signor Arvid allora faceva il tecnico, e doveva controllarmi gli occhi, prima che il mio padrone, cioè suo padre, mi mandasse alla scuola di pittura... Perciò ha preso due matasse di lana dalla tintoria; una rossastra, e una verdastra; e m'ha interrogato. Io ho risposto, e ho detto che la rossa era verde, e viceversa. E con questo la mia carriera fu rovinata...

FORESTIERO. Com'era giusto che fosse!

PITTORE. NO! Il fatto era che io i colori li sapevo distinguere, era solo i nomi che non sapevo! E questo s'è scoperto soltanto quando ebbi trentasette anni...

FORESTIERO. È stata una storia triste, ma io avevo fatto del mio meglio, e spero che non me ne voglia!

PITTORE. E come faccio?

FORESTIERO. L'errore è perdonabile! — Senta me, adesso! Volevo andare in marina; m'imbarcai come cadetto aggiunto; ma mi venne il mal di mare; fui respinto! Io però il mare lo sopportavo benissimo, ero stato male solo perché quel giorno avevo bevuto troppo. E con questo la mia carriera fu finita, e ne

dovetti prendere un'altra...

PITTORE. M'interessa assai, a me, la marina! Io che sognavo solo Roma e Parigi...

FORESTIERO. Proprio, si fa tanti sogni, da giovani, e anche da vecchi! Ma poi, è roba di tanti anni fa, cosa ne parliamo a fare!

PITTORE. Ma come fa, a dire così! Come se mi potesse far vivere un'altra volta...

FORESTIERO. Questo no! e neanche ci sono tenuto! La prova colla lana l'avevo imparata a scuola, e poi lei avrebbe dovuto saperli, i nomi dei colori. — E insomma mi lasci in pace — un imbrattatele di meno non può che far bene all'umanità! — Ecco la signora Vesterlund!

PITTORE. Ma come fa, a dir così! La pagherà anche lei!

\*

SIGNORA VESTERLUND (*entra in scena*).

FORESTIERO. Buongiorno, signora Vesterlund; sono io, Arvid, non abbia paura: sono stato in America, lei come sta; io benone, e qui ha preso fuoco, suo marito è morto, faceva il poliziotto, proprio una brava persona, mi piaceva tanto col suo carattere e il suo modo di fare, un uomo di spirito però senza malizia, mi ricordo una volta...

SIGNORA VESTERLUND. Oh mio Dio! Lei sarebbe il mio Arvid, che ho tirato su io...

FORESTIERO. Sì, però non ero io, era mio fratello, ma non fa niente, le voglio bene lo stesso, stavo dicendo di suo marito che è morto, trentacinque anni fa, era un uomo come si deve, eravamo tanto amici...

SIGNORA VESTERLUND. Sì, è morto, — (*pausa*) — ma non direi proprio. — Non lo piglierà mica per un altro signor Arvid...

FORESTIERO. Per nessun altro... Il vecchio Vesterlund me lo ricordo bene, m'era tanto simpatico...

SIGNORA VESTERLUND (*lentamente*). Mi fa vergogna dirlo, però, francamente non è che avesse un carattere così famoso.

FORESTIERO. Lui?

SIGNORA VESTERLUND. Già... aveva un certo modo di darla a bere alla gente, ma non credeva una parola di quello che diceva... anzi delle volte, tutto il contrario...

FORESTIERO. Cosa? Non credeva una parola? Un impostore dunque?

SIGNORA VESTERLUND. È brutto dirlo, lo so...

FORESTIERO. Vuol dire che non c'era da fidarsi?

SIGNORA VESTERLUND. Sa com'è! Lui — era — un po' — insomma, non pensava quello che diceva! Ma mi dica, signor Arvid, come le è andata, a lei?

FORESTIERO. Lei mi apre gli occhi! — Pensare, che canaglia! Io che per trentacinque anni non ho fatto che parlar bene di lui, non sa quanto m'è mancato, ho quasi pianto quand'è morto, e ho anche fatto a meno del tabacco per comprargli una corona...

SIGNORA VESTERLUND. Ma perché, che motivo c'era?

FORESTIERO. Che impostore! (*Pausa*) Sì! Prese in giro anche me, un martedì grasso; diceva che ogni tre uova della gallina bisogna portarne via una di sotto, così ne fa di più. E io l'ho fatto, e quante ne ho buscate, a momenti finivo in tribunale... Ma non avevo mai pensato che a denunciarmi fosse stato lui... Ci stava sempre in cucina, a scroccare — le serve potevano schizzargli in faccia la sciacquatura dei piatti, lui neanche se ne accorgeva — ora sì che lo vedo nella sua giusta luce! — Ma cosa sto ad arrabbiarmi per uno che è sottoterra da trentacinque anni! — Dunque, era un gran burlone, allora non me n'ero accorto! e anche ora, faccio fatica!

SIGNORA VESTERLUND. Eh sì, proprio un gran burlone, questo glielo posso dire, io!

FORESTIERO. Ora mi viene in mente delle altre cose... Pensare che di una simile canaglia non ho fatto che parlar bene, per trentacinque anni! Sono anche andato al suo funerale, fu lì che

bevvi il mio primo grog... Ora ricordo, quanto mi lasciava, mi diceva professore, giureconsulto... Puah! Ecco lo scalpellino! Torni a casa signora, qui si finisce per litigare, questo arriva coi conti; vada signora! Ci rivediamo!

SIGNORA VESTERLUND (*uscendo*). Cosa vuole che ci rivediamo, non bisognerebbe mai rivedersi — le cose non sono più le stesse, serve solo a star male; che bisogno c'era di parlare di tutto questo, io che m'ero già messa l'anima in pace... (*Via*).

\*

SCALPELLINO (*entra*).

FORESTIERO. Sotto!

SCALPELLINO. Come?

FORESTIERO. Si faccia sotto!

SCALPELLINO (*lo guarda fissamente*).

FORESTIERO. Mi guarda la spilla? L'ho comprata a Londra, Charing Cross.

SCALPELLINO. Non sono mica un ladro!

FORESTIERO. NO, lei esercita l'arte eletta della raschiatura! Lei, raschia!

SCALPELLINO. È vero, ma era un contratto da ladri, che mi stava strozzando.

FORESTIERO. E lei perché l'ha firmato?

SCALPELLINO. Perché ero costretto.

FORESTIERO. È già un motivo.

SCALPELLINO. Ma ora mi sono vendicato!

FORESTIERO. Chissà che piacere!

SCALPELLINO. Ora tocca a loro, andar dentro!

FORESTIERO. Ci siamo mai picchiati noi, da ragazzi?

SCALPELLINO. NO, io ero troppo giovane!

FORESTIERO. Nessuno dei due ha mai ingannato l'altro, o gli ha rubato qualcosa, o gli ha sbarrato la strada, e neppure gli ha sedotto la sorella?

SCALPELLINO. No, ma mio padre faceva il daziere, e il suo il contrabbandiere...

FORESTIERO. Ah, sì; è già qualcosa!

SCALPELLINO. E siccome mio padre non riusciva mai a sequestrare il contrabbando, venne licenziato.

FORESTIERO. Sarebbe a dire che lei si vuole rifare con me perché suo padre era una bestia?

SCALPELLINO. Perché lei poco fa ha detto che c'è della dinamite in cantina?

FORESTIERO. Ecco che lei mentisce di nuovo! Ho detto che ci poteva essere della dinamite, è sempre possibile, mi pare.

SCALPELLINO. Intanto lo studente è dentro! Lo conosce, lei?

FORESTIERO. Molto poco; però sua madre era a servizio in casa nostra. Era una ragazza bella e buona, e la volevo sposare; in quel periodo ebbe un bambino.

SCALPELLINO. Allora non sarà figlio suo?

FORESTIERO. Noo! Ma dal momento che la paternità non si può escludere, facciamo conto che io sia il padrigno!

SCALPELLINO. Vuol dire che l'hanno calunniato?

FORESTIERO. Sicuro! Capita spesso...

SCALPELLINO. E io ho testimoniato contro di lei-sotto giuramento!

FORESTIERO. Non mi stupisce; e con questo? Niente serve a niente! — Ora finiamola di rivangare tutte queste storie — se no si torna indietro fino ad Adamo ed Eva!<sup>40</sup>

SCALPELLINO. Ma l'idea che ho giurato il falso...

FORESTIERO. Sì, è poco divertente, ma sono cose che succedono...

SCALPELLINO. È orribile! Non è forse orribile, la vita?

FORESTIERO (si copre gli occhi con le mani). Sì! È, più, di tutto, indicibilmente, orribile.

SCALPELLINO. Mi è passata la voglia di vivere...

FORESTIERO. Bisogna! (Pausa) Bisogna! (Pausa) Senta, lo studente è dentro, non lo potrebbero rilasciare?



SCALPELLINO. Difficile! — Le dirò una cosa, visto che con lei si può parlare: lui è innocente, ma non si può difendere; perché il solo teste che può provarlo, se parlasse, dovrebbe confessare la propria colpa — in un'altra storia.

FORESTIERO. Cioè la donna delle forcine?

SCALPELLINO. Sì!

FORESTIERO. La vecchia o la giovane?

SCALPELLINO. Indovini lei; in tutti i modi non è la cuoca.

FORESTIERO. Che maneggio! — Ma chi ce l'ha messo, il lume?

SCALPELLINO. Il suo peggior nemico.

FORESTIERO. È il suo peggior nemico che ha dato fuoco?

SCALPELLINO. Questo non lo so! — Lo sa solo il muratore!

FORESTIERO. Che tipo è, il muratore?

SCALPELLINO. È il più vecchio del quartiere, più o meno parente della signora Vesterlund, è al corrente dei segreti di casa; ha qualcosa di sotto banco col tintore, contro di lui non testimonierà.

FORESTIERO. E che tipo sarebbe la signora, cioè mia cognata?

SCALPELLINO. Quella? — Gli stava in casa a dar ripetizioni ai bambini, quando la signora di prima se n'è andata!

FORESTIERO. Che carattere ha?

SCALPELLINO. Hm! Carattere? Che cosa significa. Vuol dire il mestiere? Il nome e il carattere stanno scritti all'anagrafe, però lì non significa carattere ma professione, è logico.

FORESTIERO. Voglio dire l'indole!

SCALPELLINO. Ho capito, ma quella è conforme; io per esempio dipende con chi parlo. Con un tipo gentile sono gentile, e con un villano divento una bestia.

FORESTIERO. Ma non stavamo dicendo della signora, che tipo è di solito?

SCALPELLINO. Be', insomma, sa com'è la gente; se uno li stuzzica, si arrabbiano; ma poi si calmano; non si può star sempre

dello stesso umore.

FORESTIERO. Ma voglio dire, è un tipo allegro, o tetro?

SCALPELLINO. Quando le cose le van bene, è di buon umore, quando le vanno di traverso si secca o si arrabbia, come tutti.

FORESTIERO. Ho capito, ma insomma, com'è il suo modo di fare?

SCALPELLINO. Be', così così! — Siccome è istruita, sa come trattare, però, voglio dire, diventa sgarbata pure lei, quando le va il sangue alla testa.

FORESTIERO. Non ci capisco un accidentel

SCALPELLINO (*dandogli un colpetto sulla spalla*). Giusto, caro signore, della gente non ci si capisce proprio un accidente!

FORESTIERO. Lo sa che lei è un bel tipo! — E di mio fratello, cosa ne pensa, del tintore?

*(Pausa).*

SCALPELLINO. Sì, è un tipo gentile! Del resto cosa posso dire, quello che lui nasconde, io cosa ne so.

FORESTIERO. Benone! — Però! Come dire, che lui le mani le ha tinte di blu, ma lei sa che sotto sono bianche.

SCALPELLINO. Per saperlo bisognerebbe prima raschiarle, e lui non so se sarebbe d'accordo.

FORESTIERO. Bene! — Chi sono questi ragazzi che stanno arrivando?

SCALPELLINO. Sono il figlio del giardiniere e mia figlia, che dovevano sposarsi stasera, ma s'è dovuto rimandare tutto per via dell'incendio. — Io me ne vado, non li voglio mettere in imbarazzo.

— Se lo immagina, un suocero come me. — Arrivederci!  
*(Via).*

FORESTIERO (*si porta dietro l'osteria ma resta visibile per gli spettatori*).

ALFRED E MATILDA (*entrano, la mano nella mano*).

ALFRED. Io dovevo venir qua a vedere l'incendio — lo dovevo —

MATILDA. Cos'è che c'è da vedere?

ALFRED. Ci sono stato tanto male in questa casa, quante volte ho desiderato che pigliasse fuoco...

MATILDA. Certo, lo so che toglieva il sole al giardino, ora tutto verrà su meglio, purché non ne costruiscano una più alta...

ALFRED. Ora qui è bello e libero, pieno d'aria e di sole, m'hanno detto che ci fanno una strada.

MATILDA. Cambiate casa, magari?

ALFRED. Sì, cambiamo casa tutti quanti, e mi fa piacere, mi piace il nuovo, io emigrerei volentieri...

MATILDA. Non dir così! Lo sai che i nostri colombi si erano fatti il nido sotto il tetto, e quando cominciò il fuoco, loro continuavano a volare intorno, e poi quando il tetto è rovinato, si sono buttati dritti nelle fiamme... Non potevano lasciare la vecchia casa!

ALFRED. Ma noi dobbiamo andarcene, via — via! Papà dice che il terreno qua è tutto isterilito...

MATILDA. M'han detto anzi che le macerie dopo un incendio vengono sparse sul terreno, per concimarlo...

ALFRED. Vuoi dire la cenere...

MATILDA. Sì, pare che faccia bene, seminare nella cenere...

ALFRED. Un terreno nuovo, sarebbe meglio...

MATILDA. Ma tuo padre che fa il giardiniere, è rovinato...

ALFRED. Neanche per idea, ha ancora dei soldi in bancal — Naturalmente si lamenta, come fanno tutti...

MATILDA. Ah sì?... L'incendio non l'ha rovinato?

ALFRED. Figurarsi! È un vecchio fifone, anche se fa finta di essere uno stupido...

MATILDA. Insomma a chi bisogna credere?

ALFRED. Ha dato anche dei soldi in prestito al muratore di qua... e a tanta altra gente.

MATILDA. Ma allora ho perso proprio la testa? Sogno? — Tutta la mattina che piangiamo sulle disgrazie di tuo padre e sul matrimonio rimandato...

ALFRED. Bambina mia! Intanto il matrimonio si farà stasera...

MATILDA. Non è rimandato dunque?

ALFRED. Soltanto di due ore, perché papà possa procurarsi un vestito nuovo.

MATILDA. E noi che abbiamo pianto tanto!

ALFRED. Tante lagrime! Inutili!

MATILDA. Mi secca, che fossero inutili, per quanto... se penso che mio suocero può essere un simile birbone...

ALFRED. Sì, è proprio un bel birbante, il meno che si può dire. — Dice sempre che è stanco, ma è solo pigrizia, è pigro, ma talmente pigro...

MATILDA. Non dire più male di mio suocero — andiamocene invece — io mi devo ancora vestire e pettinare. — Se penso che mio suocero non era l'uomo che credevo — che fa tutta quella commedia per prenderci in giro! — Tu magari sei come lui — uno che non si capisce com'è!

ALFRED. Lo saprai a suo tempo!

MATILDA. Sì, quand'è troppo tardi!

ALFRED. Tardi, non è mai...

MATILDA. Siete proprio cattivi, in questa casa... E ora mi fate anche paura...

ALFRED. Non avrai paura di me?

MATILDA. Non so più che cosa pensare... Perché non me l'hai detto prima, che a tuo padre gli vanno bene gli affari...

ALFRED. Volevo metterti alla prova, e vedere se mi volevi anche povero.

MATILDA. Si dice sempre così, dopo : per mettere alla prova; ma d'ora in poi io non potrò più credere a nessuno...

ALFRED. Vatti a vestire! Vado a ordinare le carrozze.

MATILDA. Delle carrozze?

ALFRED. Certo! — Da cerimonia!

MATILDA. Da cerimonia? Stasera? Oh che bello! Fa' presto, fa' presto! Anche le carrozze!

ALFRED (*La prende per mano e saltano fuori scena*).  
Eccomi. — Oplà!

\*

FORESTIERO. Complimenti!

\*

POLIZIOTTO (*entra e intrattiene il Forestiero a parlare, per la durata di mezzo minuto. I due parlano lentamente. Poi il Poliziotto via*).

SIGNORA (*entra, vestita di nero; fissa a lungo il Forestiero*).  
Lei sarebbe mio cognato?

FORESTIERO. Sì, sono io. (*Pausa*) Forse non corrispondo alle descrizioni o ai ritratti?

SIGNORA. Se vuol saperlo: no!

FORESTIERO. Succede spesso: e io devo confessarle che la descrizione che m'han fatto poco fa di lei, non corrisponde neppure quella all'originale.

SIGNORA. Sì, l'uomo è così ingiusto col suo simile e lo dipinge a propria immagine e somiglianza...

FORESTIERO. Fanno come i capocomici a teatro, distribuiscono le parti a questo e a quello; e c'è chi accetta la sua parte, e chi la rifiuta e preferirebbe improvvisare...

SIGNORA. E la sua, quale è stata?

FORESTIERO. Del seduttore! — Non che io lo sia mai stato; non ho mai sedotto nessuna donna, né nubile né maritata, ma da giovane una volta fui io a essere sedotto,<sup>41</sup> e perciò m'è stato assegnato quel ruolo. Lo strano è che mi fu affibbiato in tali circostanze, che dovetti prenderlo; e così me ne sono andato in

giro per vent'anni colla cattiva coscienza del seduttore...

SIGNORA. Cioè lei era innocente?

FORESTIERO. Ma certo!

SIGNORA. Curioso! Mio marito va ancora oggi parlando della Nemese che la perseguita, perché lei sedusse la moglie di un altro.

FORESTIERO. Lo credo bene. — Ma suo marito è un caso ancora più interessante: a forza di bugie s'è fatto passare per un uomo di carattere; non è forse vero che è un vigliacco, nelle lotte della vita?

SIGNORA. Sicuro, che è un vigliacco.

FORESTIERO. E si vanta di aver tanto coraggio, mentre è solo brutalità.

SIGNORA. Lo conosce bene, lei!

FORESTIERO. Sì, e no! — Sicché lei è vissuta nella idea d'essere entrata in una famiglia rispettabile, che s'era sempre fatta onore?

SIGNORA. Sì, lo credevo fino a stamattina...

FORESTIERO. E poi tutto è andato in pezzi! — Che tessuto di bugie, di sbagli, di malintesi! Sarebbe questo, che bisogna prendere sul serio?

SIGNORA. Lei, ci riesce?

FORESTIERO. Ogni tanto! Ma da qualche tempo, molto di rado. Vado avanti come un sonnambulo su un cornicione — so che sto dormendo, ma sono conscio — e aspetto solo che mi sveglino.

SIGNORA. Dicono che lei sarebbe stato dall'altra parte...

FORESTIERO. Sì, ho passato il fiume...<sup>42</sup> ma l'unica cosa che ricordo è — che dall'altra parte tutto era come sembrava! La differenza è solo questa!

SIGNORA. Ma quando non c'è più niente che tenga, a che cosa bisogna attaccarsi?

FORESTIERO. Non lo sa?

SIGNORA. Me lo dica! Me lo dica!

FORESTIERO. L'umiliazione produce pazienza; la pazienza produce esperienza e l'esperienza produce speranza; ma la speranza, alla fine, non tradisce.<sup>43</sup>

SIGNORA. La speranza, già!

FORESTIERO. Già, la speranza!

SIGNORA. Non le capita mai di pensare che la vita sia bella?

FORESTIERO. Certo; ma è un'illusione, anche questa. Le devo dire una cosa, cara cognata, che quando uno è nato senza veli sugli occhi, vede la vita e gli uomini così come sono... e bisognerebbe essere un maiale, per trovarsi bene nel letame. — E quando uno s'è stancato di farsi buttare la polvere negli occhi, è il momento di rivoltarseli all'interno, gli occhi, per guardarsi dentro,<sup>44</sup> nell'anima. Lì sì che c'è qualche cosa da guardare...

SIGNORA. Che cosa?

FORESTIERO. Se stessi! Ma chi ha visto se stesso, muore!

SIGNORA (*si copre gli occhi con le mani*).

(*Pausa*).

SIGNORA. Vuole aiutarmi?

FORESTIERO. Se posso!

SIGNORA. Provi!

FORESTIERO. Un momento! — No, non posso! — È detenuto ingiustamente; solo lei lo può liberare, ma lei non può. Questa rete non l'ha tesa la mano dell'uomo...

SIGNORA. Ma lui non è colpevole.

FORESTIERO. Chi è, il colpevole?

(*Pausa*).

SIGNORA. Nessuno! — — — L'incendio è stato un caso!

FORESTIERO. Lo so!

SIGNORA. Che cosa devo fare?

FORESTIERO. Soffrire! Poi passa! Anche quello è vanità.

SIGNORA. Soffrire?

FORESTIERO. Soffrire! Ma anche sperare!

SIGNORA (*gli stende la mano*). Grazie!

FORESTIERO. E si consoli —

SIGNORA. In che modo?

FORESTIERO. Ché non soffre senza colpa.

SIGNORA (*china il capo e via*).

FORESTIERO (*monta sulle macerie*).

\*

TINTORE (*arriva, allegro*). Ti aggiri fra le rovine, come un fantasma?

FORESTIERO. I fantasmi ci sono di casa, nelle rovine.

— Sei contento, ora?

TINTORE. Sono contento, ora.

FORESTIERO. Ti sei fatto coraggio?

TINTORE. Di che cosa dovrei aver paura, di chi?

FORESTIERO. Dalla tua gioia m'accorgo che non sei al corrente di tutto... Te lo senti, il coraggio di far fronte a un guaio?

TINTORE. Di che si tratta?

FORESTIERO. Diventi pallido?

TINTORE. Io?

FORESTIERO. Un guaio brutto!

TINTORE. Parla.

FORESTIERO. C'era qui poco fa il poliziotto, e m'ha raccontato... a quattr'occhi...

TINTORE. Cosa?

FORESTIERO. Che il tuo premio d'assicurazione è stato pagato con due ore di ritardo...

TINTORE. Dio mio!... cosa mi dici? — Ma avevo mandato mia moglie coi soldi!

FORESTIERO. Sì, e lei mandò il contabile... e quello ha fatto tardi!



TINTORE. Se è così sono rovinato!

*(Pausa).*

FORESTIERO. Cosa fai, piangi?

TINTORE. Sono rovinato!

FORESTIERO. Sì! E non ti puoi rassegnare?

TINTORE. E con cosa vivo? Come posso fare?

FORESTIERO. Lavora!

TINTORE. Sono troppo vecchio; e non ho amici...

FORESTIERO. Forse ora te ne farai! Un uomo sfortunato fa sempre simpatia; i miei momenti migliori, li ho passati nella sfortuna.

TINTORE *(selvaggiamente)*. Ma io sono rovinato!

FORESTIERO. E invece quando ero fortunato e felice tutti mi lasciavano solo; l'amicizia non riusciva a nascondere l'invidia...

TINTORE. IO il contabile lo querelo!

FORESTIERO. Non lo fare!

TINTORE. Dovrà pagare...

FORESTIERO. Sei sempre lo stesso! Cosa vivi a fare, se non impari nulla!

TINTORE. Io lo querelo, è un farabutto, mi odiava perché una volta gli ho dato uno schiaffo...

FORESTIERO. Perdonagli — come t'ho perdonato io, quando ho rinunciato alla mia eredità.

TINTORE. Quale eredità?

FORESTIERO. Incorreggibile! Senza cuore! Vile! Bugiardo!  
— Vattene in pace, fratello.

TINTORE. Ma di quale eredità vai parlando?

FORESTIERO. Stammi a sentire, fratello, Rudolf, o comunque figlio di mia madre, tu hai fatto mettere dentro lo scalpello perché aveva raschiato via... e va bene... ma anche tu avevi raschiato <sup>45</sup> qualcosa nel mio « Cristoforo Colombo ovvero la Scoperta dell'America ».

TINTORE (*a terra*). Co - co - cosa?... Colombo?

FORESTIERO. Sì, il libro mio, che diventò tuo!

TINTORE (*tace*).

FORESTIERO. Sì! E che ce l'abbia portato tu il lume nell'armadio dello studente, questo io lo posso capire, io posso capire tutto, ma tu lo sapevi che la tavola in sala da pranzo non era di ebano?

TINTORE. Non lo era?

FORESTIERO. Era acero!

TINTORE. Acero?!

FORESTIERO. L'onore e l'orgoglio della nostra casa, valutato ben duemila corone!

TINTORE. Pure quello? Pure quello un imbroglio!

FORESTIERO. Sì!

TINTORE. Che schifo!

FORESTIERO. I debiti si pareggiano! La causa è archiviata, il processo non si può istruire, le parti si ritirano...

TINTORE (*si precipita fuori*). Sono rovinato!

FORESTIERO (*prende la corona dalla tavola*). Volevo andare al cimitero, con questa corona, sulla tomba dei miei genitori; e invece la lascerò qui, sulle rovine di casa mia! La casa della mia infanzia! (*Prega a bassa voce*) E ora: di nuovo in viaggio per il mondo, viaggiatore!

# SONATA DI FANTASMI

*Opera 3<sup>46</sup>*

## PERSONAGGI

IL VECCHIO, *direttore Hummel*

LO STUDENTE, *Arkenholz*

LA LATTIAIA, (*apparizione*)

LA PORTIERA IL PORTIERE <sup>47</sup>

IL DEFUNTO, *Console*

LA SIGNORA IN NERO, *figlia del Defunto e della Portiera*

IL COLONNELLO

LA MUMMIA, *moglie del Colonnello*

LA FANCIULLA, *sua figlia [è la figlia del Vecchio]*

IL SIGNORE DISTINTO, *che si fa chiamare Barone Skanskorg. È fidanzato con la figlia della Portiera*

JOHANSSON, *domestico di Hummel*

BENGTSSON, *cameriere del Colonnello*

LA FIDANZATA, *già fidanzata a Hummel, una vecchia dai capelli bianchi*

[PEZZENTI]

[CUOCA DEL COLONNELLO]

[1]

*Pianterreno e primo piano di una facciata di casa moderna, di cui si vede solo l'angolo; essa a pianterreno termina con un salone tondo e al primo piano con un balcone da cui sporge l'asta di una bandiera.*

*Attraverso le finestre aperte del salone tondo, quando le tende sono tirate, è visibile una statua bianca di marmo raffigurante una fanciulla e circondata da palme che i raggi del sole illuminano violentemente. Alla finestra di sinistra vasi con giacinti (blu, bianchi, rosa). Sulla ringhiera del balcone all'angolo del primo piano, un copriletto blu di seta e due cuscini bianchi. Alle finestre di sinistra sono appese lenzuola bianche.<sup>48</sup> È una limpida mattinata domenicale.*

*In primo piano, davanti alla facciata, una panchina verde.*

*A destra in primo piano una fontana pubblica; a sinistra una colonna per affissioni.*

*In fondo a sinistra il portoncino d'ingresso della casa attraverso il quale si scorgono il pianerottolo della scala, i gradini bianchi di marmo, la ringhiera di mogano e ottone: ai due lati dell'ingresso sul marciapiede vi sono vasi con piante di alloro. L'angolo del salone tondo dà anche su una via traversa che si presume si perda sul fondo.*

*A sinistra del portoncino, a pianterreno, una finestra munita di specchietto-spia.*

*Al levarsi del sipario suonano in lontananza le campane di parecchie chiese.*

*Le porte della facciata sono aperte; la Signora in nero se ne sta immobile sulla scala.*

*La Portiera spazza il vestibolo; poi strofina gli ottoni della porta; quindi inaffia gli allori.*

*Su un seggiolone a rotelle, presso la colonna, il Vecchio legge un giornale; ha i capelli e la barba bianchi e porta gli occhiali.*

*La Lattaia entra dall'angolo con un cesto di fil di ferro contenente bottiglie; indossa un abito estivo con scarpe marroni, calze nere e cuffia bianca; si toglie la cuffia e l'appende alla fontana; si asciuga il sudore dalla fronte; beve un sorso dalla ciotola della fontana; si lava le mani; si aggiusta i capelli, specchiandosi nell'acqua.*

*Si ode la campana di un vaporetto, e le note basse di un organo in una chiesa vicina rompono ogni tanto il silenzio.*

*Dopo un paio di minuti di silenzio, quando la Lattaia ha finito la sua « toilette », appare da sinistra lo Studente, colla barba lunga e la faccia stanca di chi non ha dormito la notte. Egli va direttamente alla fontana.*

*(Pausa).*

STUDENTE. Mi passi la ciotola?

LATTAIA *(tira a sé la ciotola).*

STUDENTE. Ma quanto ci vuole!

LATTAIA *(lo guarda con terrore).*

VECCHIO *(fra sé).* Con chi sta parlando? — Non vedo nessuno! — Sarà matto?

*(Continua a osservarli con grande stupore).*

STUDENTE. Cosa guardi? Faccio così paura? — Sì, non ho dormito stanotte, tu crederai naturalmente che ho fatto baldoria...

LATTAIA *(come sopra).*

STUDENTE. Che ho bevuto, eh? — Puzzo di *punch*, forse?

LATTAIA *(come sopra).*

STUDENTE. Non mi son fatto la barba, lo so... Dammi un sorso d'acqua, ragazza, che me lo merito! *(Pausa)* Be'? Allora devo proprio starti a raccontare che ho fasciato feriti e vegliato malati tutta la notte; m'ero trovato al crollo della casa ieri sera... ora sai tutto.

LATTAIA *(sciacqua la ciotola e gli offre un sorso).*

STUDENTE. Grazie!

LATTAIA (*è immobile*).

STUDENTE (*lentamente*). Me lo vuoi fare un gran piacere?  
(*Pausa*) Il fatto è che ho gli occhi infiammati, guarda, ma con le mani ho toccato dei feriti e dei cadaveri; perciò è pericoloso, toccarmi gli occhi... Mi prendi di tasca il fazzoletto pulito, me lo metti nell'acqua fresca e me lo passi sui miei poveri occhi? — Vuoi? — Vuoi fare la buona samaritana?

LATTAIA (*titubante lo accontenta*).

STUDENTE. Grazie, cara!

(*Estrae il portamonete*).

LATTAIA (*fa un gesto di rifiuto*).

STUDENTE. Scusami, che stordito, è tutta colpa del sonno...

VECCHIO <sup>49</sup> (*allo Studente*). Chiedo scusa se mi permetto, ma ho sentito che c'era anche lei alla disgrazia ieri sera...- stavo appunto leggendo sul giornale...

STUDENTE. C'è già scritto?

VECCHIO. Sì, tutto quanto; e c'è anche la sua fotografia, però si lamentano di non aver potuto sapere il nome dello studente coraggioso...

STUDENTE (*guarda il giornale*). Ma no? Quello sono io! Be'?

VECCHIO. Con chi stava parlando, poco fa?

STUDENTE. Non ha visto?

(*Pausa*).

VECCHIO. È indiscreto chiedere — conoscere — il suo riverito nome?

STUDENTE. Cosa le servirebbe? A me non piace la pubblicità — si comincia con le lodi e si va avanti con le accuse — l'arte del diffamare ha raggiunto un tale sviluppo — del resto, non chiedo ricompense, io...

VECCHIO. Sarà benestante forse?

STUDENTE. Nient'affatto... anzi! Non ho un soldo.



VECCHIO. Senta... ma io la sua voce l'ho già sentita... da giovane avevo avuto un amico che non riusciva a dire *finestra* ma solo *funestra* <sup>50</sup> — una sola persona ho incontrato con quella pronuncia ed era lui; la seconda è lei — non sarà mica parente del grossista Arkenholz?

STUDENTE. Era mio padre.

VECCHIO. Strane sono le vie del destino... io l'ho vista da bambino piccolo, in circostanze particolarmente penose...

STUDENTE. Eh sì, pare che son venuto al mondo durante un fallimento...

VECCHIO. Esatto!

STUDENTE. Posso sapere il suo nome?

VECCHIO. Sono il direttore Hummel...

STUDENTE. Sì?... Allora mi ricordo...

VECCHIO. L'ha sentito spesso, il mio nome, a casa sua?

STUDENTE. SÌ!

VECCHIO. E probabilmente, con un certo rancore?

STUDENTE (*tace*).

VECCHIO. Certo, lo credo bene! — Non si diceva che ero stato io a rovinare suo padre? — Tutti quelli che vanno in rovina per delle speculazioni sbagliate, credono di esser le vittime di chi non s'è fatto ingannare. (*Pausa*) Il fatto è, che suo padre mi fece perdere diciassettemila corone, che a quel tempo erano tutte le mie risorse.

STUDENTE. È strano, come una storia si possa raccontare in due modi così diametralmente opposti.

VECCHIO. Non vorrà credere che le dico il falso?

STUDENTE. Che cosa vuole che creda? Mio padre bugie non ne diceva!

VECCHIO. È giusto, un padre non dice mai bugie... ma sono un padre anch'io, dunque...

STUDENTE. Dove vuole arrivare?

VECCHIO. Io salvai suo padre dalla miseria, e lui m'ha ripagato con tutto l'odio che viene da un debito di riconoscenza...

ha insegnato alla famiglia a sparlare di me.

STUDENTE. Forse è lei che l'avrà reso ingrato, avvelenandogli l'aiuto con delle umiliazioni non necessarie.

VECCHIO. Qualunque aiuto è umiliante, caro signore.

STUDENTE. Ma lei, che cosa vuole da me?

VECCHIO. Non lo rivoglio, il denaro; ma se mi farà qualche piccolo servizio, mi sentirò ripagato. Come vede sono storpio, c'è chi dice per colpa mia, e chi per colpa dei miei genitori, quanto a me tendo a credere che sia la vita stessa con le sue trappole, difatti quando se ne evita una, è solo per cascare in un'altra. Intanto, io non sono in grado di salire una scala, e neppure di tirare il cordone di un campanello, e perciò le dico: mi aiuti lei!

STUDENTE. Che cosa posso fare?

VECCHIO. Per prima cosa: mi dia una spinta a questo seggiolone, così arrivo a leggere i manifesti; voglio vedere che cosa danno stasera a teatro...

STUDENTE (*spinge il seggiolone*). Non ha nessuno che l'aiuti?

VECCHIO. Sì, uno, ma è andato per una commissione... tornerà subito... Studia medicina lei?

STUDENTE. No, studio lingue,<sup>51</sup> del resto che cosa farò non lo so...

VECCHIO. Ah davvero! — Ne sa, di matematica?

STUDENTE. Sì, relativamente.

VECCHIO. Bene! — Le interesserebbe, un posto?

STUDENTE. Magari, perché no?

VECCHIO. Benone! (*Legge un manifesto*) Danno la *Valchiria*, in *matinée*... Ci sarà di certo anche il colonnello con la figlia, e visto che prendono sempre i posti nella sesta fila in fondo, io le darò il posto accanto... Le dispiace di andare in quella cabina telefonica, a ordinare un biglietto di sesta fila, numero 82?

STUDENTE. Dovrei andare all'Opera oggi pomeriggio?

VECCHIO. Sì! E faccia come dico io, che tutto andrà bene! Io la voglio vedere felice, ricco e onorato; il suo debutto, ieri, come

uomo di grande coraggio, domani la renderà famoso, e il suo nome avrà molto credito.

STUDENTE (*si avvia verso la cabina telefonica*). Che avventura curiosa...

VECCHIO. È giocatore, lei?

STUDENTE. Sì, è stata la mia disgrazia...

VECCHIO. Be', ora sarà la sua fortuna! Vada a telefonare, adesso!

(*Si mette a leggere il giornale*).

(*Ora s'è fatta avanti sul marciapiede, a conversare con la Portiera, la Signora in nero; il Vecchio le sta ad ascoltare, ma il pubblico non ode nulla*).

STUDENTE (*rientra*).

VECCHIO. Tutto a posto?

STUDENTE. Sì, è fatto.

VECCHIO. L'ha vista, quella casa lì?

STUDENTE. L'ho vista, eccome... ieri passavo di qua mentre il sole picchiava nelle finestre — e io, immaginandomi tutto il lusso e la bellezza che ci saranno dentro — ho detto a un mio amico: averci un appartamento, al quarto piano, una bella moglie giovane, due bambini, e ventimila corone di rendita...

VECCHIO. Ha detto così? Ha detto così? Ma no! Anche a me piace tanto, quella casa...

STUDENTE. Tratta case d'abitazione, lei?

VECCHIO. No-sì! Ma non come pensa lei...

STUDENTE. Li conosce, gli inquilini di quella casa?

VECCHIO. Tutti. Alla mia età si conosce tutti, anche i padri e i nonni della gente, e si finisce per essere sempre più o meno parente con tutti — io ho ottant'anni giusti — però nessuno mi conosce, davvero — quello che m'interessa è il destino delle persone...

(Le tende del salone tondo vengono tirate su; alla finestra appare il Colonnello, in borghese; dopo aver guardato il termometro si dirige verso il centro della stanza e si ferma davanti alla statua di marmo).

VECCHIO. Eccolo, è il colonnello, lei oggi gli starà seduto accanto...

STUDENTE. Quale colonnello? Io non ci capisco niente, è una specie di favola...

VECCHIO. Tutta la mia vita è come un libro di favole, caro signore; e quantunque siano tutte differenti, c'è un filo che le lega insieme, un *Leitmotiv* che ritorna regolarmente.

STUDENTE. Chi sarebbe, quella statua là dentro?

VECCHIO. Ma sua moglie, naturalmente...

STUDENTE. Era davvero così affascinante?

VECCHIO. Sì... Sì!

STUDENTE. Dica! Dica!

VECCHIO. Come si fa a giudicare la gente, ragazzo mio! — Io se le raccontassi che lei se ne andò via, che lui la batteva, che lei tornò indietro, e lo risposò e ora vive là dentro come una mummia, in adorazione della propria statua, lei penserebbe che sono matto.

STUDENTE. Io non ci capisco niente!

VECCHIO. Lo credo bene! — Poi, abbiamo la finestra dei giacinti. È lì che abita sua figlia... Ora è fuori a cavalcare ma torna subito...

STUDENTE. Chi è quella signora in nero che parla colla portiera?

VECCHIO. Be', questo è un po' più difficile, c'è di mezzo il defunto, lassù, le vede quelle lenzuola bianche...

STUDENTE. Che tipo era, quello?

VECCHIO. Era un tipo come noi, di notevole aveva soprattutto la vanità... Se lei fosse, come si dice, nato di domenica,<sup>52</sup> lo vedrebbe fra poco che esce da quel portoncino e va

a contemplarsi la bandiera a mezz'asta del Consolato — perché faceva il Console lui, e gli piacevano le corone, i leoni, i fregi sul cappello e le sciarpe colorate.

STUDENTE. Lei parlava di nati di domenica — io pare che sia davvero nato una domenica...

VECCHIO. Ma no! Proprio? C'era da immaginarselo... l'ho subito capito dal colore dei suoi occhi... ma allora, lei può vedere quello che gli altri non vedono, se n'è accorto?

STUDENTE. Io quello che vedono gli altri, non lo so, però a volte... sì, ma di queste cose si preferisce non parlare!

VECCHIO. Ne ero praticamente sicuro! A me lo può dire... perché io — sono cose che capisco...

STUDENTE. Per esempio ieri... c'era qualcosa che mi attirava verso quella strada fuori mano dov'era quella casa che poi è crollata... ci arrivai e mi fermai davanti a un edificio che vedevo per la prima volta. Notai una crepa nel muro, sentii uno scricchiolio nel pavimento; mi slanciai e acchiappai un bambino che stava camminando lungo il muro... Dopo un secondo la casa era crollata... io ero salvo, ma tra le braccia, dove credevo di averci il bambino, non c'era niente...

VECCHIO. Devo riconoscere... Credevo proprio... Mi spieghi una cosa: perché poco fa, vicino alla fontana, gesticolava? E parlava da solo?

STUDENTE. Non l'ha vista la lattaia con cui parlavo?

VECCHIO (*si spaventa*). La lattaia?

STUDENTE. Ma sì, quella che mi ha passato la ciotola.

VECCHIO. Ah sì? È così che stanno le cose? E allora senta, io non ci potrò vedere, però ho altre facoltà...

*(Appare ora una vecchia dai capelli bianchi che si siede alla finestra, vicino allo specchietto-spia).*

Guardi quella vecchia alla finestra! La vede? — Bene! È stata la mia fidanzata, un tempo, sessantanni fa... Io ne avevo venti. —

Non abbia paura, tanto non mi riconosce! Ci vediamo tutti' i giorni, ma non mi fa la minima impressione, anche se una volta ci giurammo fedeltà eterna: eterna!

STUDENTE. Che superficiali eravate, ai vostri tempi! Adesso non è proprio di queste cose che si parla con le ragazze.

VECCHIO. E lei ci compatisca, giovine, facevamo come sapevamo! — Ma se ne accorge che quella vecchia è stata giovane e bella?

STUDENTE. Questo no. Certo, ha uno sguardo bello, anche se gli occhi io non li vedo!<sup>53</sup>

PORTIERA (*esce con un paniere e sparge in terra ramoscelli di abete*).

VECCHIO. La portiera, già! — La signora in nero è figlia della portiera e del defunto, è perciò che il marito ebbe il posto di portiere... ma la signora in nero ha un amico molto distinto che sta per diventar ricco; sta infatti divorziando dalla moglie, che gli regala un palazzo per liberarsi di lui. Questo amico distinto è il genero del defunto, e le lenzuola che vede a prender aria lassù sul balcone, erano le sue... Piuttosto complicato, vero?

STUDENTE. Terribilmente complicato!

VECCHIO. Già, proprio, di là e di qua della facciata, anche se tutto sembra così a posto.

STUDENTE. Ma il defunto si può sapere chi era?

VECCHIO. L'ha già chiesto e le ho già risposto; se lei potesse guardare dietro l'angolo, dov'è la scala di servizio, vedrebbe un gruppo di poveracci, che aiutava... quando gli pareva...

STUDENTE. Allora era di buon cuore?

VECCHIO. Sì... ogni tanto.

STUDENTE. Non sempre?

VECCHIO. No!... Gli uomini sono fatti così! Senta, signore, mi spinga un po' il seggiolone, così, verso il sole, ho un freddo tremendo; quando uno non si può muovere, il sangue gli diventa di ghiaccio — io morirò presto, lo so, ma prima ho qualche cosetta da sistemare — mi dia la mano, le faccio sentire quant'ho freddo.

STUDENTE. È impressionante! (*Indietreggia*).

VECCHIO. Non mi lasci, io sono stanco, sono solo, ma non sono stato sempre così, capisce; ho una vita interminabile dietro di me — interminabile — io ho reso infelici degli uomini e degli uomini hanno reso infelice me, e siamo pari — ma prima di morire voglio vederla felice... I nostri destini sono intrecciati tramite suo padre — e non è tutto...

STUDENTE. Prima mi lasci la mano, lei mi toglie ogni forza, lei mi congela, cos'è che vuole da me?

VECCHIO. Pazienza, e vedrà, comprenderà... Ecco la signorina...

STUDENTE. La figlia del colonnello?

VECCHIO. Sì! La figlia! La guardi! — Ha mai visto un simile capolavoro?

STUDENTE. Somiglia alla statua che c'è là dentro.

VECCHIO. Sfido, è sua madre!

STUDENTE. Lei ha ragione — mai ho visto una donna simile nata di donna.<sup>54</sup> — Beato colui che se la condurrà all'altare e alla soglia di casa sua!

VECCHIO. Questo lei riesce a vederlo! — Perché non tutti la trovano bella... Bene, così era scritto!

\*

FANCIULLA (*entra da sinistra e indossa un abito moderno da amazzone inglese; si avvia lentamente, senza guardare nessuno, verso il portoncino, e, giuntavi, dice due parole alla Portiera, quindi entra in casa*).

STUDENTE (*si copre gli occhi con la mano*).

VECCHIO. Piange?

STUDENTE. Quando manca ogni speranza, non resta che la disperazione!

VECCHIO. Io posso aprire le porte e i cuori, se trovo un braccio per i miei fini. Si metta al mio servizio, e le darò il modo...

STUDENTE. Cosa sarebbe, un patto? Mi dovrò vendere l'anima?<sup>55</sup>

VECCHIO. Non deve vendere nulla! — Vede, io non ho fatto che prendere, tutta la vita; ora ho bisogno di dare! di dare! Ma nessuno vuole accettare... io sono ricco, molto ricco, ma senza eredi, cioè no, un mascalzone che mi fa morire di crepacuore... mi faccia lei da figlio, erediti da me mentre sono ancora in vita, si goda la vita, e me ne faccia parte, almeno da lontano.

STUDENTE. Che cosa devo fare?

VECCHIO. Vada alla *Valchiria* prima di tutto!

STUDENTE. Questo d'accordo — ma che altro ancora?

VECCHIO. Stasera sarà là, nel salone tondo!

STUDENTE. Come faccio a entrarci?

VECCHIO. Grazie alla *Valchiria*!

STUDENTE. Perché ha scelto proprio me come tramite? Mi conosceva già?

VECCHIO. Sì, certo! È un pezzo che le tengo gli occhi addosso... Ma guardi ora, guardi su quel balcone, dove la domestica issa la bandiera a mezz'asta in onore del Console... e poi rivolta le lenzuola... Lo vede quel copriletto blu? — Era fatto perché ci dormissero in due, sotto, ora è per uno solo...

*(La Fanciulla appare alla finestra e innaffia i giacinti; s'è cambiata d'abito).*

VECCHIO. Eccola, la mia bambina, la guardi, la guardi! — Gli parla, ai fiori, non somiglia anche lei a un giacinto blu?... Gli dà da bere, ma solo acqua pulita, e loro trasformano l'acqua in colori e in profumo... ora arriva il colonnello col giornale! — Le fa leggere del crollo della casa... adesso indica il suo ritratto! Lei non rimane indifferente... legge dell'impresa... mi sbaglio o si rannuvola, pensi un po' se si mette a piovere, sono bell'e sistemato qui, se Johansson non fa presto a tornare...



*(Il cielo si annuvola, si fa scuro; la vecchia allo specchietto chiude la finestra).*

VECCHIO. Sta chiudendo la finestra, la mia fidanzata... settantanove anni... quello è l'unico specchio che usi, perché dentro non ci si può guardare, può vederci solo il mondo di fuori, dai due lati, però la gente può vedere lei, a questo lei non ci ha pensato... Una bella vecchina, dopotutto...

*(Ravvolto nel sudario il Defunto esce dal portone).*

STUDENTE. Oh signore Iddio, cosa vedo?

VECCHIO. Cos'è che vede?

STUDENTE. Ma lì, nel portone, il defunto!

VECCHIO. Io non vedo niente, però me l'aspettavo! Racconti...

STUDENTE. Sta uscendo in strada...

*(Pausa).*

Adesso ha voltato il capo, e guarda la bandiera.

VECCHIO. Cosa dicevo io? Ora vedrà che si mette a contare le corone e a leggere i biglietti da visita... E guai a chi non s'è fatto vivo!

STUDENTE. Sta voltando l'angolo...

VECCHIO. Adesso andrà a contare i poveri della scala di servizio... sono tanto decorativi, i poveri : « seguito dalle benedizioni dei molti », sì, ma la benedizione mia, se la può aspettare! — Era una gran canaglia, detto fra noi...

STUDENTE. Però faceva del bene...

VECCHIO. Una canaglia benefica che pensava a una sola cosa, un bel funerale... Quando sentì prossima la fine, truffò lo Stato di cinquantamila corone... Ora sua figlia sta rovinando il matrimonio di un'altra e si preoccupa dell'eredità... lui però,

canaglia, sta ascoltando tutto quello che diciamo, e gli sta bene!  
Ecco Johansson!

JOHANSSON (*entra da sinistra*).

VECCHIO. A rapporto!

JOHANSSON (*non si sente quello che dice*).

VECCHIO. Come, non è in casa? Sei una bestia! — E il telegrafo? — Niente!... E poi?... Stasera alle sei? Va bene! — L'edizione straordinaria? — Con nome e cognome! Studente Arkenholz, nato... di e di... perfetto... mi sbaglio o comincia a piovere... Che cosa ha detto?... Ah sì, ah sì! — Non vuole? — Bisogna obbligarlo! — Ecco il signore distinto! — Spingimi all'angolo, Johansson, così sento i poveri che cosa dicono... E lei Arkenholz mi aspetti qui... ha capito! — Presto, presto!

JOHANSSON (*spinge il seggiolone nell'angolo*).

STUDENTE (*rimane a contemplare la Fanciulla che smuove la terra nei vasi dei fiori*).

\*

SIGNORE DISTINTO (*entra vestito a lutto, rivolge la parola alla Signora in nero che è andata su e giù per il marciapiede*). Sì, ma cosa si può fare? Dobbiamo aspettare!

SIGNORA IN NERO. Io non posso aspettare!

SIGNORE DISTINTO. Ah è così? E vattene in campagna allora!

SIGNORA IN NERO. Questo no, non voglio.

SIGNORE DISTINTO. Vieni di qua, ci stanno a sentire. (*Si ritirano presso la colonna e, non sentiti, continuano la conversazione*).

\*

JOHANSSON (*da destra, allo Studente*). Il padrone la prega di non dimenticarsi di quella cosa.

STUDENTE (*lentamente*). Senta — mi dica, prima: chi è il suo padrone?

JOHANSSON. Ah! È tante cose, è stato tutto.

STUDENTE. Non sarà un po' matto?

JOHANSSON. Be', cosa significa? Tutta la vita non ha fatto che cercare uno che fosse nato di domenica, dice, ma può anche non essere vero!...

STUDENTE. Ma cos'è che cerca, i soldi?

JOHANSSON. Comandare, vuole... Va in giro tutto il giorno sul seggiolone, come il dio Thor sul carro... esamina gli edifici, li demolisce, apre strade, costruisce piazze; ma entra anche nelle case, penetra per le finestre, sconvolge la vita della gente, ammazza i nemici e non perdona a nessuno. — Se lo sarebbe immaginato lei che quel piccolo storpio è stato un don Giovanni, anche se poi se le è perdute tutte, le sue donne?

STUDENTE. Questo come si spiega?

JOHANSSON. Be', è di un'astuzia tale che quando si stufa di una donna, fa in modo che sia lei a lasciarlo... Faccia conto, un ladro di cavalli a un mercato di carne umana, lui la gente la rapina in tanti modi... A me m'ha letteralmente portato via dalle mani della giustizia... avevo commesso una mancanza, ehm; e solo lui lo sapeva; invece di farmi andar dentro m'ha ridotto in schiavitù; io lo servo per il solo vitto, che non è famoso...

STUDENTE. Che cosa avrà intenzione di fare, allora, in quella casa?

JOHANSSON. Bah, questo non saprei! È così complicato.

STUDENTE. Ho idea che è meglio non averci a che fare.

JOHANSSON. Guardi la signorina, le è caduto il braccialetto dalla finestra...

FANCIULLA (*aprendo la finestra ha lasciato cadere il braccialetto*).

STUDENTE (*avanza lentamente, raccatta il braccialetto e lo porge alla Fanciulla che ringrazia con freddezza; poi torna da Johansson*).

JOHANSSON. Ah è così, lei pensava di andarsene... Ma è meno facile di quanto si crede, quando quello t'ha passato la rete sulla testa... E non c'è niente che gli faccia paura, né in cielo né in terra... cioè no, una cosa, anzi una persona...

STUDENTE. Aspetti, forse lo so!

JOHANSSON. Cosa vuol sapere, lei?

STUDENTE. Tiro a indovinare! — Non è mica... una lattaiia, giovane?...

JOHANSSON. Si volta sempre dall'altra parte, quando incontra il carretto del latte... e poi parla dormendo, è stato certamente una volta ad Amburgo...

STUDENTE. Ma gli si può credere, a quell'uomo?

JOHANSSON. Sì, lo si può credere — capace di tutto!

STUDENTE. Cosa fa adesso, in quell'angolo?

JOHANSSON. Dà udienza ai poveri... Butta là una parolina, tira via una pietruzza per volta, finché la casa crolla... io parlo per metafora... Lo vede, sono una persona istruita io, facevo il libraio... Ma che fa, se ne va, ora?

STUDENTE. Io non riesco a essere ingrato... Quell'uomo salvò mio padre, un tempo... e in cambio ora mi chiede solo un piccolo favore...

JOHANSSON. Cioè?

STUDENTE. Di andare alla *Valchiria*...

JOHANSSON. Non capisco... Del resto, ha sempre delle nuove trovate... Guardi, sta parlando col poliziotto... lui li bazzica sempre, i poliziotti, li coinvolge, li mescola nelle sue speculazioni, se li lega con promesse false e illusioni, e intanto li fa cantare. — Vedrà, prima di notte sarà ricevuto nel salone tondo.

STUDENTE. Ma a che scopo? Cosa c'è, fra lui e il colonnello?

JOHANSSON. Be'... io faccio delle supposizioni, però non so niente! Lo vedrà lei stesso, quando ci sarà!

STUDENTE, lo là dentro non ci entrerò mai...

JOHANSSON. Dipende da lei! — Ci vada, alla *Valchiria*...

STUDENTE. Sarebbe quello, il modo?

JOHANSSON. Sì, l'ha detto lui! Lo guardi, lo guardi, sul suo carro di guerra, portato in trionfo da quei poveracci, che da lui non beccano neanche un soldo, o tutt'al più la speranza di qualche spicciolo, al suo funerale!

VECCHIO (*fa ingresso sul suo seggiolone, tirato da un pezzente e seguito da altri*). Onore al nobile giovane, che a rischio della vita ha salvato tanti esseri umani nella disgrazia di ieri! Viva Arkenholz!

PEZZENTI (*si scoprono il capo, però senza acclamare*).

FANCIULLA (*alla finestra, sventola un fazzoletto*).

COLONNELLO (*guarda fuori dalla finestra*).

VECCHIA (*alla finestra, si alza in piedi*).

CAMERIERA (*issa la bandiera sul balcone, fino in cima all'asta*).

VECCHIO. Battete le mani, cittadini, certo oggi è domenica, ma l'asino dentro il pozzo e la spiga sul campo <sup>56</sup> ci danno l'assoluzione, e per quanto io non sia nato di domenica, possiedo il dono della medicina e l'arte della divinazione, ho richiamato in vita un'annegata una volta... sì, fu ad Amburgo una domenica mattina, come ora...

\*

LATTAIA (*appare, vista solo dallo Studente e dal Vecchio; alza le braccia come chi sta per annegare e fissa il Vecchio*).

VECCHIO (*si siede, si affloscia inorridito*). Johansson! Portami via! Subito! — Arkenholz, non dimentichi la *Valchiria!*

STUDENTE. Be', e cosa vuol dire?

JOHANSSON. Se ne accorgerà! Se ne accorgerà!

[2]

*Nel salone tondo: in fondo, una stufa bianca di maiolica con specchio e, sopra, un orologio a pendolo e candelieri; a destra il vestibolo e, visibile, una stanza verde con mobili di mogano; a sinistra la statua all'ombra delle palme, fra tende che la possono nascondere; in fondo a sinistra la porta della camera dei giacinti, dove la Fanciulla è seduta a leggere. Si vede il Colonnello di spalle, seduto a scrivere nella stanza verde.*

*Bengtsson, il cameriere, in livrea, viene dal vestibolo con Johansson in « frack » e cravatta bianca.*

BENGTSSON. Johansson, voi adesso servite in tavola, io penso al guardaroba. Siete pratico?

JOHANSSON. Il giorno faccio rotolare un carro di guerra, come sapete, ma la sera servo in tavola quando c'è ospiti, ed è stato sempre il mio sogno, entrare in questa casa... Gente curiosa, vero?

BENGTSSON. Sì, alquanto singolare, per così dire.

JOHANSSON. Sarà una serata di musica o come?

BENGTSSON. È la solita cena di fantasmi, come la chiamiamo noi. Bevono il tè, non dicono una parola o tutt'al più parla il colonnello, da solo; poi si mettono a rosicchiare dei biscotti, tutti insieme, che sembrano tanti topi in soffitta.

JOHANSSON. Perché la chiamate cena di fantasmi?

BENGTSSON. Perché ci somigliano, a dei fantasmi... E a questo modo hanno tirato avanti vent'anni, sempre le stesse persone, che dicono sempre le stesse cose, oppure stanno zitti, così evitano di vergognarsi.

JOHANSSON. Ma non c'è anche una padrona di casa?

BENGTSSON. Come no, ma è un po' squinternata, passa il tempo dentro un ripostiglio, perché i suoi occhi non sopportano la luce... Sta là dentro...

*(Indica una porta tappezzata nella parete).*

JOHANSSON. Là dentro?

BENGTSSON. Sì, non l'avevo detto che sono alquanto singolari?...

JOHANSSON. Ma che faccia ha?

BENGTSSON. Di una mummia... la volete vedere? *(Aprire la porta tappezzata)* Eccola là!

JOHANSSON. O Cristo bened —

\*

MUMMIA *(balbettando con voce gutturale)*. Perché deve aprire la porta, non l'ho detto che ha da star chiusa...

BENGTSSON *(facendole il verso)*. Ta, ta, ta, ta! Mattarella fa' la brava che ti do la caramella! — Pappagalluccio d'olo!

MUMMIA *(come un pappagallo)*. Pappagalluccio d'olo! C'è Jakob c'è? Currrre!

BENGTSSON. Crede d'essere un pappagallo, forse lo è... *(Alla Mummia)* Polly, fa' sentire come fischi!

MUMMIA *(fischia)*.

JOHANSSON. Ne ho viste di tutti i colori, ma questa!...

BENGTSSON. Sapete, quando una casa diventa vecchia, ammuffisce, e quando la gente stanno insieme troppo tempo, a tormentarsi uno coll'altro, dànno fuori da matti. Questa signora — zitta Polly! — questa mummia cioè, è qua da quarantanni — lo stesso marito, gli stessi mobili, gli stessi parenti, gli stessi amici... *(Chiude la porta della Mummia)* E quello che è successo in questa casa — ne ho solo un'idea... La vedete, questa statua... era la signora, da giovane!

JOHANSSON. Oh Signore Iddio! — Questa, sarebbe la mummia?

BENGTSSON. Sì! — C'è da piangerci sopra! — E la signora, a forza di suggestione o chissà che, ha preso alcuni caratteri di quel loquace animale — per esempio non sopporta né gli storpi né

i malati... Neppure sua figlia, perché è malata...

JOHANSSON. La signorina, malata?

BENGTSSON. Come, non lo sapevate?

JOHANSSON. No!... — E il colonnello, chi è?

BENGTSSON. Lo vedrete!

JOHANSSON (*osserva la statua*). È terribile pensare... Quanti anni ha, la signora?

BENGTSSON. E chi lo sa... però dicono che a trentacinque anni ne mostrasse diciannove, e lo fece credere anche al colonnello... In questa casa... Lo sapete quel paravento giapponese a che cosa serve, sì quello accanto alla *chaise-longue*? — Si chiama il paravento della morte, quando uno sta per morire glielo parano davanti, come all'ospedale...

JOHANSSON. Che cosa orribile!... È qui dentro che lo studente desidera tanto di entrare, come in paradiso...<sup>57</sup>

BENGTSSON. Quale studente? Ah, quello! Deve venire qua stasera... Il colonnello e la signorina lo hanno incontrato all'Opera, li ha conquistati... Ehm!... Ora tocca a me, a far domande: chi sarebbe il vostro padrone? Il direttore sul seggiolone a rotelle...?

JOHANSSON. S'! S'! — Verrà anche lui, stasera?

BENGTSSON. Invitare, nessuno l'ha invitato.

JOHANSSON. Quello viene lo stesso! Se è per questo!...

\*

VECCHIO (*nel vestibolo, in redingote e cilindro, scivola avanti silenziosamente, sulle stampelle, ad ascoltare*).

BENGTSSON. Dev'esser proprio un vecchio farabutto, eh?

JOHANSSON. Coi fiocchi!

BENGTSSON. Sembra il diavolo in persona!

JOHANSSON. È pure mago! — passa per le porte chiuse...

VECCHIO (*si fa avanti e afferra Johansson per l'orecchio*). Bandito! Bada sai! (*A Bengtsson*) Annunciatemi al colonnello!



BENGTSSON. Veramente, stasera abbiamo ospiti...

VECCHIO. Lo so! Ma la mia visita è quasi attesa, se non proprio desiderata...

BENGTSSON. Ah sì! Il suo nome! Il direttore Hummel!

VECCHIO. Appunto, esatto!

BENGTSSON (*attraversa il vestibolo e va nella stanza verde, e si chiude la porta dietro*).

VECCHIO (*a Johansson*). Vattene!

JOHANSSON (*esita*).

VECCHIO. Vattene!

JOHANSSON (*sparisce nel vestibolo*).

VECCHIO (*scruta la stanza; si ferma sgomento davanti alla statua*). Amalia! È lei!... Lei! (*Va in giro per la stanza e tocca qua e là; si aggiusta la parrucca davanti allo specchio; torna verso la statua*).

MUMMIA (*da dentro il ripostiglio*). Pappagalluccio d'olo!

VECCHIO (*sobbalzando*). Cos'è? C'è un pappagallo?

Dov'è che non lo vedo?

MUMMIA. C'è Jakob c'è?

VECCHIO. I fantasmi!

MUMMIA. Jakob!

VECCHIO. Ho paura! Sarebbero questi, i segreti di questa casa! (*Osserva un ritratto, dando le spalle al ripostiglio*) Questo è lui!... Lui!

MUMMIA (*esce, va dietro al Vecchio, gli afferra la parrucca*). Curre. Sei tu, Curre?

VECCHIO (*fa un salto in aria*). Oh Dio del cielo! — Chi è?

MUMMIA (*voce normale*). Sei Jakob?

VECCHIO. Mi chiamo Jakob, sì...

MUMMIA (*commossa*) E io, mi chiamo Amalia!

VECCHIO. No, no, no... Oh Signore bened...

MUMMIA. Guardami, come mi sono ridotta! Guarda! — E guardami com'ero! Quant'è edificante vivere! — Io di solito sto dentro quel ripostiglio, così non vedo e non mi vedono... Ma tu

Jakob, che vai cercando, qui?

VECCHIO. Mia figlia! Nostra figlia...

MUMMIA. È di là.

VECCHIO. Dove?

MUMMIA. Di là, nella stanza dei giacinti!

VECCHIO (*osserva la Fanciulla*) Sì, è lei!

(*Pausa*).

Che ne dice suo padre, voglio dire il colonnello? Tuo marito?

MUMMIA. Una volta m'ero arrabbiata con lui, e gir raccontai tutto...

VECCHIO. E alloraaa?

MUMMIA. Non m'ha creduto, mi rispose: « Dicono così tutte le donne, quando vogliono assassinare il marito ». Ad ogni modo è stato un delitto infame. Tutta la sua vita è rimasta falsificata, anche il suo albero genealogico; quando mi capita di leggere l'Almanacco della Nobiltà, penso: « Quella se ne va attorno con una fede di nascita falsa, come una serva, roba da lavori forzati ».

VECCHIO. C'è tanti che lo fanno; se non sbaglio anche il tuo certificato di nascita aveva una data falsa...

MUMMIA. Fu mia madre a insegnarmelo... non fu colpa mia! Però il vero colpevole sei stato tu, nel nostro delitto...

VECCHIO. No, è tuo marito che mi provocò, quando mi portò via la fidanzata! Io sono fatto così, non posso perdonare prima di aver punito — lo presi come un dovere categorico... lo faccio anche ora!

MUMMIA. Ma tu che cerchi in questa casa? Cosa vuoi? Come ci sei venuto? — È per via di mia figlia? Tu toccala soltanto, e morirai!

VECCHIO. Ma io le voglio bene!

MUMMIA. Però devi aver riguardo per suo padre!

VECCHIO. NO!

MUMMIA. E allora morirai; in questa stanza; dietro quel

paravento...

VECCHIO. Sarà... ma io, una volta che ho addentato, non posso più mollare...

MUMMIA. Tu la vuoi sposare allo studente; perché?

Quello non ha niente e non è niente.

VECCHIO. Sarà ricco, ci penso io!

MUMMIA. T'hanno invitato qua stasera?

VECCHIO. No, ma farò in modo di farmici invitare, alla vostra cena di spettri!

MUMMIA. Lo sai chi viene?

VECCHIO. Sì e no.

MUMMIA. Il barone... quello del piano di sopra, suo suocero l'hanno seppellito oggi...

VECCHIO. Quello che sta divorziando per risposarsi, colla figlia della portiera... Quello che un tempo era il tuo amante!

MUMMIA. Verrà anche la tua ex fidanzata, quella che mio marito sedusse...

VECCHIO. Che bella riunione...

MUMMIA. Dio mio, poter morire! Poter morire!

VECCHIO. Ma perché continuate a vedervi?

MUMMIA. I delitti, i segreti e le colpe, ci tengono legati! — Abbiamo rotto e ci siamo separati, una infinità di volte, ma poi qualcosa ci attrae di nuovo insieme...

VECCHIO. Sta arrivando il colonnello, mi pare...

MUMMIA. Allora io vado da Adèle...

*(Pausa).*

Jakob, pensa a quello che fai! Risparmialo...

*(Pausa. La Mummia esce).*

\*

COLONNELLO (*entra, freddo, riservato*). La prego, si accomodi!

VECCHIO (*si siede, calmo*).

(*Pausa*).

COLONNELLO (*fissando l'interlocutore*). L'ha scritta lei, questa lettera?

VECCHIO. Sì!

COLONNELLO. Lei si chiama Hummel?

VECCHIO. Sì!

(*Pausa*).

COLONNELLO. Ora che so che lei ha comprato tutte le mie cambiali, ne consegua che sono nelle sue mani. Che cosa vuole, adesso?

VECCHIO. Voglio esser pagato, in un modo o nell'altro.

COLONNELLO. In che modo?

VECCHIO. È semplice — il denaro, non ne parliamo — purché mi accetti in casa sua, come ospite!

COLONNELLO. Se si contenta di così poco...

VECCHIO. Grazie!

COLONNELLO. E poi?

VECCHIO. Licenzi Bengtsson!

COLONNELLO. E perché dovrei? Il mio fedele domestico, che è stato con me tutta la vita — gli hanno dato perfino la medaglia dell'Ordine nazionale per la Fedeltà nel Servizio — perché dovrei?

VECCHIO. Tutte queste belle cose, sono solo nella sua testa — Bengtsson non è quello che sembra!

COLONNELLO. E chi, è quello che sembra?

VECCHIO (*accusando il colpo*). È vero! Ma Bengtsson, se ne deve andare!

COLONNELLO. Ha intenzione di venire a comandare in casa mia?

VECCHIO. Sì! Visto che sono il padrone di tutto quanto si vede qui — i mobili, le tende, il vasellame, la biancheria... per non dir altro!

COLONNELLO. Che altro?

VECCHIO. Tutto! Tutto quello che si vede qua è mio, è roba mia!

COLONNELLO. Be', sarà anche suo! Però il mio stemma di famiglia e il mio buon nome, restano miei!

VECCHIO. Niente affatto, nemmeno quelli!

*(Pausa).*

Lei non è nobile!

COLONNELLO. Come si permette!

VECCHIO *(esibisce una carta)*. Legga questo estratto dal Libro Araldico, e vedrà che il casato di cui porta il nome, è estinto, da cento anni!

COLONNELLO *(legge)*. È vero, ne avevo già sentito parlare, ma io porto il nome di mio padre... *(Legge)* È giusto; ha ragione lei... non sono nobile! — Neppure questo! — Se è così mi toglierò l'anello col sigillo. — E già, appartiene a lei, adesso... Prego!

VECCHIO *(intasca l'anello)*. Andiamo avanti! — Lei non è nemmeno colonnello!

COLONNELLO. Come?

VECCHIO. No! Lei un tempo ebbe quel grado in un reparto di volontari americani, però dopo la guerra di Cuba e la riorganizzazione dell'esercito, tutti i gradi precedenti sono stati annullati...

COLONNELLO. Dice sul serio?

VECCHIO *(fa l'atto di toccarsi in tasca)*. Vuole leggere?

COLONNELLO. No. Non c'è bisogno!... Ma lei chi è, che ha il diritto di venirmi a spogliare in questo modo?

VECCHIO. Lo vedrà! Ma a proposito di spogliare... lo sa lei chi è?

COLONNELLO. Ma come si permette?

VECCHIO. Si tolga la parrucca, e si guardi allo specchio, ma prima si strappi la dentiera e si rada i baffi, si faccia togliere da Bengtsson il busto di ferro,<sup>58</sup> e vedremo se per caso il lacchè XYZ non si riconosce; sì, quello che scroccava in una certa cucina che so io...

COLONNELLO (*afferra il campanello sul tavolo*).

VECCHIO (*lo previene*). Non tocchi il campanello, non chiami Bengtsson, se no la faccio arrestare... Stanno arrivando gli ospiti — stia calmo, continuiamo a recitare le nostre solite parti...

COLONNELLO. Ma lei chi è? Io li conosco, il suo sguardo e la sua voce...

VECCHIO. Niente domande, faccia silenzio e ubbidisca!

\*

STUDENTE (*entra; fa un inchino al Colonnello*). Signor colonnello!

COLONNELLO. Benvenuto in casa mia, giovanotto! Il suo nobile comportamento in occasione della grave sciagura ha messo il suo nome sulle labbra di tutti, e per me è un onore incontrarla nella mia casa...

STUDENTE. Signor colonnello, le mie umili origini... il suo splendido casato e la sua nobile nascita...

COLONNELLO. Posso fare le presentazioni: lo studente Arkenholz, il direttore Hummel. Vuole accomodarsi di là, Arkenholz, a salutare le signore, noi abbiamo ancora qualche cosa da dirci, il direttore e io...

STUDENTE (*viene accompagnato dal Colonnello nella stanza dei giacinti, dove rimane visibile, in timida conversazione con la Fanciulla*).

COLONNELLO. Un giovane eccezionale, fa musica,

canta, scrive poesie... Fosse nobile e di pari rango, non avrei nulla da obiettare... sì...

VECCHIO. Cosa?

COLONNELLO. Che mia figlia...

VECCHIO. Sua figlia! A proposito, ma perché se ne sta sempre rinchiusa là dentro?

COLONNELLO. Vuole star solo nella stanza dei giacinti, quando è in casa! È una fissazione... Ecco la signorina Beate von Holsteinkrona... una creatura affascinante... di famiglia nobile,<sup>59</sup> con una rendita adeguata alla sua condizione...

VECCHIO (*fra sé*). La mia fidanzata!

\*

FIDANZATA (*capelli bianchi, espressione folle, entra*).

COLONNELLO. La signorina Holsteinkrona, il direttore Hummel...

FIDANZATA (*si inchina e si siede*).

\*

SIGNORE DISTINTO (*entra, vestito a lutto, misterioso; si siede*).

COLONNELLO. Il barone Skanskorg...

VECCHIO (*a parte, senza alzarsi*). Questo dev'essere il ladro di gioielli... (*Al Colonnello*) Faccia venire pure la mummia, così la collezione è al completo...

COLONNELLO (*verso la stanza dei giacinti*). Polly!

\*

MUMMIA (*entra*). Currrre!

COLONNELLO. Li chiamiamo, i ragazzi?

VECCHIO. No! I ragazzi no! Risparmiamoli!...

*(Si seggono tutti in cerchio e stanno muti).*

COLONNELLO. Facciamo servire il tè?

VECCHIO. A che pro! Il tè non piace a nessuno, facciamo a meno di queste commedie!

*(Pausa).*

COLONNELLO. Allora, facciamo conversazione?

VECCHIO *(lentamente, con pause)*. Parlare del tempo, che già sappiamo, domandarci come stiamo, come se non lo sapessimo; preferisco il silenzio io, vi si odono i pensieri, e si contempla il passato; il silenzio non può nascondere nulla... a differenza della parola; leggevo l'altro giorno che la diversità delle lingue nacque presso i selvaggi nell'intento di nascondere a una tribù i segreti dell'altra; le lingue sono dunque dei cifrari, e chi ne trova la chiave capisce tutte le lingue del mondo; ma ciò non toglie che dei segreti si possano svelare anche senza chiave, come quando si tratta di dimostrare una paternità, anche se una prova in giudizio sarebbe un altro discorso; allora, due testimoni falsi fanno prova, se sono d'accordo; vero è che in certe spedizioni che so io non ci si porta appresso dei testimoni, la natura ci ha pensato lei a mettere nell'uomo il senso del pudore, che aiuta a tener nascosto quello che va nascosto; eppure senza volerlo finiamo per scivolare in certe situazioni, e a volte si presentano casi in cui vengono alla luce i segreti più riposti, e le maschere vengono strappate agli imbrogli, e sono scoperte le canaglie...

*(Pausa; ognuno guarda l'altro in silenzio).*

Che silenzio s'è fatto! *(Lungo silenzio)*.<sup>60</sup>

Qui per esempio, in questa casa rispettabile, in questa bella casa, dove regnano il lusso, la calma e la bellezza...



*(Lungo silenzio).*

Tutti qua, lo sappiamo bene chi siamo... non è vero?... questo, che bisogno c'è di dirlo... e voi mi conoscete, anche se fate finta di no... Là dentro sta mia figlia, che è *mia*, e anche questo lo sapete... Aveva perduto la voglia di vivere, e non sapeva perché... stava appassendo, in questa aria fetida di delitti, frodi e falsità di ogni genere... perciò le ho cercato un amico, accanto al quale possa sentire la luce e il calore di un gesto nobile...

*(Lungo silenzio).*

Questa era la mia missione in questa casa: estirpare le erbacce, svelare i crimini, chiudere i bilanci, in modo che questi giovani possano ricominciare tutto da capo, in questa casa che gli ho regalato!

*(Lungo silenzio).*

Ora vi concedo di andarvene liberamente, uno per volta e in ordine; chi rimane, lo farò arrestare!

*(Lungo silenzio).*

La sentite la pendola come batte, sembra il tarlo della morte<sup>61</sup> dentro la parete! Sentite quello che dice?: «Il tempo! Il tempo! — — — ». Quando batterà, fra un attimo, il vostro tempo sarà terminato, e dovrete andarvene, non prima, però. Ma essa minaccia, prima di battere! — Sentite! ora vi avverte : « L'ora può battere — — — ».

E posso battere anch'io...<sup>62</sup> (*Batte con la stampella sulla tavola*). Sentite?

*(Silenzio).*

MUMMIA *(si avvicina alla pendola e la ferma; poi parla con voce chiara e grave)*. Ma io posso fermare il tempo nel suo corso — io posso annullare il passato, fare che ciò che è successo non sia successo; però senza corrompere, senza minacciare — tramite la sofferenza e il pentimento — — — *(Si avvicina al Vecchio)* Siamo povere creature, lo sappiamo; abbiamo peccato, abbiamo sbagliato, noi come tutti; noi non siamo quello che sembriamo, perché nel fondo siamo migliori di noi stessi, dal momento che sconfessiamo i nostri peccati; ma che tu, Jakob Hummel, debba sotto falso nome venire a giudicarci, questo dimostra che sei peggio di noialtri poveretti! Neppure tu sei quello che sembri! — Sei un ladro di uomini tu, che una volta mi hai rubata con delle false lusinghe; tu hai assassinato il Console <sup>63</sup> che hanno sepolto oggi, tu l'hai strozzato colle tue cambiali; tu hai rubato lo studente, legandolo a te con un debito fittizio di suo padre, che non ti aveva mai dovuto un soldo...

VECCHIO *(tenta di alzarsi e di prendere la parola ma si è accasciato sulla sedia e si fa sempre più piccolo durante la seguente battuta)*.

MUMMIA. Ma c'è un punto oscuro nella tua vita, che io non conosco bene, però suppongo... ho idea che Bengtsson ne sa qualcosa!

*(Suona il campanello che è sulla tavola)*.

VECCHIO. No, Bengtsson no! Lui no!

MUMMIA. Ah sì, allora lui sa! *(Suona di nuovo)*.

*(Ora appare la giovane Lattaia sulla porta del vestibolo, a notarla è solo il Vecchio, che inorridisce; la ragazza scompare quando entra Bengtsson)*.

MUMMIA. Bengtsson, lo conoscete questo signore?

BENGTSSON. Sì, io conosco lui e lui conosce me. La vita ha

i suoi alti e bassi, com'è noto, e io sono stato al suo servizio, e lui al mio. Così lui è stato a scroccare in cucina a casa mia per ben due anni — e siccome doveva uscire alle tre, il pranzo si preparava alle due, perciò bisognava accontentarsi del mangiare riscaldato, lasciato da questo animale — che poi si scolava il brodo, e ci toccava allungarlo coll'acqua — lui se ne stava lì come un vampiro a succhiare tutta la sostanza della casa, tanto che ci aveva ridotti come degli scheletri — e a momenti ci mandava pure in galera, quando chiamammo ladra la cuoca. — Più tardi incontrai quest'individuo ad Amburgo, sotto un altro nome. Faceva l'usuraio ovvero la sanguisuga; e fu anche accusato di aver portato una ragazza sul ghiaccio per potercela affogare, perché non testimoniassero di un delitto che lui temeva venisse alla luce...

MUMMIA (*passa la mano sul volto del Vecchio*). Ecco quello che sei! Ora metti fuori le cambiali e il testamento!

JOHANSSON (*appare sulla porta del vestibolo e osserva la scena con grande interesse, visto che ora non è più schiavo*).

VECCHIO (*tira fuori un fascio di carte e le butta sulla tavola*).

MUMMIA (*accarezza la schiena del Vecchio*). Pappagallo! C'è Jakob c'è?

VECCHIO (*come un pappagallo*). C'è Jakob c'è! — Cacadora! Dora!

MUMMIA. L'orologio può battere?

VECCHIO (*con voce chioccia*). L'orologio può battere! (*Imitando il cucù*) Cucù, cucù, cucii!...

MUMMIA (*apre la porta del ripostiglio*). L'ora è suonata! — Alzati, entra nel ripostiglio dove sono stata vent'anni a piangere le nostre malefatte. Ci troverai una corda, che può rappresentare quella con cui hai strozzato il Console, e con cui pensavi di strangolare il tuo benefattore... Va'!

VECCHIO (*entra nel ripostiglio*).<sup>64</sup>

MUMMIA (*chiude la porta*). Bengtsson! Metteteci davanti il paravento! Il paravento della morte!

BENGTSSON (*mette il paravento davanti alla porta*).

MUMMIA. Fatto! — Dio abbia pietà dell'anima sua!

TUTTI. Amen!

*(Lungo silenzio)*

\*

*(Nella stanza dei giacinti si vede la Fanciulla accompagnare con l'arpa i versi dello Studente).*

CANTO (*dopo un preludio*).

Il Sole ho visto, e m'è sembrato di vedere Colui che si nasconde; delle sue opere ciascun uomo gode, felice è l'uomo che pratica il bene. L'atto che hai compiuto nella collera espialo adesso senza rancore; consola colui che affliggesti, con la tua bontà, e sarai consolato. Nulla teme, chi non fece il male; è bello essere innocente.

[3]

*Una stanza di stile bizzarro, con motivi orientali. Giacinti di tutti i colori, dappertutto,<sup>65</sup> Sulla stufa di maiolica, un grande Buddha sulle cui ginocchia è posato un bulbo di scalogno, il cui lungo germoglio porta un fiore sferoidale con stelline bianche! Sul fondo a destra, la porta che immette nel salone tondo: vi si vedono il Colonnello e la Mummia, mentre seggono inoperosi e muti; si vede anche un pezzo del paravento della morte; a sinistra una porta dà in sala da pranzo e in cucina.*

*Alla tavola lo Studente e la Fanciulla (Adèle); lei all'arpa, lui in piedi.*

FANCIULLA. Su, canti per i miei fiori!

STUDENTE. È questo il fiore dell'anima sua?

FANCIULLA. È il mio solo fiore! Lo ama lei, il giacinto?

STUDENTE. Sì, più di tutti gli altri, amo la sua forma verginale che s'innalza dritta e snella dal bulbo, il quale riposa sull'acqua e affonda le radici bianche e pulite nel liquido incolore; amo i suoi colori; quello di neve innocente e pura, il giallo miele mite, il rosa acerbo, il rosso maturo, ma soprattutto il blu, il blu di rugiada, l'occhio profondo, il fedele... io li amo tutti, più dell'oro e delle perle, li ho amati sempre fin da bambino, li ammiro, perché possiedono tutte le buone qualità che mancano a me... Eppure!...

FANCIULLA. Che cosa?

STUDENTE. Il mio amore non è corrisposto, perché questi bei fiori mi odiano...

FANCIULLA. Come?

STUDENTE. Il loro profumo, forte e netto come i primi venti di primavera, che spirano dalle nevi in disgelo, quel profumo mi confonde i sensi, mi stordisce, m'abbaglia, mi caccia fuori di casa, mi bersaglia di frecce velenose che mi mettono il cuore in lutto e la testa a fuoco! Lei non la conosce, la leggenda di questo

fiore?

FANCIULLA. Me la racconti!

STUDENTE. Ma prima il suo significato. Il bulbo, è il globo terrestre che riposa sull'acqua e giace nel terreno; lo stelo si erge dritto, proprio come l'asse terrestre, e porta in cima i fiori stellati a sei punte.

FANCIULLA. Sopra la terra, le stelle! Oh, è grandioso, come le è venuto in mente, dove l'ha trovato?

STUDENTE. Mi lasci pensare! — Nei suoi occhi! — Si tratta dunque di un'immagine del cosmo... Perciò Buddha se ne sta seduto col bulbo in grembo, come covandone con gli occhi la crescita, in alto, sempre più in alto, fino a trasformarsi in cielo.

La povera terra ha da farsi cielo! Ecco ciò che aspetta Buddha!

FANCIULLA. Ora capisco — ma il fiore della neve non è anch'esso a sei punte, come il giglio-giacinto?

STUDENTE. Già, è vero! — I fiori della neve sarebbero allora delle stelle filanti...

FANCIULLA. E il bucaneve, una stella di neve... nata dalla neve.

STUDENTE. Ma Sirio, la più grande e bella fra le stelle del firmamento, gialla e rossa, quello è il narciso coi suoi calici gialli e rossi e i sei raggi bianchi...

FANCIULLA. L'ha visto mai fiorire quel fiore sul Buddha?

STUDENTE. Certo che l'ho visto! — Tiene i fiori chiusi in una sfera, simile al globo celeste trapunto di stelle bianche...

FANCIULLA. Sì, dio mio, non è straordinario? Di chi è questa idea?

STUDENTE. Tua!

FANCIULLA. Tua!

STUDENTE. Nostra! — Noi abbiamo generato insieme qualcosa, noi siamo uniti...

FANCIULLA. Non ancora...

STUDENTE. Che altro resta?

FANCIULLA. L'attesa, le prove, la pazienza!

STUDENTE. Bene! Mettimi alla prova! (*Pausa*) Dimmi! Perché i tuoi genitori se ne stanno là dentro muti, senza dire una parola?

FANCIULLA. Perché non hanno nulla da dirsi, perché l'uno non crede a quello che dice l'altro. Mio padre ha detto benissimo : « A che serve parlare, se non ci possiamo ingannare? ».

STUDENTE. È tremendo, sentire questo...

FANCIULLA. Arriva la cuoca... Guardala, quant'è grossa e grassa...

STUDENTE. Cos'è che vuole?

FANCIULLA. Viene a prendere gli ordini per il pranzo, sono io che penso alla casa da quando mia madre è malata...

STUDENTE. Noi cosa c'entriamo con la cucina?

FANCIULLA. Si deve pur mangiare... Guardala la cuoca, io non posso vederla...

STUDENTE. Che donna gigantesca, chi è?

fanciulla. Fa parte della famiglia dei vampiri Hummel; ci divora vivi...

STUDENTE. Perché non la licenziate?

FANCIULLA. Non se ne vuole andare! Non ce la facciamo con lei, c'è stata affibbiata per i nostri peccati... Lo vedi come deperiamo, come ci consumiamo...

STUDENTE. Non vi dà da mangiare?

FANCIULLA. Questo no, anzi porta in tavola molti piatti, ma tutti senza la sostanza... Fa strabollire la carne, e a noi serve solo delle fibre acquose, perché il brodo se l'è bevuto lei; e quando c'è l'arrosto, fa sparire il sugo si mangia la salsa e si beve il brodo; tutto quello che tocca perde forza, è come se lo succhiasse con gli occhi; a noi serve i fondi, dopo che ha preso il caffè, si scola il vino dalle bottiglie e le riempie di acqua...

STUDENTE. Cacciatela via!...

FANCIULLA. Non possiamo!

STUDENTE. Perché?

FANCIULLA. Non si sa! Non se ne va! Nessuno ce la fa, con

lei — ci ha tolto tutte le forze!

STUDENTE. Devo mandarla via io?

FANCIULLA. Nò! Le cose vanno come devono andare! —  
Eccola, adesso è qui! Mi viene a chiedere

che cosa voglio per pranzo, io dico questo e quello; ma lei fa  
delle obiezioni e finisce per fare a modo suo,

STUDENTE. Fatelo decidere a lei, allora!

FANCIULLA. Questo non lo vuole!

STUDENTE. Che casa strana. Sembra stregata!

FANCIULLA. Sì! — Ora quella l'ha visto e se ne va!

\*

CUOCA (*sulla porta*). Ma no, non è per questo!

(*Fa una smorfia e mostra i denti*).

STUDENTE. Fuori di qui, femmina!

CUOCA. Quando pare a me! (*Pausa*) Adesso, mi pare!

(*Si allontana*).

FANCIULLA. Non se la prenda! — Sia paziente; quella donna  
è solo una delle prove che dobbiamo subire in questa casa! Perché  
abbiamo anche una domestica! Che ci tocca di servire!

STUDENTE. Sono a terra! *Cor in aethere!* Una canzone!

FANCIULLA. Aspetti!

STUDENTE. Una canzone!

FANCIULLA. Pazienti! Questa la chiamiamo la stanza delle  
prove — è bella a vedersi, ma è tutta una magagna...

STUDENTE. Incredibile; bene, bisogna passarci sopra! —  
Bella, è bella, ma un po' fredda. Perché non la riscaldate?

FANCIULLA. Si riempie di fumo.

STUDENTE. Il camino, non si può sistemare?

FANCIULLA. Non serve!... La vede quella scrivania?

STUDENTE. Straordinariamente bella!

FANCIULLA. Però traballa; io ci metto ogni giorno un  
dischetto di sughero sotto un piede, ma la domestica lo porta via



spazzando, sicché mi tocca di tagliarne un altro. Il pennino ogni mattina lo trovo sporco d'inchiostro, e così pure il panno verde; e io devo ripulirli tutti i giorni, dopo che lei li ha sporcati, la mattina presto. *(Pausa)* Secondo lei, qual è la cosa peggiore di tutte?

STUDENTE. Contare la biancheria sporca! Uh!

FANCIULLA. È il lavoro mio! Uh!

STUDENTE. E poi?

FANCIULLA. Essere disturbati nel sonno, la notte, per alzarsi a fissare il gancio della finestra... che la domestica ha dimenticato.

STUDENTE. E poi?

FANCIULLA. Salire sulla scala per legare la cordicella al tiraggio della stufa, che la domestica ha strappato.

STUDENTE. E poi?

FANCIULLA. Starle dietro a scopare dopo che lei ha scopato, a spolverare dove ha spolverato, ad accendere la legna nella stufa, che lei ha messo ma non acceso! Fare attenzione al tiraggio, asciugare i bicchieri, riapparecchiare la tavola, sturare le bottiglie, aprire le finestre per dar aria, rifarsi il letto, sciacquare la brocca dell'acqua che è diventata verde dalla muffa, comprare i fiammiferi e il sapone, che in casa mancano sempre, pulire i vetri dei lumi e accorciare gli stoppini perché non facciano fumo; quando c'è ospiti, se voglio che i lumi non si spengano, me li devo riempire da me...

STUDENTE. Una canzone!

FANCIULLA. Aspetti! Le angosce, prima, le angosce per tener lontano il sudiciume della vita!

STUDENTE. Ma voi state bene, avete due domestici!

FANCIULLA. A che serve! Anche se fossero tre! Che fatica vivere, a volte sono così stanca... Se l'immagina, averci anche una cameretta per i bambini?

STUDENTE. Il più grande dei piaceri...

FANCIULLA. Il più costoso... Vale la pena di vivere fra tanti fastidi?

STUDENTE. Certo, dipende dal premio che uno si aspetta dai

suoi sacrifici... Io accetterei qualunque cosa, pur di ottenere la sua mano!

FANCIULLA. Non parli così! — Lei non potrà avermi mai!

STUDENTE. Perché?

FANCIULLA. Non me lo chieda.

*(Pausa).*

STUDENTE. Le era caduto il braccialetto dalla finestra...

FANCIULLA. Perché la mia mano s'è fatta tanto sottile...

*(Pausa).*

CUOCA *(compare con una bottiglietta giapponese in mano)*.

FANCIULLA. È lei che mi mangia, che ci mangia tutti.

STUDENTE. Cos'è che tiene in mano?

FANCIULLA. La bottiglietta del colorante, con delle lettere di scorpione sopra! È la soja, che fa diventare brodo l'acqua, e sostituisce la salsa, e si usa per farci bollire il cavolo e fare la zuppa di tartaruga.

STUDENTE. Fuori!

CUOCA. Voi vi succhiate il midollo nostro, e noi il vostro; ci prendiamo il sangue e vi rendiamo l'acqua — ma colorata. Eccolo, il colorante! —

Per ora vado, ma rimarrò in casa lo stesso, quanto mi pare!  
*(Esce).*

STUDENTE. Bengtsson, perché ha la medaglia?

FANCIULLA. Per i suoi grandi meriti.

STUDENTE. Difetti, non ne ha?

FANCIULLA. Sì, e grossi, ma per quelli la medaglia non la danno.

*(Sorriscono entrambi).*

STUDENTE. Avete molti segreti, in questa casa...

FANCIULLA. Come in tutte... i nostri, teniamoceli per noi!

*(Pausa).*

STUDENTE. Ama la sincerità, lei?

FANCIULLA. Sì, ma con misura!

STUDENTE. Ogni tanto mi salta addosso una voglia furiosa di dire tutto quello che penso; ma so che il mondo andrebbe in pezzi, se si fosse veramente sinceri... *(Pausa)* L'altro giorno ero a un funerale... in chiesa — era molto solenne e bello!

FANCIULLA. Era quello del direttore Hummel?

STUDENTE. Del mio falso benefattore, appunto! — A un capo della bara stava un vecchio amico del morto, e guidava il corteo; il prete mi fece molta impressione, per il suo contegno dignitoso e le parole commoventi che disse. — Io piansi, piangevamo tutti. — Dopo, andammo al ristorante... E seppi che il vecchio amico era stato l'amante del figlio del morto...

FANCIULLA *(lo guarda negli occhi, per capire)*.

STUDENTE. E che il morto s'era fatto prestare del denaro dall'ammiratore di suo figlio... *(Pausa)* Il giorno dopo, il prete fu arrestato, perché aveva rubato nella cassa parrocchiale! — Magnifico, vero?

FANCIULLA. Uh!

*(Pausa).*

STUDENTE. Lo sa che cosa penso di lei, ora?

FANCIULLA. Non me lo dica, mi fa morire!

STUDENTE. Devo, se no morirò io!...

FANCIULLA. È al manicomio, che si dice tutto quello che si pensa...

STUDENTE. Verissimo! — Mio padre finì al manicomio...

FANCIULLA. Era malato?

STUDENTE. NO, stava benissimo, soltanto era pazzo! Bene,

tutto cominciò un certo giorno, in queste circostanze... Era anche lui come tutti circondato da un gruppo di individui che per comodità chiamava amici; naturalmente erano una banda di canaglie, come sono gli uomini di solito. Della gente da starci insieme bisognava che ne avesse, solo non poteva stare. Bene, alla gente non gli si può certo dire quello che si pensa di loro, e in questo lui era come gli altri. Lo sapeva benissimo quant'erano falsi, la conosceva fino in fondo la loro cattiveria... ma era saggio e bene educato, e perciò si comportava sempre con cortesia. Un giorno accadde che organizzò un ricevimento — era una sera; stanco com'era del lavoro della giornata, e per lo sforzo di star zitto o di dover dire fesserie cogli ospiti...

FANCIULLA (*si spaventa*).

STUDENTE. Insomma, a tavola, fa far silenzio, afferra il bicchiere, e si mette a parlare... Lascia andare tutti i freni, e in un lungo discorso denuda tutti quanti a uno a uno, e gli rinfaccia la loro falsità. E poi, stanco, si mette a sedere in mezzo alla tavola e li manda tutti al diavolo!

FANCIULLA. Uh!

STUDENTE. Io c'ero, e non dimenticherò mai quello che successe dopo!... Papà e mamma si picchiarono, gli ospiti se ne andarono di furia... e mio padre fu portato al manicomio dove morì! (*Pausa*) Quando si tace troppo a lungo, l'acqua stagna e s'imputridisce, e così è successo anche in questa casa. Qui c'è del marcio! E io che pensavo che fosse il paradiso, quando la vidi entrare qui la prima volta... Una domenica mattina stavo là fuori e guardavo qui dentro; ho visto un colonnello che non era un colonnello, ho incontrato un nobile benefattore che era un bandito e s'è dovuto impiccare, una mummia che poi non lo era, e una vergine — a proposito, e la verginità, dov'è? E la bellezza? Stanno nella natura, e nel mio cuore quando è vestito a festa! Dove sono, l'onore e la fede? Nelle favole e nelle recite dei bambini! Dove si trova chi mantiene le promesse?... Nella mia fantasia! — Adesso i suoi fiori m'hanno avvelenato e io le ho reso il suo

veleno — le ho chiesto di diventare mia moglie e di metter su casa insieme, abbiamo composto versi, cantato e suonato, e poi è arrivata la cuoca... *Sursum corda!* Provi ancora una volta a cavar fuoco e porpora dalla sua arpa d'oro...<sup>68</sup> provi, la prego, la supplico in ginocchio... Bene, proverò io! (*Prende l'arpa ma le corde non dànno suono*) È muta e sorda! Pensare che i fiori più belli sono così velenosi, anzi i più velenosi, già, la maledizione incombe su tutto il creato e sulla vita... Perché non ha voluto diventare mia sposa? Perché lei è malata alla fonte della vita...<sup>67</sup> ora comincio a sentirmi succhiare da quel vampiro che è in cucina, dev'essere una lamia che succhia i bambini, nelle famiglie è sempre in cucina che i bambini vengono colpiti al cuore, quando non è in camera da letto...<sup>68</sup> ci sono dei veleni che indeboliscono la vista e altri che l'acuiscono — a me nascendo m'hanno propinato di certo di questi altri, perché quello che è brutto io non lo posso vedere bello, o chiamare bene il male, m'è impossibile! Gesù Cristo discese all'Inferno, fu questo il suo pellegrinaggio sulla Terra, terra di manicomi, di carceri, di cimiteri; e i folli lo uccisero, perché lui li voleva liberare, però il bandito fu rilasciato, il bandito è visto sempre con simpatia! — Guai! Guai! su tutti noi. Redentore del Mondo, salvaci, noi ci perdiamo!

*(La Fanciulla si accascia, sembra in fin di vita, suona il campanello, entra Bengtsson).*

FANCIULLA. Venite col paravento! Presto! — Muoio!

BENGTSSON *(torna col paravento che apre e colloca davanti alla Fanciulla)*.

STUDENTE. Arriva, la Liberatrice! Benvenuta, tu pallida, soave! — Dormi, o bella, infelice,<sup>69</sup> innocente, tu che soffri senza colpa, dormi senza sogni e quando ti risveglierai... che tu sia salutata da un sole che non brucia, in una casa senza polvere, da parenti senza infamia, da un amore senza macchia... Tu saggio,

soave Buddha, che te ne stai seduto ad aspettare che la Terra diventi un cielo, dacci la pazienza nelle prove, la purezza nel volere, e fa che la speranza non venga mai irrisa!

*(Un sussurro si leva dalle corde dell'arpa; la stanza si inonda di luce bianca).*

@

Il Sole ho visto, e m'è sembrato  
di vedere Colui che si nasconde;  
delle sue opere ciascun uomo gode,  
felice è l'uomo che pratica il bene.  
L'atto che hai compiuto nella collera  
espialo adesso senza rancore;  
consola colui che affliggesti  
con la tua bontà, e sarai consolato.  
Nulla teme, chi non fece il male;  
è bello essere innocente.

@@@

*(Si ode un gemito dietro il paravento).*

Tu povera bambina, figlia di un mondo di illusioni, di colpe, di pene e di morte; mondo dell'eterno mutamento, del disinganno, del dolore! Che il Signore del Cielo ti assista durante il viaggio...

*(La stanza sparisce, sul fondale appare L'isola dei morti di Boecklin; dall'isola spira una musica debole, calma e piacevolmente triste).<sup>70</sup>*

## IL PELLICANO

*Opera 4<sup>71</sup>*

## PERSONAGGI

LA MADRE, *Elise, vedova*

IL FIGLIO, *Fredrik, studente di diritto*

LA FIGLIA, *Gerda*

IL GENERO, *Axel, sposato a Gerda*

MARGRET, *serva*



*Un salone; porta in fondo che dà nella sala da pranzo; a destra una porta finestra, dove la parete forma un angolo ottuso. «Secrétaire », scrivania, una « chaise-longue » ricoperta di velluto rosso; una sedia a dondolo.*

MADRE (*in lutto, si siede su una poltrona e si abbandona; a tratti ascolta, inquieta*).

(*Si sente fuori scena al piano la « Fantaisie Impromptu, opera postuma », op. 66, di Chopin*).

MARGRET (*la cuoca, entra dal fondo*).

MADRE. Chiudi la porta, fammi il favore.

MARGRET. La signora è sola?

MADRE. La porta, per favore! — Chi è che suona?

MARGRET. Un tempo odioso stasera, tira vento e piove...

MADRE. Chiudi la porta, per favore, non lo posso sentire, quell'odore d'acido fenico e d'abete...<sup>72</sup>

MARGRET. Lo sapevo, signora, perciò dissi che bisognava portare subito il signore nella cappella ardente...

MADRE. I ragazzi hanno voluto che i funerali si facessero a casa...

MARGRET. Perché resta qui, signora, perché non ve ne andate tutti?

MADRE. Il padrone non ci lascia andare, non ci possiamo muovere... (*Pausa*) Perché hai tolto la fodera alla *chaise-longue* rossa?

MARGRET. Per darla a lavare. (*Pausa*) La signora lo sa, vero, che il signore ha dato l'ultimo respiro su questa *chaise-longue*; la faccia portar via...

MADRE. Non si può toccar niente prima che sia fatto l'inventario dell'eredità... perciò sto qua, chiusa... e nelle altre

stanze non mi va di andare...

MARGRET. Cosa c'è, nelle altre stanze?

MADRE. I ricordi... tutto quanto ci può essere di poco piacevole, e quell'odore spaventoso... È mio figlio che suona?

MARGRET. Sì! Non è a suo agio, qui; è inquieto; e ha sempre fame, dice che non ha mai potuto mangiare abbastanza...

MADRE. È sempre stato gracile, fin dalla nascita...

MARGRET. Dopo svezzati, i bambini tirati su col *biberon* bisogna nutrirli bene...

MADRE (*aspra*). E allora? Gli è mancato mai niente?

MARGRET. Non proprio, però lei non avrebbe dovuto comprar sempre la roba meno cara; mandare un bambino a scuola con una tazza di cicoria e un panino, questo non si fa.<sup>73</sup>

MADRE. I miei figli non si sono mai lamentati del cibo...

MARGRET. Crede? Davanti alla signora, no, non ne avevano il coraggio, ma quando furono grandi, venivano da me, in cucina...

MADRE. Abbiamo sempre avuto pochi mezzi...

MARGRET. Oh no! Ho visto sul giornale che il signore era stato tassato per ventimila corone...

MADRE. La vita è cara!

MARGRET. Sicuro! Ma i ragazzi sono gracili e la signorina Gerda, anzi la signora, non s'è ancora sviluppata del tutto, e ha vent'anni ormai...

MADRE. Quante sciocchezze!

MARGRET. Sicuro...! (*Pausa*) Le accendo la stufa, signora, qui non fa freddo?

MADRE. Grazie no, non abbiamo abbastanza soldi per bruciarli...

MARGRET. Ma il signorino gela, gli tocca uscire di casa o suonare il piano, per scaldarsi...

MADRE. Ha sempre sofferto il freddo...

MARGRET. Sì, ma perché?

MADRE. Sta' attenta, Margret... (*Pausa*) C'è qualcuno di là?

MARCRET. No, nessuno...

MADRE. Credi che abbia paura degli spiriti?

MARGRET. Non lo so, io... Ma qui non ci starò più tanto... C'ero venuta solo perché mi credevo condannata a tirar su dei bambini... volevo andarmene, quand'ho visto i servitori com'erano trattati, ma poi non ho saputo, o potuto... Ma ora che la signorina Gerda è sposata, la mia missione è finita, presto verrà l'ora della liberazione, ma per il momento bisogna aspettare...

MADRE. Non capisco una parola di quello che dici — tutto il mondo sa come mi sono sacrificata per i figli, come ho badato alla casa e fatto il mio dovere... Tu sei l'unica che mi accusa, ma non me n'importa. Puoi andartene quando vuoi, non voglio avere più servitori in casa, ora che gli sposi vengono a stare da me...

MARGRET. Speriamo che le vada bene, signora... i ragazzi di solito sono poco riconoscenti, e se la suocera non porta denaro è poco ben vista...

MADRE. Non ci pensare... pagherò la mia parte e darò una mano in casa... e poi mio genero non è come tutti gli altri...

MARGRET. Ah SÌ?

MADRE. Sì, proprio! mi tratta non da suocera ma da sorella, per non dire da amica...

MARGRET (*fa una smorfia*).

MADRE. Le capisco sai le tue smorfie; io voglio bene a mio genero, mi pare che ne ho il diritto, e lui se lo merita... mio marito non lo poteva soffrire, ne era invidioso per non dire geloso, proprio così, mi faceva l'onore di essere geloso, anche se non ero più giovane... Hai detto qualcosa?

MARGRET. Non ho detto niente! Ma mi pare che venga qualcuno... È il signorino, lo sento tossire; accendo il fuoco?

MADRE. Non c'è bisogno!

MARGRET. Signora! — Io sono morta di freddo e di fame in casa sua, e passi ancora, ma ora mi dia un letto, un letto vero, sono vecchia e stanca...

MADRE. È proprio il caso, se te ne vai...

MARGRET. Giusto! Non ci pensavo! Ma per il buon nome della casa, dia almeno fuoco ai miei lenzuola in cui è morta della gente, così non dovrà vergognarsi di quelli che verranno dopo di me, se verrà qualcuno!

MADRE. Non verrà nessuno!

MARGRET. Se venissero, non ci starebbero... Ho già visto una cinquantina di donne andarsene per i fatti loro...

MADRE. Perché erano delle poco di buono, come siete tutte quante!

MARGRET. Grazie! - - - Bene! Ora viene il momento anche per la signora! Prima o poi viene per tutti!

MADRE. Quando me lo levi, l'incomodo?

MARGRET. Presto! Prestissimo! Più presto di quanto crede!  
(Via).

\*

FIGLIO (*entra, con un libro, tossendo. Balbetta leggermente*).

MADRE. Chiudi la porta, fammi il favore.

FIGLIO. E perché?

MADRE. Devi sempre rispondermi così? — Che cosa vuoi?

FIGLIO. Posso sedermi qua a studiare, ché da me fa tanto freddo?

MADRE. Hai sempre freddo, tu.

FIGLIO. Quando si sta seduti, lo si sente di più il freddo!  
(*Pausa. Finge di leggere*) L'inventario non è ancora pronto?

MADRE. Perché me lo chiedi? Non puoi lasciar passare il tempo del lutto, non lo rimpiangi tuo padre?

FIGLIO. Sì... però — lui ora sta abbastanza bene — e se l'è meritata la sua pace, la pace che finalmente ha. Ma ciò non toglie che io debba conoscere la mia situazione — se posso andare avanti cogli esami senza dover cercare denaro in prestito...

MADRE. Tuo padre non ha lasciato niente, lo sai, o forse dei debiti...

FIGLIO. Ma l'azienda varrà bene qualcosa?

MADRE. Che azienda, senza merce né magazzini, capisci!

FIGLIO (*dopo aver riflettuto*). Ma la ditta, il nome, i clienti...

MADRE. I clienti non si possono vendere...

(*Pausa*).

FIGLIO. Eppure, dicono di sì!

MADRE. Sei stato dall'avvocato? (*Pausa*) È così che rimpiangi tuo padre!

FIGLIO. No, non così! — Ma ogni cosa a suo tempo! — Dove sono, mia sorella e mio cognato?

MADRE. Sono tornati stamane dal viaggio di nozze, stanno in una pensione, adesso!

FIGLIO. Almeno mangeranno a sufficienza!

MADRE. Parli sempre di mangiare; hai mai avuto da lamentarti del cibo di casa?

FIGLIO. No, per carità!

MADRE. Ma dimmi una cosa! Questi ultimi tempi, ricordi, che ho dovuto vivere da sola per un periodo, e tu stavi con tuo padre — t'ha mai parlato dei suoi affari?

FIGLIO (*immerso nel libro*). No, niente di speciale!

MADRE. Puoi spiegarmi come mai non ha lasciato niente, quando guadagnava ventimila corone l'anno?

FIGLIO. Non so nulla degli affari suoi; ma diceva che la casa era molto cara; negli ultimi tempi aveva comprato questi mobili nuovi!

MADRE. Ah sì, è così che diceva? Magari aveva dei debiti?

FIGLIO. Non so! Ne aveva avuti ma li aveva pagati.

MADRE. Ma il denaro dov'è andato? E il testamento, l'ha fatto? Mi odiava, mi minacciava di lasciarmi sul lastrico. È possibile che avesse dei risparmi da qualche parte? (*Pausa*) C'è qualcuno di là?

FIGLIO. NO, non sento nessuno!

MADRE. Sono un po' nervosa, con questo funerale e gli affari. — A proposito, sai che tua sorella e tuo cognato vengono a stabilirsi qui, e tu ti dovrai cercare una stanza fuori!

FIGLIO. Sì, lo so.

MADRE. TUO cognato non ti va?

FIGLIO. Non mi è niente simpatico!

MADRE. Eppure è un bravo ragazzo, e in gamba! Devi volergli bene, se lo merita!

FIGLIO. Io non gli sono simpatico — e poi, con mio padre s'è comportato male.

MADRE. La colpa di chi era?

FIGLIO. Mio padre non era cattivo...

MADRE. No?

FIGLIO. Ora sento qualcuno, di là!

MADRE. Accendi un paio di lampade! Ma solo due!

FIGLIO (*accende due lampade elettriche*).

(*Pausa*).

MADRE. Non vuoi portartelo via, il ritratto di tuo padre? Questo al muro? FIGLIO. E perché dovrei?

MADRE. Non mi va; ha gli occhi cattivi.

FIGLIO. Non trovo!

MADRE. E allora prenditelo; e tientelo tu, se ti piace!

FIGLIO (*stacca il ritratto*). Sì! va bene!

(*Pausa*).

MADRE. Aspetto Axel e Gerda... Vuoi vederli?

FIGLIO. No! Non ne ho voglia... me ne vado in camera... se soltanto potessi fare un po' di fuoco nella stufa.

MADRE. Non abbiamo abbastanza soldi per bruciarli...

FIGLIO. Questa l'abbiamo sentita per vent'anni, anche se poi si andava a fare dei ridicoli viaggi all'estero, per darci delle arie...

a mangiare in ristoranti da cento corone a pasto, il prezzo di quattro cataste di legna; quattro cataste per un pasto!

MADRE. Chiacchiera, chiacchiera!

FIGLIO. Sì, qualcosa non andava in casa, ma ora si cambia... ora si fanno i conti...

MADRE. Cosa vuoi dire?

FIGLIO. Voglio dire l'inventario e il resto...

MADRE. Quale resto?

FIGLIO. I debiti e le pratiche!

MADRE. Davvero!

FIGLIO. A proposito, posso comprarmi qualcosa di lana?

MADRE. Come fai a far certe domande? Dovresti pensare invece a guadagnare un po' di soldi...

FIGLIO. Se ne parla dopo la laurea!

MADRE. Allora pigliali in prestito come fanno tutti!

FIGLIO. Chi vuoi che me li presti?

MADRE. Gli amici di tuo padre!

FIGLIO. Amici non ne aveva! Un uomo indipendente non può aver amici, perché l'amicizia significa adulazione reciproca...

MADRE. La sai lunga, hai imparato da tuo padre!

FIGLIO. Certo, era un uomo intelligente — anche se ha fatto qualche pazzia.

MADRE. No, ma davvero! — Allora, pensi di sposarti?

FIGLIO. Grazie no! Mantenere una donna per l'uso degli scapoli, proteggere legalmente una sguadrina, armare contro di sé l'amico migliore, cioè no, il peggior nemico. Me ne guarderò bene!

MADRE. Cosa mi tocca di sentire! — Vattene in camera. Di te ne ho abbastanza per oggi! Hai bevuto, vero?

FIGLIO. Devo sempre bere qualcosa, per la tosse, e anche per la fame!

MADRE. Di nuovo il mangiare che non va?

FIGLIO. Non è che non va, ma è così leggero, che sa d'aria!

MADRE (*sgomenta*). Ora te ne puoi andare!

FIGLIO. O forse è tanto pieno di pepe e di sale che ti mette fame! È come mangiare aria condita!

MADRE. Devi essere ubriaco! Vattene!

FIGLIO. Sì... vado, vado! Volevo dire un'altra cosa, ma sarà per un'altra volta! — Sì! (*Via*).

MADRE (*in agitazione, va avanti e indietro per la stanza, apre dei cassetti*).

\*

GENERO (*entra, bruscamente*).

MADRE (*lo saluta, cordialmente*). Finalmente! Sei tu Axel! Avevo voglia di vederti, ma dov'è Gerda?

GENERO. Viene dopo! Come va, come stai?

MADRE. Siediti qua e lascia che ti faccia io le domande, non ci siamo più visti, dopo le nozze. — Com'è che tornate così presto, non dovevate star fuori otto giorni, e invece siete di ritorno dopo tre?

GENERO. Sì, ma il tempo non passava mai, capisci, quando ci s'è detto tutto, la solitudine comincia a dar noia, e noi eravamo tanto abituati alla tua compagnia che ci mancavi.

MADRE. Davvero? Eh sì, noi tre abbiamo tenuto testa a tante tempeste, e credo che vi ho anche un po' aiutati.

GENERO. Gerda è una bambina, non capisce la vita, ha dei pregiudizi ed è un po' testarda, anzi a volte fanatica...

MADRE. E allora, cosa t'è sembrato della festa di nozze?

GENERO. Riuscita benissimo! Riuscitissima. E della poesia, cosa t'è sembrato?

MADRE. La poesia per me vuoi dire? Ah, credo proprio che nessuna suocera abbia ricevuto una poesia simile, al matrimoniò di sua figlia... Ricordi, il pellicano che dà il suo sangue per i piccoli, lo sai che ho pianto, eh...

GENERO. Al principio sì, ma poi hai ballato tutti i balli, Gerda era quasi gelosa di te...



MADRE. E non era neanche la prima volta; voleva che venissi alla festa vestita a lutto<sup>74</sup> ma io non ci ho sentito; devo farmi comandare dai figli?

GENERO. Ma certo, lo sai che Gerda alle volte sembra pazza, se faccio tanto di guardare una donna...

MADRE. Davvero? Non siete felici?

GENERO. Felici? Cosa significa?

MADRE. Ah sì? Avete già litigato?

GENERO. Già? Se non facevamo altro, da fidanzati... E ora che ho dovuto dimettermi e non sono che un povero sottotenente di complemento... È strano, ma direi che Gerda mi vuole meno bene, ora che sono in borghese...

MADRE. E tu perché non porti la divisa? Effettivamente non ti si riconosce quasi più, in borghese. Sei un altro uomo...

GENERO. Posso mettermela solo in servizio e nei giorni di parata...

MADRE. E altrimenti no?

GENERO. È il regolamento...

MADRE. Ad ogni modo è poco divertente per Gerda; s'era fidanzata a un ufficiale e si trova sposata a un contabile!

GENERO. Io che ci posso fare? Bisogna vivere! A proposito, a che punto sono gli affari?

MADRE. Francamente, non ne so nulla! Ma comincio ad aver dei sospetti su Fredrik.

GENERO. Come sarebbe?

MADRE. Stasera m'ha parlato in un certo modo...

GENERO. Quell'imbecille...

MADRE. Però di quelli furbi, io non mi stupirei che da qualche parte ci fosse un testamento o dei soldi...

GENERO. Hai cercato?

MADRE. Ho cercato in tutti i cassetti...

GENERO. Anche in quelli del ragazzo?

MADRE. Sicuro, e anche nel cestino della carta ci guardo sempre, perché non fa che scrivere lettere che poi straccia...

GENERO. Questo non conta, hai guardato nel *secrétaire* del vecchio?

MADRE. Certo...

GENERO. A fondo? Ogni cassetto?

MADRE. Tutti!

GENERO. Spesso ci sono dei cassetti segreti, in quei mobili.

MADRE. Non ci avevo pensato!

GENERO. Allora bisogna guardarci un'altra volta!

MADRE. No, non si può toccare, è sigillato per l'inventario.

GENERO. Non si può fare senza rompere i sigilli?

MADRE. NO! Questo no!

GENERO. Ma sì, basta togliere la parte di dietro, tutti i cassetti segreti sono messi così...

MADRE. Ci vorrà degli attrezzi!

GENERO. Noo! Anche senza...

MADRE. Però Gerda non lo deve sapere.

GENERO. Naturalmente no... andrebbe subito a dirlo a suo fratello.

MADRE (*chiude la porta*). Chiudo, per sicurezza...

GENERO (*ispeziona il retro del « secrétaire »*). Accidenti, c'è già stato qualcuno... il fondo è staccato... Ci posso passare tutta quanta la mano...

MADRE. È stato il ragazzo... Lo vedi, i miei sospetti... Fa' presto, viene gente...

GENERO. Qui c'è delle carte...

MADRE. Presto, viene qualcuno...

GENERO. Una busta...

MADRE. Arriva Gerda! Dammi le carte... presto!

GENERO (*consegna alla Madre una busta grande che essa nasconde*). Tieni! Metti via!

\*

(Qualcuno tenta di entrare, bussata).

GENERO. Perché hai chiuso la porta... siamo rovinati!

MADRE. Zitto!

GENERO. Sei una stupida! - - - Apri! — Se no apro io! — Su!  
(*Apri*).

GERDA (*entra irritata*). Perché vi siete chiusi?

MADRE. Non mi vuoi nemmeno salutare, bambina mia, non t'ho più vista da quando ti sei sposata; è andato bene il viaggio? Raccontami e non te la prendere così!

GERDA (*si siede su una sedia, è depressa*). Perché vi siete chiusi?

MADRE. Perché la porta continua ad aprirsi da sola e m'ero stancata di ripetere che la chiudessero. Ora pensiamo a sistemare la casa per voi, venite a vivere qua, vero?

GERDA. Bisogna bene... per me fa lo stesso — Axel cosa dice?

GENERO. Ci staremo benone, anche mamma... si va tanto d'accordo noi...

GERDA. La mamma quale stanza si prende?

MADRE. Questa, bambina mia, ci metto un letto!

GENERO. Cosa, metti un letto in salotto?

GERDA (*colpita dal « tu »*). Dici a me?

GENERO. No, a mamma... insomma vedremo... ci aiuteremo uno coll'altro, e con quello che mamma pagherà, tireremo avanti...

GERDA (*si illumina*). Così avrò un po' di aiuto per la casa!

MADRE. Sicuro, bambina mia... però lavare i piatti, no!

GERDA. Cosa ti viene in mente! Andrà tutto bene, purché mio marito stia con me! Però nessuno deve guardarmelo... invece alla pensione succedeva sempre, perciò abbiamo dovuto venir via prima... se qualcuno cerca di rubarmelo finirà male... ci lascia la vita, siete avvisati!

MADRE. Andiamo di là a sistemare i mobili...

GENERO (*fissa la Madre*). Bene! Gerda potrebbe cominciare

di qua...

GERDA. E perché? Non mi piace star sola... starò in pace solo quando ci saremo sistemati...

GENERO. Visto che avete paura del buio, andiamo insieme...

*(Via tutti).*

\*

*(Scena vuota; soffia il vento, fuori, e dentro la stufa. La porta del fondo comincia a sbattere, le carte del « secrétaire » volano per la stanza, una palma su una « consolle » è agitata violentemente, una fotografia si stacca dalla parete e cade. Ora si sente la voce del Figlio fuori scena: « Mamma! ». Subito dopo: « Chiudi la porta! ». Pausa. La sedia a dondolo oscilla).<sup>76</sup>*

MADRE *(entra, infuriata, con una lettera in mano che sta leggendo)*. Che cos'è? La sedia a dondolo che si muove!

GENERO. Che cos'è? Cosa dice? Fammi leggere! È il testamento?

MADRE. Chiudi la porta! Il vento ci porta via! Ho dovuto aprire la finestra, per quell'odore. Non è il testamento, è una lettera che aveva scritto al ragazzo, dove calunnia me — e te!

GENERO. Fammi leggere!

MADRE. No, ti avvelenerebbe, la straccio subito, fortuna che non è caduta nelle sue mani... *(La lacera e la butta nella stufa)* <sup>76</sup> Pensa, si alza e parla dalla tomba — allora non è morto! Non posso più abitare qua — Scrive che l'ho ammazzato... Non è vero! È morto di un colpo, l'ha constatato anche il medico... e dice anche dell'altro, ma sono tutte bugie! L'avrei rovinato io!... Senti, Axel, fammi andar via presto di qui, non ce la faccio più! Prometti! — Guarda quella sedia!

GENERO. È la corrente d'aria!

MADRE. Andiamocene via! Prometti!

GENERO. Non posso... facevo conto sull'eredità che mi

avevate fatto sperare, se no non mi sposavo, ora bisogna prendere le cose come sono, e tu bisogna che mi consideri come un genero fregato — e rovinato! Bisogna mettersi d'accordo per andar avanti; dobbiamo far dei risparmi e tu ci devi aiutare!

MADRE. Vuoi dire che devo far la serva a casa mia? Questo no!

GENERO. Non se ne può far a meno...

MADRE. Sei un mascalzone!

GENERO. Piantala, befana!

MADRE. Farti la serva, io!

GENERO. Sarà la volta che impari come stavano le serve tue, che morivano di fame e di freddo, ma a te non succederà!

MADRE. Io ho il vitalizio...

GENERO. Che non basta a vivere in una soffitta, ma ci pagheremo l'affitto, se facciamo attenzione... e se non volete far attenzione, io me ne vado!

MADRE. Via da Gerda? Non le hai mai voluto bene...

GENERO. Questo tu lo sai meglio di me... Sei tu che me l'hai sradicata dal cuore, che l'hai scacciata da tutto, fuori che dalla camera da letto... se avesse un bambino, gli porteresti via pure quello... Lei non sa ancora nulla, non capisce, ma comincia a svegliarsi, non è più una sonnambula!<sup>77</sup> Bada a te, se apre gli occhi!

MADRE. Axel! Dobbiamo stare insieme... non possiamo separarci... io da sola non posso vivere; io accetto tutto — però non la *chaise-longue*!

GENERO. E invece sì! Non intendo guastare la casa, mettendo una stanza da letto qua — ora lo sai!

MADRE. Almeno comprami un altro divano!

GENERO. No, non possiamo permettercelo, e poi questo è bellissimo!

MADRE. Come! È un banco da macellaio, sporco di sangue!

GENERO. Quante chiacchiere... Se non ti va, hai sempre la soffitta, e la solitudine, il ricovero dei poveri vecchi e l'ospizio.

MADRE. Mi arrendo!

GENERO. Fai bene...

*(Pausa).*

MADRE. Pensa! Ha scritto a suo figlio che muore ammazzato!

GENERO. C'è tanti modi di ammazzare... e il tuo ha di buono che non è punito dalla legge!

MADRE. Di' il nostro! Perché c'eri anche tu e hai dato una mano a farlo uscir pazzo e a portarlo alla disperazione...

GENERO. Mi s'era messo sulla strada e non voleva farsi da parte! perciò ho dovuto dargli una spinta...

MADRE. La sola cosa che ti rimprovero è d'avermi attirata fuori di casa mia... e non scorderò mai quella sera, la prima da te, che eravamo seduti alla tavola tutta imbandita a festa, e abbiamo sentito dalle piantagioni quegli urli terribili, che credevamo venissero dalla prigione o dal manicomio... ricordi? Era lui che se ne andava per i campi di tabacco,<sup>78</sup> di notte, sotto l'acqua, ululando, e chiamando la moglie e i figli...

GENERO. Perché me ne parli, ora? E come sai che era lui?

MADRE. C'è scritto nella lettera!

GENERO. Sì, e con questo? Neppure lui era un angelo...

MADRE. Certo che non lo era, ma aveva dei sentimenti umani, ogni tanto, sì, più di te...

GENERO. Le tue simpatie cambiano, si direbbe...

MADRE. Non diventare cattivo, ora! Dobbiamo stare in pace, fra noi!

GENERO. Dobbiamo, è una condanna...

*(All'interno, grida rauche).*

MADRE. Che cos'è? Senti! È lui...

GENERO *(brutale)*. Lui chi?

MADRE *(ascolta)*.

GENERO. Chi è? — Il ragazzo! Ha bevuto di nuovo!

MADRE. È Fredrik? Faceva proprio come lui — ho creduto...  
io non ci resisto più! Cosa gli è successo?

GENERO. Va' a vedere! Dev'essere completamente ubriaco,  
canaglia!

MADRE. Come parli! È sempre mio figlio, dopo tutto!

GENERO. Sì, dopo tutto (*cava di tasca l'orologio*).

MADRE. Perché guardi l'ora? Non rimani stasera?

GENERO. No grazie, io non ingurgito sciacquature di tè e  
neanche acciughe rancide... e neanche pappa d'avena... e poi ho un  
impegno...

MADRE. Che impegno?

GENERO. Affari miei! Ti metti a farmi la suocera?

MADRE. Vuoi lasciare tua moglie la prima sera che passate a  
casa?

GENERO. Anche questo non ti riguarda!...

MADRE. Ora so che cosa mi aspetta — me e mia figlia! È  
arrivato il momento di metter giù la maschera.

GENERO. È arrivato!

*(Stessa scena. Si sente suonare, fuori scena, la « Berceuse »  
dalla Jocelyn di Godard. Gerda è seduta alla scrivania).*

*(Lunga pausa).*

FIGLIO (*entra*). Sei sola?

GERDA. Sì! Mamma è in cucina.

FIGLIO. E Axel dov'è?

GERDA. Aveva un impegno... Siediti qua e parlami, Fredrik,  
fammi compagnia!

FIGLIO (*si siede*). Sì, penso che non abbiamo mai parlato  
molto fra noi, ci siamo piuttosto evitati, c'era poca simpatia...

GERDA. Tu stavi sempre dalla parte di papà e io della mamma.

FIGLIO. Forse ora andrà diversamente! — Tuo padre, lo conoscevi bene?

GERDA. Che domanda! È vero che l'ho sempre visto cogli occhi della mamma...

FIGLIO. Ma te ne sarai accorta che ti voleva bene!

GERDA. E allora perché ha tentato d'impedire e di rompere il mio fidanzamento?

FIGLIO. Perché pensava che tuo marito non fosse l'appoggio che ti ci voleva!

GERDA. È stato ben punito, quando la mamma se n'è andata via da lui.

FIGLIO. Non fu tuo marito a persuaderla ad andarsene?

GERDA. Lui e io insieme! Per fargli sentire cos'è la separazione, visto che voleva separarmi dal fidanzato!

FIGLIO. È questo che gli ha accorciato la vita... E credimi, voleva solo il tuo bene!

GERDA. Tu che stavi con lui, cos'è che diceva, come ha preso quello che successe?

FIGLIO. Il suo dolore non si può dire...

GERDA. Della mamma, che cosa diceva?

FIGLIO. Niente!... Ma dopo quello che ho visto, io non mi sposerò mai! (*Pausa*) Tu sei felice, Gerda?

GERDA. Certo... Quando si ha l'uomo che si voleva, si è felici!

FIGLIO. Com'è che tuo marito ti lascia sola, la vostra prima sera?

GERDA. Ha da fare, un impegno!

FIGLIO. Al ristorante?

GERDA. Cosa dici? Cosa ne sai?

FIGLIO. Credevo che fossi al corrente!

CERDA (*piange, tenendosi la testa fra le mani*). Ah Dio, Dio mio!



FIGLIO. Perdonami, t'ho fatto del male!

GERDA. Sì, tanto male! tanto! Oh, vorrei morire!

FIGLIO. Perché avete fatto un viaggio così corto?

GERDA. Era preoccupato per i suoi affari, aveva voglia di rivedere la mamma, non ce fa fa a starle lontano...

*(Si fissano l'uno coll'altra).*

FIGLIO. Ah sì? *(Pausa)* Il viaggio era andato bene?

GERDA. Certo!

FIGLIO. Povera Gerda!

GERDA. Cosa dici?

FIGLIO. Sì, lo sai che mamma è curiosa, e adopera il telefono come nessun altro!

GERDA. Come? Ci spiava?

FIGLIO. LO fa sempre... forse in questo momento ci sta ascoltando dietro la porta...

GERDA. Pensi sempre male di lei.

FIGLIO. E tu sempre bene! Com'è possibile? Eppure, lo sai com'è...

GERDA. No! E non lo voglio sapere...

FIGLIO. Allora è un'altra cosa, se non vuoi; hai qualche interesse...

GERDA. Zitto! Vivo come una sonnambula, lo so, ma non mi voglio svegliare! Non potrei vivere più!

FIGLIO. Non credi che ci viviamo tutti, come dei sonnambuli? — Io studio legge, resoconti giudiziari. Ebbene, ho letto di certi grandi criminali che non sono in grado di spiegare quello che hanno fatto... pensavano di essere nel giusto finché furono scoperti e allora si sono svegliati! Non gli sarà successo in sogno, ma nel sonno, certamente!

GERDA. E tu lasciami dormire! Lo so che mi dovrò svegliare, ma che sia il più tardi possibile! Oh! tutto ciò che non so, ma che sospetto! Ricordi, quando si è bambini... dicono che si è cattivi, quando si dice la verità... Sei cattiva, mi rimproveravano, quando dicevo che era male qualcosa di male... così ho imparato a

tacere... e allora mi hanno lodata per le mie buone maniere; così ho imparato a dire quello che non pensavo, e sono stata finalmente in grado di entrare nella vita.

FIGLIO. Si devono coprire gli sbagli e le debolezze del prossimo, è vero... ma un passo più avanti, è ipocrisia e adulazione... È difficile sapere come comportarsi... delle volte parlare apertamente è un dovere...

GERDA. Zitto!

FIGLIO. Starò zitto!

*(Pausa).*

GERDA. No, anzi parla, ma non di quello! Li sento, i tuoi pensieri, nel silenzio!... Quando gli uomini stanno insieme parlano e parlano, ma solo per nascondere quello che pensano... per dimenticare, per stordirsi... Vogliono sapere solo le novità degli altri, ma le proprie, le nascondono!

FIGLIO. Povera Gerda!

GERDA. Sai qual è la cosa che fa più male? *(Pausa)* Vedere che la felicità più grande è inutile!

FIGLIO. Ora hai parlato!

GERDA. Muoio di freddo, fa' un po' di fuoco!

FIGLIO. Anche tu sei gelata?

GERDA. Ho sempre sofferto il freddo e la fame.

FIGLIO. Anche tu! È strano, quello che succede qui in casa — Ma se vado a prendere un po' di legna, saranno scene — per otto giorni!

GERDA. Forse ce n'è un po' nella stufa; mamma ce ne metteva qualche volta per farci credere...

FIGLIO *(si avvicina alla stufa e apre lo sportello)*. C'è davvero, qualche pezzo di legno!... *(Pausa)* Ma questo cos'è? — Una lettera! Stracciata, può servire a far fuoco...

GERDA. Fredrik, non accendere, non finirà più di brontolare, torna qua a sederti, parliamo un po'...

FIGLIO (*si siede e posa la lettera sul tavolo vicino a sé*).

(*Pausa*).

GERDA. Lo sai perché papà odiava mio marito?

FIGLIO. Sì, il tuo Axel venne a portargli via la figlia e la moglie e lui restò solo; e aveva anche notato, il vecchio, che a tavola il genero veniva servito meglio di lui; vi chiudevate qui in salotto a far musica o a leggere, ma sempre cose che a lui non piacevano; si sentì isolato, scacciato di casa sua, e finì per frequentare i caffè.

GERDA. Noi non sapevamo quello che facevamo... povero papà! — È bello avere dei genitori che tutti stimano, di questo possiamo essergli grati... ricordi le loro nozze d'argento, i discorsi e i versi che si sono fatti!

FIGLIO. Ricordo! Ma mi sembrava una farsa, festeggiare quel matrimonio come se fosse stato felice mentre era stato una vita da cani...

GERDA. Fredrik!

FIGLIO. Non posso farci niente, lo sai anche tu la vita che facevano... ricordi quando la mamma voleva buttarsi dalla finestra e l'abbiamo trattenuta noi?

GERDA. Zitto!

FIGLIO. C'erano dei motivi che noi non sappiamo... dopo la separazione, quando andavo a passeggio col vecchio, ogni tanto sembrava che volesse parlare, ma le parole non gli arrivavano alle labbra... Qualche volta sogno di lui...

GERDA. Anch'io! — Però quando sogno di lui, lo sogno a trent'anni... che mi guarda affettuosamente, vuol dire qualcosa, ma io non capisco che cosa... delle volte c'è anche la mamma; lui non è arrabbiato con lei, perché le vuol bene nonostante tutto, e anche fino all'ultimo gliene ha voluto, ricordi come le ha parlato alle nozze d'argento e la ringraziò, nonostante tutto...

FIGLIO. Nonostante tutto! È dire molto, e troppo poco.

GERDA. Però era bello! Lei aveva un gran merito... si occupava tanto della casa!

FIGLIO. Già, è questo il punto!

GERDA. Cosa vuoi dire?

FIGLIO. Vi difendete tutte! Appena si tocca l'argomento casa, state tutte dalla stessa parte... una specie di massoneria o di camorra... Ho anche chiesto alla vecchia Margret, che mi vuol bene, come andasse avanti la casa, le ho chiesto com'è che non ci si poteva mai levare la fame, in questa casa... ma allora tace subito, quella chiacchierona! Tace e s'arrabbia... me lo puoi spiegare?

GERDA (*secca*). No!

FIGLIO. Vedo che anche tu sei della massoneria.

GERDA. Io non capisco quello che dici.

FIGLIO. Delle volte mi chiedo se papà non è caduto vittima di questa camorra, che deve aver scoperto.

GERDA. Ogni tanto parli come un pazzo...

FIGLIO. Ricordo che papà usava qualche volta la parola camorra, però in ultimo non lo fece più...

GERDA. Ma qui fa un freddo spaventoso, un freddo da tomba...

FIGLIO. E io accendo, costi quel che costi! (*Afferra i pezzi della lettera, prima senza far caso, poi i suoi occhi si fanno attenti e legge*) Che cos'è? (*Pausa*) « A mio figlio! »... La scrittura di papà! (*Pausa*) Allora è per me! (*Legge e senza interrompere la lettura si lascia cadere su una sedia*).

GERDA. Cosa leggi, che cos'è?

FIGLIO. È terribile! (*Pausa*) È assolutamente spaventoso!

GERDA. Dimmi cos'è!

(*Pausa*).

FIGLIO. È troppo... (*A Gerda*) È una lettera di mio padre morto, per me! (*Legge*) Ora mi sveglio dal mio sonno! (*Si butta*

sulla « chaise-longue », urlando di dolore, ma si è messo la lettera in tasca).

GERDA (*inginocchiandosi accanto*). Che cos'è, Fredrik? Dimmi, cos'è! — Fratellino, stai male, parla, parla!

FIGLIO (*si raddrizza*). Non posso vivere più!

GERDA. Ma perché, di'!

FIGLIO. È troppo incredibile!... (*Si riprende, si alza in piedi*).

GERDA.. Ma forse non sarà vero!

FIGLIO (*irritato*). No, lui non mente dalla tomba...

GERDA. Forse è una fissazione, la sua fantasia malata...

FIGLIO. Camorra! Ci risiamo; ma ora parlo! - - -

Ascolta!

GERDA. Penso di saper già tutto; ma non ci credo!

FIGLIO. Tu non vuoi! — Insomma è così! Quella che ci ha messo al mondo è una ladra in grande stile!

GERDA. No!

FIGLIO. Rubava il denaro della casa, falsificava i conti della spesa, comprava le cose più scadenti e segnava i prezzi massimi, mangiava in cucina a mezzogiorno e a noi dava alla sera i resti riscaldati; scremava il latte e perciò noi figli siamo malcresciuti, malaticci, e sempre affamati; rubava sul denaro della legna, perciò avevamo sempre freddo. Quando nostro padre se ne accorse, la mise in guardia, lei promise di far meglio ma continuò anzi si perfezionò, le sue ultime trovate sono state la soja e il pepe di Caienna!

GERDA. Non credo una parola!

FIGLIO. Camorra! — Ma adesso viene il peggio! Il mascalzone che ora è tuo marito, Gerda, non ti ha mai voluto bene, amava tua madre!

GERDA. Uh!

FIGLIO. Quando papà se ne accorse, poiché il tuo uomo prendeva denaro da tua madre, da nostra madre, quella canaglia per nascondere il suo gioco ti chiese in moglie! Queste sono solo le grandi linee, i dettagli te li puoi immaginare!

GERDA (*piange nel fazzoletto*). Lo sapevo e non lo sapevo... non riesco a rendermene conto, era troppo!

FIGLIO. Cosa si può fare per salvarti da questa umiliazione?

GERDA. Andarsene! Via!

FIGLIO. Dove?

GERDA. Non so!

FIGLIO. Allora aspettare, e vedere le cose come si mettono!

GERDA. Non si può combattere contro la propria madre; è sacra...

FIGLIO. Che vada al diavolo!

GERDA. Non parlare così!

FIGLIO. È astuta come un animale, ma il suo egoismo spesso l'acceca...

GERDA. Scappiamo!

FIGLIO. Dove? No, restiamo, finché quel mascalzone non la butti fuori di casa! — Zitta, eccolo che arriva, il mascalzone! — Zitta! — Gerda, ora siamo noi due la massoneria! Ti darò la parola d'ordine! Eccola! *T'ha picchiata la sera delle nozze!*

GERDA. Ricordamelo sempre! se no dimentico! e me ne dimenticherei così volentieri!

FIGLIO. La nostra vita è rovinata... non abbiamo più niente da rispettare, niente verso cui guardare... dimenticare non si può... bisogna vivere per riabilitarci, e per la memoria di nostro padre!

GERDA. E per far giustizia!

FIGLIO. Di' vendetta!

\*

GENERO (*entra*).

GERDA (*finge*). Buongiorno! — È andato bene l'appuntamento, sei soddisfatto?

GENERO. È stato rimandato!

GERDA. Vorrai dire chiuso!

GENERO. HO detto rimandato!

GERDA. Bene, ora pensi di dirigerla tu, la casa?

GENERO. Sei allegra stasera, Fredrik t'ha fatto compagnia!

GERDA. Abbiamo giocato ai massoni!

GENERO. Gioco pericoloso!

FIGLIO. Se è così, giocheremo alla camorra allora! O alla vendetta!

GENERO (*di malumore*). Parlate strano, cosa c'è, avete dei segreti?

GERDA. Ne parli mai tu, dei tuoi segreti, o come? O forse non ne hai, di segreti?

GENERO. Che cosa è successo? C'è stato qualcuno, qui?

FIGLIO. Gerda e io siamo diventati spiritisti, è venuta a farci visita un'anima trapassata!

GENERO. Piantiamola con gli scherzi se no finisce male! Anche se un po' d'allegria ti starebbe bene, Gerda, tu che sei tanto musona di solito... (*Fa per accarezzarla in viso ma lei si ritrae*) Hai paura di me?

GERDA (*aggressiva*). Nient'affatto! C'è dei sentimenti che sembrano paura ma non lo sono affatto, gesti che parlano più di una smorfia, parole che nascondono ciò che né il gesto né l'espressione possono svelare...

GENERO (*costernato, si dà da fare attorno allo scaffale dei libri*).

FIGLIO (*si alza dalla sedia a dondolo, che continua a dondolare fino all'entrata della Madre*). Ecco la mamma che arriva, con la pappa d'avena!

GENERO. Forse che...

\*

MADRE (*entra, vede la sedia che si muove, si spaventa, ma si contiene*). Venite a mangiare? zuppa d'avena!

GENERO. Grazie no! L'avena, dàlia ai cani, se ne hai, e l'orzo, mettilo sui foruncoli...<sup>79</sup>

MADRE. Siamo poveri, dobbiamo far economia...  
GENERO. Con ventimila corone, non si è poveri!  
FIGLIO. Certo, quando si presta a chi non restituisce!  
GENERO. Cosa vuol dire? È matto questo ragazzo?  
FIGLIO. Forse, lo è stato.  
MADRE. Venite o no?  
GERDA. Su andiamo! Coraggio, signori! Vi offro io, antipasti e bistecche...  
MADRE. Tu?  
GERDA. Sì, io, in casa mia...  
MADRE. Ma sentitela!  
GERDA (*indicando la porta*). Avanti, signori!  
GENERO (*alla Madre*). Cosa sta succedendo?  
MADRE. Gatta ci cova!  
GENERO. Direi anch'io!  
(*Tutti vanno alla porta*).  
MADRE (*al Genero*). Hai visto la sedia a dondolo come si muoveva? La sua sedia a dondolo?  
GENERO. No, non ho visto! Ma ho visto dell'altro!

(*Stessa scena. Si sente il valzer: « Il me disait » di Wolf Ferrari,<sup>80</sup> Gerda è seduta con un libro in mano*).

MADRE (*entra*). Lo riconosci?  
GERDA. Il valzer? Sì!  
MADRE. Il valzer delle tue nozze, che io ho ballato fino al mattino!  
GERDA. Io? — Dov'è Axel?  
MADRE. Cosa ne so?  
GERDA. Ah sì! Avete già litigato?  
  
(*Pausa. Smorfie*).



MADRE. Cosa leggi, bambina mia?

GERDA. Il libro di cucina! Ma perché non dice quanto tempo ci vuole per cuocere i piatti?

MADRE (*imbarazzata*). Dipende, sai, è questione di gusti, a uno piace in un modo, a un altro in un altro...

GERDA. Non capisco; un piatto dev'essere servito appena cotto, se no bisogna riscaldarlo e di conseguenza si guasta. L'altro giorno per esempio hai cucinato una pernice bianca in tre ore: durante la prima ora s'era sparso in tutta la casa un profumo di selvaggina; poi in cucina si fece silenzio; e quando il piatto fu servito aveva perso ogni profumo e sapeva d'aria. Spiegamelo tu!

MADRE (*imbarazzata*). Non capisco.

GERDA. Spiegami come mai la salsa mancava, dove se n'era andata, chi l'aveva mangiata?

MADRE. Non capisco nulla!

GERDA. Ma io mi sono informata e sono venuta a sapere...

MADRE (*interrompendola*). Lo so benissimo anch'io, non hai bisogno d'insegnarmi niente, te lo farò vedere io come si manda avanti una casa...

GERDA. Sì, a base di soja e di pepe di Caienna, lo so anch'io, e come si ordina un pranzo scegliendo piatti che nessuno mangia, così ne resta per il giorno dopo... e come invitare della gente quando

c'è solo della brodaglia... io questo lo so già e perciò la direzione della casa la prendo io, d'ora in avanti I

MADRE (*furiosa*). Dovrò farti da serva?

GERDA. Io a te e tu a me, ci aiuteremo! — Ecco Axel!

\*

GENERO (*entra, un solido bastone in mano*). Be'?

Questa *chaise-longue*, come ci si dorme?

MADRE. Sì, insomma...

GENERO (*minaccioso*). Non va bene? Manca niente?

MADRE. Ora comincio a capire!

GENERO. Benone! - - - Inoltre, visto che in questa casa non si mangia abbastanza, io e Gerda mangeremo per conto nostro.

MADRE. E io?

GENERO. Tu sei grassa come un barile, hai bisogno di poco; anzi ti farebbe bene dimagrire un po', come noi... I-nol-tre, esci un momento, Gerda; Inoltre, metti della legna nella stufa!

GERDA (*esce*).

MADRE (*tremando dalla rabbia*). Ce n'è già, dentro...

GENERO. No, solo qualche pezzetto, ora bisogna che ne porti abbastanza, da riempirla tutta!

MADRE (*esita*). Dobbiamo bruciarci il denaro?

GENERO. No, solo della legna, per star caldi! Via!

MADRE (*esita*).

GENERO. Uno, due — tre! (*Picchia col bastone sulla tavola*).

MADRE. Credo che non ce ne sia più...

GENERO. O mentisci o hai rubato... ne abbiamo comprata una catasta pochi giorni fa!

MADRE. Ora vedo che tipo sei!

GENERO (*si siede sulla sedia a dondolo*). Avresti dovuto capirlo da un pezzo, se la tua vecchiaia e la tua esperienza non fossero riuscite a ingannare la mia giovinezza... Su, via, o la legna, oppure — (*Brandisce il bastone*).

MADRE (*va e torna subito con della legna*).

GENERO. Ora accendi come si deve, e non per finta! — Uno, due, tre!

MADRE. Come somigli al vecchio adesso, così seduto sulla sedia a dondolo!

GENERO. Accendi!

MADRE (*obbedisce, furiosa*). Sì, sì!

GENERO. Ora stai dietro al fuoco, mentre noi andiamo a mangiare...

MADRE. E io, che cosa mangio?

GENERO. La zuppa d'avena, che Gerda t'ha preparato in

cucina.

MADRE. Col latte scremato...

GENERO. Visto che hai già mangiato la crema, sei a posto! e sistemata!

MADRE (*stordita*). Piuttosto me ne vado.

GENERO. Questo no, ti chiuderò dentro!

MADRE (*sussurra*). Allora mi butto dalla finestra!

GENERO. Fa' pure! Avresti già dovuto farlo da un pezzo, avresti risparmiato quattro vite umane! Accendi ora! — Soffia! — Così! Siediti lì finché torniamo. (*Via*).

(*Pausa*).

MADRE (*ferma la sedia a dondolo; origlia alla porta; poi toglie della legna dalla stufa e la nasconde sotto la « chaise-longue »*).

FIGLIO (*entra, mezzo ubriaco*).

MADRE (*sussulta*). Sei tu?

FIGLIO (*si siede sulla sedia a dondolo*). Sì!

MADRE. Come va?

FIGLIO. Male, ormai per me è finita.

MADRE. Sciocchezze! — Non ti dondolare così! — Guarda me, che ho una certa età... ho sempre fatto il mio dovere, ho lavorato e faticato per i miei figli e la casa, non è forse vero?

FIGLIO. Certo! — Come il pellicano, che non ha mai dato sangue ai piccoli, e gli zoologi lo sanno benissimo, che sono tutte storie.

MADRE. Hai mai avuto da lamentarti di me?

FIGLIO. Sta' a sentire mamma, se non avessi bevuto non ti parlerei chiaro perché non ne avrei la forza, ma ora ti dico che ho letto la lettera di papà, quella che hai rubato e messo nella stufa...

MADRE. Cosa dici, quale lettera?

FIGLIO. Sempre bugie! Mi ricordo quando m'hai insegnato a dir bugie, la prima volta, che sapevo appena parlare; te ne ricordi?

MADRE. NO, non ricordo! Non ti dondolare!

FIGLIO. E quando m'hai mentito per la prima volta? — Quella volta m'ero nascosto sotto il piano, ero un bambino, e venne la zia a farti visita; sei stata con lei a dir bugie per tre ore, e io ho dovuto stare a sentire!

MADRE. Mentisci!

FIGLIO. Lo sai perché sono tanto malaticcio? Non ho mai avuto il seno materno ma una balia e un *biberon*; quando sono stato un po' più grande la balia mi portava da sua sorella, che era una prostituta; e mi toccava di assistere a scene misteriose, come quelle che i proprietari di cani offrono ai bambini in primavera e autunno in piena strada! E quando ti dicevo che cosa avevo visto in quella casa del vizio, avevo quattro anni, tu dicevi che erano bugie e mi picchiavi perché mentivo, nonostante avessi detto la verità. Quella serva, incoraggiata dalla tua approvazione, mi iniziò, a cinque anni, a tutti i segreti — non avevo che cinque anni... (*Singhiozza*) E poi cominciai a soffrire la fame e il freddo, come papà e gli altri. Solo adesso ho saputo che rubavi il denaro della spesa e del riscaldamento... Guardami, pellicano, guarda Gerda, il torace che ha! — Come hai assassinato mio padre, lo sai benissimo, l'hai messo alla disperazione, e non è reato; come hai assassinato mia sorella, lo sai anche meglio, ma ora lo sa anche lei!

MADRE. Non ti dondolare! — Cos'è che sa?

FIGLIO. Quello che sai tu, che io non posso dire! (*Singhiozza*) È terribile aver detto tutto questo, ma dovevo; so che appena tornerò lucido, mi sparerò; perciò continuo a bere; ho paura di tornare lucido...

MADRE. Continua a mentire!

FIGLIO. Una volta papà, in collera, disse che eri tutta una grossa truffa della natura... che non avevi imparato per prima cosa a parlare, come tutti i bambini, ma a mentire... e che hai sempre trascurato i tuoi doveri per i tuoi piaceri! Mi ricordo che quando Gerda era tanto malata, tu una sera sei andata all'operetta —

ricordo le tue parole: « La vita è già abbastanza nera, è inutile renderla ancor più nera! ». E per tre mesi l'estate te ne sei andata a Parigi con papà a divertirti, e noi chiusi in casa a far debiti, eravamo rimasti qua io e mia sorella e due serve e gli amici loro; in camera vostra stava un pompiere con la cuoca e il vostro letto matrimoniale se l'adoperava quella coppia soave.

MADRE. Perché non me l'hai detto allora?

FIGLIO. Ti sei scordata che te lo dissi e che mi hai picchiato perché mentivo o facevo la spia, tu dicevi un po' questo un po' quello, perché quando sentivi una verità, dicevi che era una bugia!

MADRE (*si aggira nella stanza come una bestia in gabbia*). Non s'è mai sentito niente di simile, da un figlio a sua madre!

FIGLIO. Non si usa, ed è anche contro natura, lo so, ma bisognava ben dirtelo una volta. Tu andavi come in sogno e non ti potevi svegliare, perciò non potevi neanche cambiare. Diceva papà : « Se anche ti si mettesse alla tortura non sarebbe possibile farti riconoscere un errore o di aver mentito... ».

MADRE. Papà! Credi che non avesse difetti, lui?

FIGLIO. Ne aveva e grossi; ma non nel suo modo di trattare la moglie e i figli! — Ma ci sono altri segreti nella tua vita matrimoniale, che ho intuito, ho sospettato, ma non ho voluto dire neppure a me stesso... Segreti che papà s'è portato nella tomba, ma non tutti!

MADRE. Hai finito di blaterare?

FIGLIO. Ora torno a bere... la laurea non la prenderò mai perché non ci credo, alla giustizia; le leggi le hanno fatte degli assassini e dei ladri, a vantaggio dei criminali; un testimonio onesto non conta, ma due testimoni falsi fanno prova! Alle undici e mezzo la mia causa va bene, alle dodici è perduta; un errore di copia, una clausola marginale può mandarmi senza colpa in prigione. Se ho pietà di un truffatore, vengo poi querelato per diffamazione. Ho un tale disprezzo per la vita, per l'umanità, per la società e per me stesso, che non voglio più fare la fatica di vivere... (*Si avvia alla porta*).

MADRE. Non te n'andare!

FIGLIO. Hai paura di star sola?

MADRE. Mi sento nervosa!

FIGLIO. Naturale!

MADRE. E quella sedia a dondolo mi fa impazzire! Quando ci stava su lui mi sembrava di vedere due mezzelune... su e giù, a spaccarmi il cuore.

FIGLIO. Se non ne hai!

MADRE. Non te n'andare! Non posso restar qua, Axel è un mascalzone!

FIGLIO. Lo credevo anch'io fino a poco fa! Ma ora penso che sia solo una vittima delle tue tendenze criminali... Sì, è il giovane che è stato sedotto!

MADRE. Tu devi frequentare della gentaglia!

FIGLIO. Gentaglia, sì, non ho mai frequentato gente per bene!

MADRE. Non te n'andare!

FIGLIO. Cosa posso fare qui? Posso solo tormentarti colle mie parole...

MADRE. Non te n'andare!

FIGLIO. Stai per svegliarti?

MADRE. Sì, ora mi risveglio, come da un lungo, lungo sonno! È terribile! Perché non mi hanno svegliata prima?

FIGLIO. Quello che nessuno ha potuto, evidentemente non era possibile! E se non era possibile, non ci potevi far nulla neppure tu!

MADRE. Ripeti ancora queste parole!

FIGLIO. Non potevi far diversamente!

MADRE (*baciandogli servile la mano*). Parla ancora!

FIGLIO. Non posso più! — Ma ti prego, non restar qui, non peggiorare ancora le cose!

MADRE. Hai ragione! Me ne andrò, via!

FIGLIO. Povera mamma!

MADRE. Hai un po' di pietà per me?

FIGLIO (*singhiozza*). Certo che ne ho! Quante volte ho detto

di te: è tanto cattiva, che fa pena!

MADRE. Grazie di questo! — Ora va', Fredrik!

FIGLIO. Non c'è più rimedio?

MADRE. No, non c'è rimedio!

FIGLIO. Sì, è così! — Non c'è rimedio! (*Via*).

(*Pausa*).

\*

MADRE (*sola; sta a lungo colle braccia conserte. Poi va alla finestra, la apre e guarda giù nel vuoto; torna indietro nella stanza per prendere la rincorsa e saltare fuori; ma si ferma perché sente bussare tre colpi alla porta*). Chi è? Cos'è? (*Chiude la finestra*) Avanti! (*La porta del fondo si apre*) Chi è là? (*Il Figlio urla in una stanza vicina*) Eccolo, nel campo di tabacco! Non è morto! Cosa devo fare, dove devo andare? (*Si nasconde dietro il «secrétaire»*. *La finestra si spalanca e le carte volano per la stanza*). Chiudi la finestra Fredrik! (*Il vento fa cadere un vaso di fiori*) Chiudi la finestra! Ho un freddo da morire, la stufa si spegne! (*Accende tutte le lampade elettriche; chiude la porta che si riapre subito; la sedia a dondolo si muove per il vento; lei gira per la stanza poi si butta sulla « chaise-longue » e nasconde il capo sotto i cuscini*).

\*

(*Si sente « Il me disait » fuori scena*).

MADRE (*giace come prima sulla « chaise-longue »*).

GERDA (*entra, portando la pappa di avena su un vassoio, che posa sul tavolo; poi spegne tutte le lampade elettriche salvo una*).

MADRE (*si sveglia, si alza in piedi*). Non spegnere!

GERDA. Sì, dobbiamo far economia!

MADRE. Sei già tornata?

GERDA. Certo, lui non si divertiva, gli mancavi tu.

MADRE. Sì, grazie tante!

GERDA. Eccoti la cena!

MADRE. Non ho fame.

GERDA. Non è vero, hai fame ma l'avena non la mangi!

MADRE. Qualche volta, sì!

GERDA. No, mai! E invece ora te la faccio mangiare, e non per non gettarla, ma per il sorriso maligno con cui ce la servivi, godendo della nostra nausea... la stessa avena che cuocevi per il cane!

MADRE. Non posso mangiare il latte scremato, mi fa schifo!

GERDA. L'hai scremato tu per il tuo caffè stamane! — E buon appetito! (*Serve l'avena su una tovaglietta*) Mangia ora, davanti a me!

MADRE. Non posso!

GERDA (*si curva e toglie la legna sotto la « chaise-longue »*). Se non mangi, vado a dire a Axel che hai rubato la legna.

MADRE. Axel, che sentiva la mia mancanza... non mi farà del male! Ricordi le tue nozze, quando ha ballato con me... « *Il me disait* » ! Ecco, senti. (*Canticchia l'aria che stanno suonando dietro le scene, fino al secondo ritornello*).

GERDA. Faresti meglio a non ricordarmi quello scandalo...

MADRE. E i versi che hanno fatto per me, e i fiori più belli!

GERDA. Taci!

MADRE. Te li recito? li so a memoria...

*Nel Ginnistan...*

Ginnistan in persiano significa il giardino del paradiso, dove le belle Peri vivono di profumi... Le Peri sono delle specie di geni, o di fate, che sono fatte in modo che più vivono, più diventano giovani...

GERDA. Oh Signore, ti crederai mica una Peri?

MADRE. Sicuro, la poesia dice così! E zio Viktor m'ha chiesta in moglie; cosa direste se mi risposassi?



GERDA. Povera mamma! Stai sempre dormendo, come facevamo tutti, non riesci ancora a svegliarti? Non lo vedi che la gente ride di te? Non capisci che Axel ti svergogna?

MADRE. Sì? Anzi mi pare che sia più gentile con me che con te...

GERDA. Anche quando ti minaccia col bastone?

MADRE. Me? Semmai te, bambina mia!

GERDA. Mamma, hai perso la ragione?

MADRE. Sentiva la mia mancanza, stasera, abbiamo sempre tante cose da dirci, è l'unico che mi capisce, e tu sei solo una bambina...

GERDA (*scuote la Madre per le spalle*). Svegliati, in nome di Dio!

MADRE. Tu hai ancora da crescere, io sono tua madre e t'ho nutrita col mio sangue...

GERDA. No, tu mi davi una bottiglietta di vetro e un pezzo di gomma in bocca e poi ho dovuto cercare nella credenza e rubare, ma trovavo solo del pane duro di segale, che dovevo mangiare con della senape, e quando la gola mi bruciava mi rinfrescavo con l'aceto; le ampolle e il paniere, ecco la mia dispensa!

MADRE. Ah sì, rubavi già da bambina! Facevi proprio una bella cosa, non ti vergogni di venirmelo a dire? Pensare che mi sono sacrificata per simili figli!

GERDA (*piange*). Ti potrei perdonare tutto; ma che tu m'abbia preso la mia vita — sì, era la vita mia, solo con lui ho cominciato a vivere...

MADRE. Cosa ci posso fare se ha preferito me! Forse m'ha trovato, come dire? più affascinante... sì, aveva più buon gusto di tuo padre, che cominciò a considerarmi solo quando ha avuto dei rivali.

- - - (*Si bussa tre volte alla porta*) Chi è che bussa?

GERDA. Non dir male di papà! Non mi basterà la vita per rimpiangere quello che gli ho fatto, ma tu la pagherai, tu che mi aizzavi contro di lui! Ricordi quando ero piccola, piccolissima, e

mi insegnavi a dirgli delle cose cattive che lo ferivano, e che io non capivo neanche? Lui aveva abbastanza buon senso per non punirmi di quelle frecciate velenose, perché sapeva chi aveva teso l'arco! Ricordi quando m'insegnavi a mentirgli, a dirgli che avevo bisogno di altri libri per la scuola, e poi ci dividevamo i soldi che mi facevo dare! — Come farò a dimenticare tutto questo? C'è un filtro che spenga la memoria senza togliere la vita? Se avessi avuto la forza di abbandonarla, questa vita, ma io sono come Fredrik, impotente, senza volontà, siamo due vittime, le tue vittime... e tu ti sei indurita e non sei più capace di soffrire per i delitti che hai commesso!

MADRE. Tu lo sai come fu la mia infanzia?<sup>81</sup> Hai idea del male che ho avuto, della triste famiglia in cui sono vissuta? È una specie di eredità, ma da dove viene? Dai nostri progenitori, dicono i libri, e sarà vero... Non accusarmi e io non accuserò i miei genitori che potrebbero accusare i loro e così via! Del resto è lo stesso in ogni famiglia, anche se gli estranei non se n'accorgono...

GERDA. Allora, io non voglio vivere, ma se mi costringono, preferisco passare sorda e cieca per questa miseria, sperando che ci sia una vita migliore...

MADRE. Come sei eccessiva, bambina mia, col primo figlio avrai altro da pensare...

GERDA. Non avrò figli...

MADRE. Come lo sai?

GERDA. Me l'ha detto il medico.

MADRE. S'è sbagliato...

GERDA. Ora mentisci di nuovo... io sono sterile, malcresciuta, come Fredrik, e perciò non voglio vivere...

MADRE. Parole...

GERDA. Se potessi fare il male come vorrei, tu non ci saresti più! Perché sarà così difficile fare il male? Quando alzo la mano su di te, colpisco me

stessa! - - -

*(La musica cessa bruscamente; si sente il Figlio urlare).*

MADRE. Ha bevuto ancora!

GERDA. Povero Fredrik, certo... cosa deve fare?

\*

FIGLIO *(entra, mezzo ubriaco)*. Il... il fumo, credo — in cucina!

MADRE. Cosa dici?

FIGLIO. Mi pare... sì... mi pare... che brucia!

MADRE. Brucia? Cosa dici?

FIGLIO. Sì, mi pare... sì... che brucia!

MADRE *(corre al fondo, apre la porta ma è respinta dal fumo, si vedono riflessi rossi)*. Il fuoco! — Come si fa a uscire! — Non voglio bruciare! — Non voglio! *(Corre intorno)*.

GERDA *(prende Fredrik fra le braccia)*. Fredrik! Scappa, arriva il fuoco, scappa! FIGLIO. Non posso!

GERDA. Scappa! Devi scappare!

FIGLIO. Dove?... No, non voglio...

MADRE. Piuttosto mi butto dalla finestra...

*(Apre la finestra del balcone e si butta)*.

GERDA. Oh, Signore Iddio, aiutaci!

FIGLIO. Era l'unica cosa!

GERDA. Sei stato tu!

FIGLIO. Sì, cosa dovevo fare? — Non c'era altro da fare! — C'era altro da fare?

GERDA. No! Bisogna che bruci tutto, altrimenti non se ne esce più! Stringimi nelle braccia Fredrik, stringimi forte fratellino; non sono mai stata così contenta; quanta luce, povera mamma, che era così cattiva, così cattiva...

FIGLIO. Sorellina, povera mamma, senti che caldo fa ora, come si sta bene, ora non gelo più dal freddo, senti come crepita, è

tutto il passato che brucia, il passato cattivo, brutto, odioso...

GERDA. Stringimi forte, fratellino, noi non bruceremo, saremo soffocati dal fumo, ma senti che buon profumo, sono le palme che bruciano e la corona d'alloro di papà, questo è l'armadio della biancheria, il profumo di lavanda, e ora di rose! Fratellino! non aver paura, fra poco è passato, caro, caro, non cadere, povera mamma! che era tanto cattiva! Stringimi, più forte, abbracciami stretta, come diceva papà! È come la sera di Natale, quando potevamo mangiare in cucina, intingere il pane nelle pentole, l'unico giorno in cui potevamo mangiare quanto volevamo, come diceva papà, li senti questi profumi, è la credenza che brucia col tè, il caffè, le spezie, la cannella, i chiodi di garofano...

FIGLIO (*estatico*). È l'estate? Il trifoglio fiorisce, cominciano le vacanze, ricordi quando andavamo giù ai battelli così belli bianchi e li accarezzavamo perché erano stati appena verniciati e aspettavano solo noi, allora papà era contento, allora sì che viveva, diceva lui, e si chiudevano i libri di scuola! Bisognerebbe vivere sempre così, diceva, era lui il pellicano, era lui che ci nutriva, lui aveva i calzoni sformati e il bavero della giacca liso, ma noi eravamo vestiti come figli di un conte... Gerda, fa' presto, il battello fischia, mamma è già in cabina, no, non c'è, povera mamma!, non è qui, è ancora a terra? dov'è? non la vedo, non c'è gusto senza la mamma, ecco che arriva! — Ora cominciano le vacanze!

(*Pausa*).

(*Si spalancano i battenti della porta in fondo, si vede il riflesso dell'incendio*).

FIGLIO E GERDA (*cadono a terra*).

## L'ISOLA DEI MORTI <sup>82</sup>

PERSONAGGI

IL MAESTRO

LA FIGURA

UN CORO INVISIBILE

IL MORTO (*Assir*)

SUA MOGLIE

PRIMA FIGLIA

SECONDA FIGLIA

IL FIGLIO

IL COLLEGA

*Il fondale è costituito dal dipinto « L'isola dei morti » di Boecklin. La scena è vuota; si ode prima un sussurrio, poi un parlottare più distinto.*

CUSTODE *(a destra, sulla terrazza di montagna, si avvanza e soffia nel corno).*

MAESTRO *(un uomo slanciato, vestito di bianco, con una testa che ricorda quella di Zeus, però con capelli e barba bianca, esce da un viale di cipressi e si avvia verso un molo).*

*(Da sinistra entra una barca nera, con rematori neri, e porta una bara bianca, presso cui si erge una Figura bianca).*

MAESTRO. Chi è?

LA FIGURA. Prendi e leggi!

MAESTRO *(prende una targa dalla bara e legge).* Lo conosco! — Un pover'uomo che fu perseguitato a morte dalla vita... No, non lo spaventare...

*(La bara viene deposta a terra).*

MAESTRO. Sessantadue anni di stenti, di obblighi, di lutti... non un fiore, non una corona...

FIGURA. Di' la parola!

MAESTRO. Prima il saluto!

CORO INVISIBILE. « E asciugherà ogni lagrima dagli occhi loro, e la morte non sarà più: parimente non vi sarà più cordoglio, né grido, né travaglio: perciocché le cose di prima sono passate »

.83

MAESTRO *(al Morto).* Svegliati!

IL MORTO *(si erge, dal busto in su).* Che ora è, Anna? Ho sentito suonare... oh, che sonno, quanto sono stanco... potessi

dormire ancora un'ora, solo un'ora... la lezione è alle sei e mezzo, già, ma ho ancora da correggere cinquanta temi della settimana... Che cosa? Le fatture, il macellaio, il sarto, il libraio, quest'anno in campagna non ci si va proprio; e io che prima di mezzogiorno devo farmi fare i due avalli e ne ho solo uno, avrei pensato a... a Jansson, lui firmare firma, ma la sua firma non ha credito, forse non basta... Hummel è ricco, ma ha dei princìpi... che aspetti, il macellaio, ah quanto sono stanco, quanto sono stanco, soltanto un'altra ora... e poi c'è l'affitto e il libro di Edvard, le bambine, ci vogliono le scarpe nuove, ho promesso a Greta i guanti... fammi un po' di caffè Anna sii buona, con due uova, cinque minuti a bollire, lo sai il bianco d'uovo io non lo posso vedere... ho tanta fame, e una tale stanchezza, e questo letto è così duro... solo un'altra mezz'oretta, non ho mai fatto tardi in quarant'anni, che vergogna, ma ora bisogna che dorma, se no muoio!

MAESTRO (*passa la mano sul Morto, che si stende nella bara*).

MORTO (*mormorando*). Ah, che bello! Anna, svegliami per piacere, se no faccio tardi a scuola!

MAESTRO. Povera creatura! « E quando andava che meglio non poteva, non furono che stenti e pene». Sessantadue anni! E che adolescenza, poi, e che casa! E che maturità e che vecchiaia!

MORTO (*si rialza*). Hummel, me la devi avallare, è un principio sbagliato non aiutare chi ha bisogno, mi viene in mente un prete che diceva; io non perdono mai! — Diceva bene! — Lo so che ho fatto delle chiacchiere sul tuo conto, non so star zitto, ma tu scusami, dopotutto tu hai parlato male di me, tanto che stavo per perdere il posto; caro Hummel, non mi dire di no, si tratta dell'affitto... sì, tu pensi che ho le mani bucate, ma si tratta dei bambini, io per me ho solo questa canottiera, e non me n'importa niente... D'accordo, ogni tanto mi faccio un pranzo come si deve, ma per rimettermi in sesto, e anche per stare un po' allegro con gli amici, e tu sei così severo...<sup>84</sup> (*Pausa*) I valori



supremi! E quando lo trovo il tempo per pensarci, io vivo terra terra... L'ho passata all'inferno tutta la mia vita, non ci può essere più niente di nuovo per me! Cos'altro ci può essere? La mia parte l'ho avuta! Fammi l'avallo, te ne prego, lo sai che pago, purché mi rimanga un po' di forza e di salute... Ho un'assicurazione sulla vita!... La firma di Jansson non va, lo conoscono in tutte le banche... Se solo potessi dormire ancora un po'... (*Si corica*).

MAESTRO. « Il giorno della morte è migliore di quello della nascita », e però hanno tutti paura della morte... Non sa ancora dove si trova, e tutto quello che dice è ancora pieno di realtà...

MORTO (*si erge*). Non te la prendere Anna ma hai scordato il sale, le uova sono crude, perché tu le cuoci nell'acqua fredda, io crude non le posso soffrire, te l'ho chiesto per trentacinque anni di risparmiarmi le uova crude, non è che voglio litigare, chiedo solo di risparmiarmi una sofferenza; ti fa piacere vedermi soffrire? quasi quasi lo credo, hai un riso così cattivo; scusa se mi alzo e vado a prendere un tovagliolo, non è un rimprovero, è solo per evitarti la seccatura; ecco vedi ora sei arrabbiata, ma io bisogna che me l'asciughi la barba se mi fai mangiare le uova crude, ti offro una gita in carrozza se non ti arrabbi ora che vado ad aprire il tiraggio della stufa, perché se non si apre il tiraggio i bambini avranno freddo tutta la giornata... Se te la prendi con me perché fuori ha nevicato, e io che posso farci, cara mia, io con te non me la prendo, eppure m'hai rovinato il rasoio... (*Pausa*).

Che stupido a parlare del rasoio, ti porto a teatro se non ci pensi più; ti chiedo scusa se mi hai rovinato il rasoio, ecco che ci casco di nuovo, ma è terribile che non sia capace di star zitto... Comprerò un altro coltello grande da tavola, visto che ci facevi i trucioli per la stufa, e ti regalo pure la mia valigia nera... Insomma non so proprio star zitto, cosa vuoi, ho taciuto per trent'anni, e alla fine ero così pieno di falsità che stavo per scoppiare, dal disprezzo che avevo per me stesso... Quando ti venivi a lamentare con me della cattiveria della gente, mi pareva sempre che ne dessi la colpa a me, e anche quando ti sei fatta un taglio al dito, te la sei presa

con me... Ma non sarà mai finita, non potrò mai dormire tutta una notte di seguito? Quando facevi dei brutti sogni, dovevi svegliarmi, per dirmi che brutto sogno avevi fatto! Perché dovevi rompermi il sonno, io che avevo da lavorare per tutta la giornata... Lasciami in pace! Voglio dormire... *(Si corica)*.

MAESTRO. Oh, ci fossero davvero il Lete, il filtro della dimenticanza e la droga del sonno, per il viaggiatore stanco! Così sospira il figlio dell'uomo, stupidamente. Ma la legge della vita esige la memoria; poiché tutto ciò che hai vissuto, grande e piccolo, buono o cattivo, venga versato nel frantoio della memoria, e macinato, macinato, mentre le loppe grigie e le mondiglie vengono stacciate e soffiate via dal ventilatore, finché resta la soffice farina, che viene impastata a pane bianco di vita per l'eternità. Quanto di male hai fatto, diventa altrettanto rimpianto di bene, quanto di brutto hai visto, ti spinge al bello; attraverso il vizio va la tua strada verso la virtù, e le sofferenze della tua carne liberano la tua anima. Dove hai seminato lagrime, raccoglierai gioia!

Conducete l'affaticato nella sua cappella mortuaria; che vi si riposi nella pace e nel silenzio, finché non sarà l'ora di leggere nel libro della vita, lui e io. E sciogliere i misteri del suo destino. Pace, o morto, dormi a lungo finalmente. Nessuna sveglia ha più da destarti, la senti la campana? La scuola è finita, gli Esami cominciano, e poi avremo le vacanze!

(SIPARIO)

*(Una stanza bianca in stile egizio).*

MORTO *(ora chiamato Assir = l'uomo della terra, se ne sta seduto a correggere i temi; sembra ancora mezzo addormentato).*

MAESTRO *(entra)*. Hai dormito abbastanza adesso?

ASSIR. Sì maestro!

MAESTRO. Ti annoi?

ASSIR. Non posso negarlo.

MAESTRO. Parliamo un po'?

ASSIR. Volentieri!

MAESTRO (*si siede*). Che cosa stai correggendo?

ASSIR. Dei temi! Ce n'è uno su « La vita è un sogno».

MAESTRO. Noo? E che cosa dice?

ASSIR.. Che non può essere un sogno, la vita, se no sarebbe un nonsenso.

MAESTRO. E perché? Un sogno, non potrebbe essere istruttivo? Non hai mai imparato niente, tu, da un sogno?

ASSIR. Sì, a pensarci bene, hai ragione!

MAESTRO. Racconta, abbiamo tutto il tempo.

ASSIR. E va bene; un giorno m'arrivò una lunga lettera anonima; ma siccome la trovai maligna e indiscreta, la strappai e la gettai nel cestino; la notte però sognai di un uomo sconosciuto e saggio, che era morto, e mi teneva un foglio davanti al viso e diceva: prendi e leggi! E io leggevo, ma non ci trovavo niente di straordinario. Allora il saggio prese il foglio e lo mise contro luce, e io come in filigrana ho visto un altro scritto. Appena sveglio, andai subito a cercare nel cestino e con gran fatica rimisi insieme la lettera! Conteneva parole di saggezza, che avrebbero avuto un buon influsso sullo sviluppo della mia personalità.

MAESTRO. Era dunque un sogno istruttivo! E se la vita fosse qualcosa di simile, forse potrebbe non essere un nonsenso? Giusto?

ASSIR. Giusto!

MAESTRO. Ma tu hai fatto anche dei sogni profetici, che hanno annunciato avvenimenti futuri, che ti hanno messo in guardia ed esortato, sconsigliato, confermato, spaventato e punito. Un sogno può allora essere utile come una realtà vissuta?

ASSIR.. Sì, se uno se lo ricorda.

MAESTRO. La memoria dunque è necessaria per poter

utilizzare i nostri sogni profetici e le nostre esperienze! La memoria è il nostro capitale, che dovremmo mettere a frutto, e invece voi desiderate il filtro della dimenticanza! Se tu un istante solo perdessi la memoria, diventeresti come un libro con le pagine bianche, diventeresti più piccolo di un neonato, e dovresti ricominciare tutto da capo: è questo che vuoi?

ASSIR.. No, ricominciare da capo no! Per nessun motivo!

MAESTRO. Del resto, lascia che quel ragazzo chiami un sogno la vita; è solo un nome o una similitudine, e della cosa stessa lui che cosa vuoi che sappia, vero?

ASSIR. Come?

MAESTRO. Ma se neanche tu ne sai niente, della cosa stessa, tutto quello che sai è come appare alla vista, all'udito, anzi neppure questo, perché sai solo come si presenta alla tua vista e al tuo udito... giusto?

ASSIR. Certamente.

MAESTRO. E allora sii un po' prudente quando correggi i temi - - -

*(Pausa).*

MAESTRO. Vuoi un po' di compagnia?

ASSIR. Sì, ma dal direttore no...

MAESTRO. E perché?

ASSIR. Non mi va... È di quelli che danno ragione all'ultimo che parla...

MAESTRO. Ma, caro amico, non si fa sempre così, in certo qual modo, per pura umanità? La chiamano compiacenza, docilità, ma diversamente non sarebbe possibile nessun contatto!

ASSIR. Sarà; ma si vedono i propri difetti negli altri, visto che in sé non è possibile...

MAESTRO. Giustissimo; dunque fa bene, osservare gli altri! Lo vuoi, il direttore?

ASSIR.. No, oltre a tutto ha anche l'abitudine di non pigliarmi

sul serio, io che sono tanto serio...

MAESTRO. Strano! È la stessa osservazione che lui fa a tuo proposito...

ASSIR. Ma è lui che mi provoca a scherzare...

MAESTRO. Quel terribile direttore? - - - Allora il tono lo date tutt'e due, tu però di più, coi tuoi soliti discorsi umoristici...

ASSIR. Io? Io sono un maestro e faccio delle prediche perfino ai brindisi...

MAESTRO. Che fanno ridere.

ASSIR. Perché?

MAESTRO. Si rideva alla tua duplice ingenuità, di dire la verità brutalmente, e poi di pretendere che i colpiti si divertissero... era su di te che ci si divertiva, e non ai tuoi discorsi che non erano per niente spiritosi.

ASSIR. Ah sì? Ah sì! — Così poco uno conosce di sé e degli altri!

MAESTRO. A te non piace, la gente?

ASSIR. E come potevo? Come si fa...

MAESTRO. Già, questa è l'idea comune, e sarà consigli estranei ci sono indifferenti; ma appena si fa la conoscenza, si comincia a misurare gli altri col proprio metro. Se sei una maglia della rete, pensi subito di essere non una maglia ma la maglia principale; per effetto della temperatura o dell'umidità, quella si tende e si stira, e ogni maglia dà la colpa alle altre...

ASSIR. Vorrebbe dire che non esiste conoscenza dell'uomo?

MAESTRO. Gli uomini non sono come sembrano, e non sembrano quello che sono: in realtà non sono.

ASSIR.. E il carattere allora? Ci sono bene i caratteri...

MAESTRO. Per modo di dire! Tu non sei un umorista, però passavi per umorista! Ti ritenevi un uomo di carattere e invece non lo eri...

ASSIR. Non lo ero?

MAESTRO. No! Alla prima occasione dimenticavi princìpi e

metodi didattici... la scuola mista non t'andava, ma quando diventò conveniente l'hai accettata; eri un conservatore per natura, ma quando al governo andarono i liberali, diventasti liberale per essere promosso; fino a cinquant'anni hai creduto che fosse una vergogna portare delle onorificenze, ma a sessanta le hai accettate...

ASSIR. Ma tutti gli uomini sono così...

MAESTRO. E appunto, non ci sono i caratteri...<sup>85</sup> Lo vuoi sapere, tu, chi sei, che cosa sei?

ASSIR. Ma cos'è, un processo?

MAESTRO. Niente affatto!

ASSIR. Allora è una scuola...

MAESTRO. Sì! La scuola, l'educazione, l'insegnamento, per tutta la vita, questo era esattamente il significato dell'esistenza, quello che tu hai cercato sempre di evitare, con le tue chiacchiere sui misteri del mondo... Vuoi saperlo, chi sei?

ASSIR. E va bene!

MAESTRO (*batte le mani. Una tenda si apre, si vedono persone sedute su delle panche. Tra queste, la Moglie del Morto*). Chi è, quest'uomo?

MOGLIE. Il peggior tiranno che sia esistito!

ASSIR. Perché non le volevo ubbidire! Ma il Signore disse: « Perciocché tu hai atteso alla voce della tua moglie... la terra sarà maledetta per cagion tua! ». <sup>8e</sup>

MAESTRO. Avanti! Chi è quest'uomo?

PRIMA FIGLIA. Onorerai tuo padre e tua madre...

MAESTRO (*fa un segno d'assenso*).

SECONDA FIGLIA. Coprirai i loro difetti e le loro debolezze...

MAESTRO (*fa un segno d'assenso*).

FIGLIO. Ha vissuto come ha potuto, fra obblighi e stenti...

UN COLLEGA. Come collega e come concorrente, sembrava una bestia feroce, ma a tu per tu era un agnello, come superiore era pieno d'umanità, come professore un modello, come subordinato

un mostro; come marito, fedele, amava solo lei, la sposa della sua giovinezza, come padre dava ai figli più che a se stesso, come padrone era tollerante; come cittadino, era legalitario per forza, come figlio era pronto a sacrificarsi per un padre malaticcio, con la madre più rispettoso di quanto lei non meritasse, coi fratelli era mutevole, come loro stessi erano, falso con i falsi, infido con gli infidi! amico con gli amici, però non sempre!

MAESTRO. Volendo fare un sunto: un mostro esemplare, un agnello selvaggio, un tiranno umano, un leale fedifrago, un vero amico falso? Che carattere gli si potrebbe attribuire? A, B, C, o D?

COLLEGA. Non credo che l'alfabeto basterebbe...

MAESTRO. Ci mettiamo un punto interrogativo allora? (*Ad Assir*) Lo sai ora chi sei?

ASSIR. No!

MAESTRO. Tu non lo sai e nemmeno gli altri. Ma forse tu non esisti?

ASSIR. Esistere, esisto, se reagisco agli altri; e se smettessi di reagire, gli altri mi imbottirebbero del loro io, delle loro idee, dei loro pensieri; mi ammazzerebbero coi loro voleri, e io cesserei di esistere. Tutta la lotta della mia vita fu sempre questa: difendermi!

MAESTRO. E con questo, lasciamo l'argomento, Assir.

ASSIR. Perché mi chiama Assir? Che cosa significa?

MAESTRO. Significa uomo terrestre, perché sei ancora legato alla terra (*Batte le mani, la tenda viene chiusa*).

Hai voglia di distrarti? Di che cosa hai più voglia? Viaggi, teatri; libri, arte?

ASSIR. Il teatro più di tutto!

MAESTRO. Tu hai preferito lo spettacolo sulla scena a quello della vita; ma se la vita è un sogno, il teatro sarebbe il sogno di un sogno, anche se tu lo tratti come una realtà.

ASSIR. IO?

MAESTRO. Ma certo! Tu discutevi di apparenze, quando

facevi la critica dell'ultima commedia; tu lottavi pro e contro; come se la fantasmagoria fosse una realtà; e con tutto questo vuoi ancora il teatro! E facciamo come vuoi! (*Esce*).

ASSIR (*seduto come spettatore*). Che lavoro è? Credo proprio di averlo già visto.

MAESTRO. Lo trovi verosimile?

ASSIR. Anzi, più che vero, però quant'era opprimente, terribile...

MAESTRO. Potresti farne un resoconto?

ASSIR. No, era così spaventoso che me lo sono cancellato di mente...

MAESTRO. Come a dire, espulso a forza di sofferenza —

ASSIR. Sì, il cuore mi s'è alleggerito e ora sento nostalgia della natura.



IL GUANTO NERO

FANTASIA LIRICA (PER LA SCENA) IN CINQUE ATTI

*Opera 5<sup>87</sup>*

## PERSONAGGI

LA SIGNORA

IL CONSERVATORE, *detto nel testo il Vecchio*<sup>88</sup>

ELLEN KRISTIN

IL PORTIERE

BABBO NATALE (UN *Folletto*)<sup>89</sup>

L'ANGELO DI NATALE<sup>90</sup>

UNA SIGNORA ANZIANA

## ATTO PRIMO

ATRIO.

*Sul fondo, una porta d'ingresso, munita di una cassetta per la posta e di una targa; a destra una ghiacciaia; a sinistra una panca.*

*Sulla porta, una vetrata a colori, che rappresenta un cuore.*

*Sul pavimento dell'atrio, un guanto nero.*

*Un Vecchio entra dalla sinistra, ansando, e si siede su una panca.*

*Vede il guanto e lo tira su con la punta del bastone.*

VECCHIO. Questo, cos'è? Un guanto? Nero, da donna, numero sei; sarà della signora qui davanti, si vede dal segno degli anelli; alla sinistra, due anelli lisci e uno con rosette; una mano bella, ma un po' dura nella presa, una zampa di seta dalle unghie taglienti; lo metterò qui sulla ghiacciaia, così lo vedono!

PORTIERE (*entra da sinistra*).

VECCHIO. Buongiorno portiere! Buon Natale!

PORTIERE. Buongiorno, signor conservatore! Non è il conservatore lei?

VECCHIO. Sì, proprio io; e io che conservo gli uccelli, i pesci e gli insetti, poi a me non mi so conservare — anche se ci passassi su il sapone all'arsenico, la pelle mi s'aggrinzirebbe lo stesso, i capelli poi mi cadono come da un vecchio baule di pelle di foca, i denti se la squagliano.

PORTIERE. È come col nostro impianto della luce che bisogna star lì a ripararlo tutto il tempo...

VECCHIO. Il peggio è che dovremo stare al buio anche a Natale, non ce la farà davvero a ridarci la luce?

PORTIERE. Dev'essere la presa a terra, ma si fa presto a

metterla a posto. — Ora vediamo... (*Preme un puisante; i vetri colorati e il cuore si illuminano*) Vede, ora la luce arriva nell'atrio...

VECCHIO. E così lei ora se ne va a portare la luce in tutto il casamento...

PORTIERE. Però io me ne resto al buio nel seminterrato, qui abbiamo solo un lume a petrolio...

VECCHIO. È bello, vivere per gli altri — Dio, quant'è bello quel cuore!

PORTIERE. Bello certo, ma un po' forte di colore! Per non dire aggressivo!

VECCHIO. Come la signora! Ah se fosse buona quant'è bella!

PORTIERE. Che cos'è. questo guanto?

VECCHIO. Stava qui nell'ingresso, non se lo vuol prendere lei in consegna?

PORTIERE. Sì, ora lo prendo e l'appendo allo sportello, così la sua padrona verrà fuori! — Adesso vado avanti cogli altri piani.

VECCHIO. E io me ne sto seduto un altro po', a riposare i miei ottant'anni... Buon Natale!

PORTIERE (*spegne il cuore e esce a destra*). Buon Natale!

\*

ELLEN (*entra da destra, apre la ghiacciaia, ne estrae un cestino con delle bottiglie di latte*).

VECCHIO. Buongiorno Ellen, e buon Natale!

ELLEN. Buon Natale, signor conservatore!

VECCHIO. Come stanno, la bambina e la signora?

ELLEN. Benone, quando sono insieme, trillano come due canarini. — Si sentono fin qua! Però, soltanto quando sono sole... Con noialtri la signora non è niente buona, creda a me! Né a noi né al portiere ci darà un soldo per Natale, dice che siamo delle bestie...

VECCHIO. Lei queste cose non me le dovrebbe dire, a me che

non sono di famiglia — diranno che ascolto dei pettegolezzi...

ELLEN. A proposito dei canarini, gliel'ha poi impagliato, quello della mia signora?

VECCHIO. Sì! È pronto! Però — (*brontola*) — non me lo vuol pagare! Lo vede, ora sono io che faccio dei pettegolezzi!

ELLEN. Certo, quella il lavoro non lo vuole pagare — e quando il padrone a noi ragazze ci ha dato la mancia, al ritorno dalla campagna — lei diventò furiosa. Quando lui ce l'ha data lo stesso, lei ha levato la corrente e ha chiuso l'acqua per tutta la notte. — E siccome non riusciva a fare a modo suo, si ammalò — stava per morire; e il padrone ha dovuto chiamare un professore; ma quello arrivò e disse che non era niente, solo storie; allora lei voleva avvelenarsi e minacciava di svitare il tubo del gas per far saltare in aria la casa!

VECCHIO. Oh santo cielo! — Fate questa vita, da voi?

ELLEN. Pensare che delle volte sembra un angelo della pace — già, dovrebbe vederla quando gioca colla bambina, o quando se ne sta a cucire i regali di Natale, come ora! — Ma delle volte è come se le saltasse in corpo uno spirito maligno; si vede che non sarà colpa sua, poverina.

VECCHIO. È carino dire questo, Ellen, ma io direi piuttosto che dev'essere malata! Cose del genere, io quante ne ho già viste... Se la passano troppo bene, eccola la malattia; suo marito non fa niente, è ricco!

ELLEN. Quello passa il tempo a spendere i suoi soldi, facendo un acquisto dopo l'altro; quest'anno ha già comprato tre mobili nuovi per il salotto, anche uno di legno di pero, nero e con rifiniture in argento, ma sono finiti tutti quanti in soffitta. Dice giusto lei: se la passano troppo bene!

\*

KRISTIN (*entra da destra; parla gentilmente*). Che cosa fai qui, Ellen? La signora è fuori di sé, il suo anello è sparito...<sup>91</sup>

ELLEN. Quale anello?

KRISTIN. Quello bello, con la pietra azzurra, che costava ben duemila corone — e quando non l'ha trovato, ha subito pensato

ELLEN. Che cosa?

KRISTIN. Che te n'eri andata col suo anello.

ELLEN. No, ma si sono mai sentite cose del genere, mai? E tu cosa dici Kristin?

KRISTIN. Quello che so è che Ellen è innocente; quando la gente la si conosce, lo si può dir subito: questo è innocente e questo no.

VECCHIO. Davvero siamo tanto sicuri?

KRISTIN. Giurare non si potrà, ma sicuri si può esserlo.

ELLEN. Ma è possibile che mi capiti una cosa simile?

KRISTIN. È un'idea fissa della padrona...

ELLEN. Eppure lo vedrà bene che non sono scappata!

KRISTIN. Cosa serve!

ELLEN. E se l'anello si ritrova, s'arrabbierà con me perché ero innocente! E lei aveva torto! Ma lo sapete, io li pianto tutti!

KRISTIN. No, se te ne vai quella si convince del tutto e chiama la polizia. ELLEN. Bel Natale faremo in questa casa!

VECCHIO (*si alza*). Un bel Natale lo avrete, ragazze, ma solo dopo qualche tribolazione; finita la pioggia è sempre uscito il sole, fino a oggi — e anche stavolta sarà così! Ellen è una ragazza per bene, ma deve imparare ad aver pazienza!

ELLEN. Non l'ho ancora imparato?

VECCHIO. Sì, ma non del tutto! — E ora vi dico con tutto il cuore e con fiducia: buon natale, figliole mie!

(*Esce a destra*).

\*

ELLEN. Come se bastasse, aver sempre la coscienza a posto!

KRISTIN. Altro che! — Ma ora vieni e sopporta con dolcezza

la burrasca, quando verrà!

ELLEN. E come farò?

KRISTIN. Guarda il signore, il nostro padrone! Pure lui è sospettato per l'anello...

ELLEN. Lui? Pure lui?

KRISTIN. Pure lui! E non s'infuria, non s'incattivisce, si dispiace soltanto! — Vieni, su!

ELLEN. Pure lui! Allora non ho da vergognarmi; allora ce la farò!

KRISTIN. Vieni, su!

*(Vanno a destra).*

\*

FOLLETTO *(entra e impugna una scopa)*. Adesso spazzerò per Ellen e per Kristin, perché sono brave; ma a Ebba, la serva del vicino, le lascerò la spazzatura, perché è cattiva; e poi asciugo la panca e la ghiacciaia, e lucido gli ottoni, ma non per Ebba. — Ecco!

Ora vediamo cosa combinano là dentro.

*(Accende una pila da tasca; il fondo s'illumina dal retro ed è possibile vedere in un'anticamera; appare una ghiacciaia bianca con su uno specchio bianco, una seggiolina bianca, e, sotto, gli stivaletti di gomma della bambina; la Signora è davanti allo specchio e si aggiusta i capelli).*

FOLLETTO. Cara, giovane mammina bella, ammira quanto vuoi il dono che hai avuto, ma adorarlo, questo no, non puoi; puoi volerle bene, alla tua bambina, ma non venerarla, non si deve! Ora ti darò una cartolina di Natale! *(Cerca in un mazzo di cartoline illustrate)* Rose alpine, no; viole, no; bucaneve, no; vischio, no; un cardo, ecco ti darò un cardo! È un bel fiore, ma punge! *(Infila una cartolina nella buca della posta)* Ora sentiamo quello che dicono

in cucina! (*Spegne la pila e presta ascolto verso destra*) Accusano Ellen di aver preso l'anello! — Non l'ha fatto! Ellen non ruba anelli. Ebba, quella, potrebbe averlo fatto! Io li conosco tutti, questi di casa! Tutti i padroni e tutte le domestiche. Ellen piange! Adesso mi metterò a cercar l'anello, dalle cantine al solaio, nell'ascensore, nei bagni, nell'aspirapolvere, in tutti i buchi e in tutti gli angoli che conosco... Ma prima voglio solo vedere se tengono la ghiacciaia come si deve! (*Guarda e fruga nella ghiacciaia*) Sì, niente da dire!

\*

ANGELO (*donna vestita di bianco con stelle di neve fra i capelli*). Che fai qui, pazzerello?

Stai ad ascoltare, e questo non si fa!

FOLLETTO. È sempre giusto, ciò che fa il folletto!

È lui che tiene in ordine la casa,

lui sgrida, calma, netta, ama e riassetta.

ANGELO. Tu hai una casa enorme da curare!

FOLLETTO. Proprio una vera Torre di Babele

con ogni sorta di lingue e di genti;

sei piani e pianterreno, e ad ogni piano

tre appartamenti, sette pianoforti,

dodici culle: perché qui si compiono

tanti destini umani, qui è un tirare,

e un forzare di teste e di caratteri,

e di cuori, come di tante travi e pietre;

tutto qui resiste, sì, ma che fatica!;

e il vicino, che ignora il suo vicino,

pazienti e abbia rispetto, e i suoi capricci

tollerati.

Questo, dopo le dieci suona il piano,

quest'altro s'alza presto, e questo poi

si corica assai tardi! Non c'è proprio



rimedio, ma una cosa  
compensa l'altra: ascolta, i rumori  
che vengono dalla tromba delle scale!  
L'ascensore che cigola, e i condotti  
dell'acqua che ci svegliano;  
ed il termosifone che ribolle,  
come fosse una teiera;  
di qua scroscia una doccia,  
ronza l'aspirapolvere di là;  
una porta su sbattono, e di sotto  
strilla un bambino! Qui abita uno sposo,  
là un divorziato, e poco innanzi un vedovo —  
sì, alla rinfusa, come le pianole  
che mandan suoni di valzer, di fughe  
e di sonate su per le scale.  
Ma in cantina, miseria,  
miseria nei solai; di sopra invece,  
nei quartierini, lusso e vanità,  
benessere tranquillo, ed anche mani  
bucate. Qui c'è chi tira avanti,  
chi si sfrena e chi ammuccia — un giorno un tale  
muore, uno si sposa, uno divorzia,  
un altro brontola, si lagna, e poi fa pace;  
e quando ha visto che lagnarsi è inutile,  
si decide alla fine, e cambia casa!  
ANGELO. Ma là dentro, chi abita?  
FOLLETTTO. Quella signora giovane, di cui tutti  
parlano!  
ANGELO. IO quella la conosco,  
e bene! Ma senti che burrasca  
giù in cucina! No no cari figlioli,  
questa non è la pace del Natale!  
FOLLETTTO. È solo la vigilia  
della vigilia, sarà questo il motivo

della baruffa giù in cucina! no,  
c'è anche dell'altro! Qualcuno accusa Ellen,  
ingiustamente, poverina...

ANGELO. Sì,  
lo so, ma sarà l'ultima goccia!  
Ora trabocca il vaso della grazia  
e il vino d'ira sarà presto spremuto  
dall'aspra uva. Ma punire  
non è mio compito: io consolo, aiuto,  
accomodo ogni cosa: tu lo puoi,  
che fai baruffa spesso, e hai la mano  
pesante... Senti, quella giovane  
donna, che fu creata nella grazia,  
per la gioia dell'uomo, e per la gloria  
del Creatore, diamole un castigo,  
duro ma breve —

ella fondò la sua felicità  
sulla bimba, e per essere felice  
s'è fatta ora superba — e alla superbia  
fan seguito durezza e crudeltà...

Toglile dunque la bambina! A questo  
modo conoscerà la privazione:  
ma non temere! — l'avrà domani sera  
indietro, come dono di Natale.

Come dono, capisci? Tu mi chiedi  
che cosa crederanno? Ma che credano  
quello che vogliono! Che pensino  
che s'è perduta! Però, non le mentire!

La parola non vera si propaga  
come le erbacce...

FOLLETTO. È troppo duro, non ce la farà!

ANGELO. Ce la farà! Io le starò vicino!

Il cuore non l'ha debole, ma solo  
malato, un poco; la guarirà il dolore:

quando il lucido sole della gioia  
diventa troppo ardente e i fiori e l'erbe  
cominciano a soffrire — anche una nuvola  
allora dà sollievo. Ma anche pioggia,  
dà la nuvola, e alla pioggia  
segue il verde... Adesso sta rannuvolando!  
Tu non essere  
troppo duro di mano! Siamo intesi?  
FOLLETTO (*dispiaciuto*). E hai bisogno  
di chiederlo? È tanto, tanto bella!  
ANGELO. Sì! E diventerà  
anche buona! Così viene la gioia!  
Quella che dura!  
FOLLETTO. Aspettami un momento,  
in solaio c'è un povero vecchietto  
che attende il suo regalo.  
ANGELO. Dimmi il nome  
del tuo protetto!  
FOLLETTO. È un filosofo, e desidera  
solo la fine!  
ANGELO. Su vita e morte non possiamo decidere  
ma il regalo l'avrà, se se lo merita!  
FOLLETTO. Lui medita sull'enigma della vita...  
ANGELO. Che c'è da meditarci?  
FOLLETTO. È un po' pazzoide  
però è così gentile...  
ANGELO. Ma in solaio,  
che fa?  
FOLLETTO. Gli uccelli impaglia, essicca  
i pesci, infilza i vermi, ed un armadio  
riempie di cartacce gialle, e ci fruga  
e ci rovista, notte e giorno! Della vita  
l'enigma cerca, in quell'armadio.  
ANGELO. Certo,

io la conosco, quella razza! Bene,  
avrà il regalo! Ed ora, buon Natale!  
e all'opera!

(SIPARIO, BREVISSIMO)

## ATTO SECONDO

NELL'INGRESSO.

*L'ingresso. A destra una ghiacciaia bianca con uno specchio bianco sopra; sotto il cassetto dello specchio, una spazzola d'argento e, sul cassetto, un bicchiere con tulipani; sotto lo specchio, una guantiera. Sulla ghiacciaia, la cartolina di Natale del Folletto, col cardo. A sinistra una sedia bianca sotto un attaccapanni; sotto la sedia, un paio di stivaletti di gomma da bambino; all'attaccapanni, una pellicetta bianca da bambino e una cuffia bianca. Non si vedono altri indumenti.*

*In fondo, è aperta la porta della sala, e attraverso la portiera di seta gialla appaiono: una macchina da cucire, su cui poggia una bella lampada, e un vaso con dei bei fiori; dietro, la Signora. È vestita di bianco, con una piccola scollatura quadrata che non oltrepassa la fontanella della gola; i capelli neri sono acconciati alla giapponese, e le si vede la nuca.*

*Sta cucendo un pezzo di seta gialla, che è forse un indumento infantile.*

FOLLETTO (nell'ingresso, prende la cartolina dalla ghiacciaia).

Ecco, è la cartolina con il cardo!

Avrai un po' di zizzania nel tuo grano —  
che punge, come te, ma dà un bel fiore!

Come te!

Tu, bella mamma! — La tua mano ecco si muove  
come a cogliere un fiore

e il tuo capo è chinato, assorto od in preghiera.

Ora sorride, ha visto

la bambina che arriva, — i passettini

sul tavolato dai mattoni lucidi,  
lisciati già con cera e olio di pino —  
qui profuma di abeti a maggio, quando  
la scardova è in amore — e si spalancano  
dei giuochi estivi i due verdi battenti.  
Tu, o casa bella, di gente bella sede, —  
in armonia, purezza, ed al riparo  
dalle brutture della vita — vedi i fiori  
davanti a quello specchio! Vedi i turbanti  
del tulipano, gialli e rossi, come  
nascondono guance tonde, e bocciuoli  
di labbra, in casti baci unite,  
quali al consorte porge la ninfea  
sul fresco specchio del laghetto! Eccoli,  
i segni dei ditini che tentavano  
dietro il vetro l'immagine, figurando  
che fosse altra bambina! Ecco la bambola  
Rosa, seduta sulla seggioletta  
della sua padroncina, a fissarne  
attonita il cappotto e gli stivali;  
tutto, tutto che allieta casa e vita  
tu trovi qua, fra queste quattro mura —  
ma non l'apprezzerai se non ti manca —  
ed ora io spengo! Ricoprono le tenebre  
il dolore, l'atto che vo a compiere  
non tollera la luce —

*(Gira un interruttore sulla parete; si fa buio).*

E quando la luce tornerà  
sarà Natale a casa vostra.

*(Si ritira dietro il drappeggio, a destra).*

SIGNORA *(suona un campanellino).*

ELLEN *(entra con una candela accesa).*

SIGNORA *(sembra sgridarla).*

ELLEN *(esce in lagrime, col grembiule agli occhi).*

SIGNORA (*esce nell'anticamera con una candela, che posa sulla ghiacciaia. Trova la cartolina di Natale col cardo, la legge e la lacera. Poi si guarda allo specchio e si aggiusta i capelli*).

(*Si sente ora il pianoforte di un vicino, è la Sonata 31, op. 110, di Beethoven: «L'istesso tempo di arioso». La Signora ascolta. Poi, afferrata la spazzola d'argento, comincia a spazzolare gli abiti della bambina; smacchia e pulisce; scopre un bottone del cappottino che non è ben fissato; prende la bambola dalla seggiola e l'appoggia sulla ghiacciaia; si siede sulla seggiola, estrae dal petto ago e cotone e cuce il bottone. Poi si alza e prende un guanto nero dalla quantiera; cerca l'altro ma non lo trova; cerca sotto la sedia, negli stivaletti della bambina; si infila in seno il guanto spaiato e appare smarrita.*

*Ora la musica cambia e si sente la « Marcia Funebre » di Beethoven. La Signora ascolta e la paura l'assale. La ghiacciaia fa un po' di rumore simile a quello del ghiaccio che si scioglie e cola.*

*Si sente strillare un bambino! La Signora è terrorizzata; vorrebbe uscire ma è paralizzata.*

*Rumori da una parete; l'ascensore stride, le tubature dell'acqua rumoreggiano; mormorio di voci al di là della parete).*

KRISTIN (*entra, pallida, le braccia alzate e le mani unite; dice qualcosa d'inintelligibile alla Signora ed esce in fretta*).

SIGNORA (*vorrebbe seguirla ma non può — cade in ginocchio vicino alla sedia e nasconde il volto nel cappottino che stringe e carezza*).

(SIPARIO, BREVE)

## ATTO TERZO

DAL PORTIERE.

*Portineria. Sul fondo, una finestra a vetri colorati illuminata dal di fuori, però a tratti oscurata dal salire e scendere dell'ascensore.*

*Una tavola di Natale, apparecchiata con una tovaglia bianca, un piccolo albero di Natale e candelieri; all'estremità della tavola, un barilotto di birra leggera, tutto avvolto in ramoscelli d'abete; poi « brioches », burro, una testa di porco, una spalla di pecora, del salmone, un'oca affumicata, ecc. Un candeliere a braccia, al lato opposto della tavola; ramoscelli di ginepro sul pavimento; alla parete, una stampa a colori della natività di Gesù; sotto, un quadro con una gran quantità di chiavi. Un lume a petrolio è acceso.*

PORTIERE (*si riposa, seduto alla tavola*).

VECCHIO (*entra tenendo un piccolo covone di Natale*<sup>92</sup> *sotto il braccio*).

Il buongiorno di nuovo, paesano:  
ve la godete da solo a quanto vedo.

PORTIERE. Non invecchia  
la pianta vecchia, anche se resta sola  
nel bosco, non costretta  
fra le giovani: il tempo intorno a me  
ha setacciato molto.

(*Pausa. Lo invita a sedersi, con un gesto della mano*).

L'ebbi piena, ai miei tempi, la capanna,  
e bisognava stringersi —, ma al caldo,  
fra i figliuoli e la madre, come si stava bene —  
ma neppure così mi trovo male,



e forse è meglio, ogni cosa a suo modo  
viene bene, a suo tempo... E adesso, all'ombra  
di quest'albero, ripenso il mio passato,  
e ringrazio: ho avuto a sufficienza,  
io! E quanti che non ebbero,  
desiderano, soffrendo, oggi ch'è troppo tardi.

VECCHIO. Certo, ho avuto anch'io — ma preferisco  
dimenticare.

PORTIERE. Sedetevi, dovevo dire,  
paesano minatore — così libero mi sento  
qui sottoterra — io che fui cresciuto  
nella miniera; perciò mi piace tanto  
di starmene qua sotto, nella parte  
segreta della Torre di Babele. E dietro  
quei vetri colorati  
vedo una luce che non è il mio sole,  
che spesso oscura l'ombra dell'ascensore,  
che va e viene come una nuvola.

VECCHIO. Come il Veglio  
della Montagna,<sup>93</sup> sedete in maestà,  
dominando su tutti gli elementi —  
sul fuoco e sul calore siete il Mastro  
e l'acqua ripartite, fredda e calda;  
dalla buia regione date luce,  
con aria rarefatta o condensata  
aspirate la polvere terrestre,  
che i piedi umani risospingono.  
Con la legge dei gravi, regolate  
l'ascensore, così scendono gli uomini  
e salgono, a piacimento loro...

PORTIERE. In verità, paesano, lo sapreste  
fare anche voi...

VECCHIO. Ah no, — perché voi siete  
molto di più — e vedo che tenete

la chiave di ogni alloggio, e del cuor vostro  
tutti han certo la chiave: e i fati  
che qui s'intessono, li sapete tutti,  
di là dai muri e dai soffitti udite  
crucchi, dolori e confidenze...

PORTIERE. Mi fate  
troppo onore, signore: ma l'accetto,  
né mi lusingo e neanche mi sgomento:  
di questo basso posto voi mi fate  
più contento; m'avete sollevato  
quand'ero oppresso, ed ora trasformate  
in un palazzo il mio tugurio.

VECCHIO. Parlano, fuori, ed alzano la voce  
sui pianerottoli, e poi strillano, piangono,  
saranno presto qui; e voi dovrete  
giudicare per tutti, e poi sbrogliare,  
consigliare, e zittire chi fa chiasso!

PORTIERE (*ascolta*). Credo di aver capito, è la bella  
Ellen del terzo piano — dalla giovane  
signora...

VECCHIO. Io mi prendo il covone e me ne vado  
su, dai miei uccelli, che sul tetto cantano  
all'unisono con le banderuole.

E così, buon Natale!

PORTIERE. Buon Natale!

VECCHIO. Un'altra cosa! Come andò col guanto che avevo  
trovato?

PORTIERE. Quello? Lo persi qui, su queste scale, ma è poco  
danno, di un guanto posson tutti fare a meno.

VECCHIO. IO proprio non direi: chi si somiglia si  
piglia. (*Esce*).

\*

ELLEN (*entra, vestita per uscire*). Posso stare un momento, qui dal portiere?

PORTIERE. Si sieda, figliola!

ELLEN. Non ce la faccio più; quando è andata via la luce, se l'è presa con me; e poi m'ha ancora accusata dell'anello; ora ha fatto la denuncia alla polizia.

PORTIERE. E sarebbe questo, il Natale? Voi siete i peggiori che ho in casa — ma ora prima di tutto mettiamo a posto la luce — (*Prende gli utensili*) Il martello, le tenaglie — (*Stacca le chiavi dal quadro*) Le chiavi, ecco, per passare dalle porte chiuse.

ELLEN. Anche il riscaldamento mi pare che s'è fermato!

PORTIERE. Anche quello! Ma cosa combinate lassù, solo da voi succedono di queste cose!

ELLEN. Pare stregato — mi sono spaventata — sentivo piangere un bambino, e certi suoni dietro la parete — Kristin se ne va anche lei, non si può più resistere!

PORTIERE. Ma il padrone dov'è? Non c'è nessuno in casa?

ELLEN. Credo che sia fuori a caccia — non lo vediamo da due giorni — nemmeno lui ce la faceva! Dice giusto il conservatore: se la passano troppo bene! Lavorare niente, e niente appetito, niente sonno! La sola preoccupazione è come spendere i soldi!

PORTIERE. Però, pagare chi lavora, no! Questo non lo vogliono!

ELLEN. Non ha avuto la mancia per Natale?

PORTIERE. Noo! Ce l'ha con me perché le ho detto di non bloccare l'ascensore, sarò stato un po' secco, avevo fretta.

ELLEN. Zitto, sento Kristin per le scale! Lei ha più pazienza di me, ma anche lei può perderla!

PORTIERE. E pensare che per certa gente il denaro non è per niente una benedizione — per noi poveri è un conforto, anche quando è poco. — Ma quelli, come se li sono fatti, i soldi?

ELLEN. Avranno ereditato — zitto che arriva! È successo di certo qualcosa, lassù nell'appartamento degli spettri!

PORTIERE. Di' la casa degli spettri! Perché qui succedono tante cose strane — si direbbe che tutti questi macchinari si portino dietro qualcosa. — Ebba lassù dice di aver visto sul tetto dell'ascensore il folletto che tratteneva i cavi.

\*

FOLLETTO (*lo si vede spostare le chiavi sul quadro*).

\*

ELLEN. Ci sarebbe davvero da crederci, al folletto, delle volte uno mette una cosa in un posto e poi non ce la trova più; oppure ti si chiude la porta dietro, o ti esce l'acqua calda dal rubinetto della fredda...

PORTIERE (*ascoltando*). C'è qualcuno, dentro? Avevo sentito un rumore di chiavi sul quadro.

FOLLETTO (*si nasconde*).

PORTIERE (*cerca fra le chiavi*). Mi sa che il diavolo ha rimescolato le chiavi — al 13 c'è il 25! e l'81 è al posto del 17! E la cartolina del grossista è finita nella casella del pretore! E per le scale è un parlare continuo: litigano e piangono, ma quando esco fuori, non c'è più nessuno.

ELLEN. Ora però è Kristin — quella quando arriva si fa sentire!

PORTIERE (*finge di aprire una porta a sinistra*). Qui non c'è anima viva.

ELLEN. Adesso ho paura! A volte sento delle voci di bambino — o saranno i colombi sul tetto — o il vecchio conservatore che se ne sta lassù a far chiasso. — Che tipo è quello, dopotutto?

PORTIERE. È un po' squinternato — ma non è cattivo.

ELLEN. Mi dica un po'! Non ha mica trovato un guanto per le scale?

PORTIERE. Sì, ne ha trovato uno il conservatore, e dovevo

tenerlo io, ma poi l'ho perso!

ELLEN. L'ha perso, e di sopra non sa che scenata c'è stata, per quel guanto! Come per l'anello!

*(Squilla il telefono).*

PORTIERE *(al telefono)*. Sì, è qui! — Non è possibile! Non è il tipo da prendere degli anelli! La conosciamo, Ellen! Non prende niente. — Non è giusto! Va bene, glielo dirò! — Sì, sì! *(Riattacca)*.

ELLEN. Ho capito! — Era la polizia!

PORTIERE. Sì, figliola! Una convocazione!

ELLEN. Allora mi butto a mare!

PORTIERE. Vada prima al commissariato!

ELLEN. Fossi matta, di lì non si esce più!

PORTIERE. Mi guardi in faccia! Ellen! E non pensi male! Vada tranquilla!

ELLEN *(lo guarda e si convince)*. Andrò! L'ho guardata negli occhi; ho sentito la sua voce — ora vado tranquilla!

PORTIERE *(le fa strada verso l'uscita)*.

ELLEN. Questa mano m'ha dato forza — mi guida e mi sorregge! Vado! *(Esce)*.

\*

*(Pausa)*.

UNA SIGNORA ANZIANA *(entra portando il guanto nero e un piccolo stivaletto marrone)*. Guardi cosa ho trovato nell'ascensore! Forse lei può trovare il proprietario o la proprietaria... Gliel'ho data la mancia di Natale, vero?

PORTIERE. Sì, grazie! Eccolo, il guanto smarrito. *(Lo posa sulla tavola, con lo stivaletto)*.

LA SIGNORA ANZIANA. Ha il pranzo di Natale e l'albero

— e quanta roba da mangiare — una testa di maiale affumicata!  
Se la passa bene lei!

PORTIERE. Ma come, lei che è ricca, vuol mettersi a invidiare un povero!

LA SIGNORA ANZIANA. Non è poi tanto povero come sembra! E neanche io sono ricca come sembro!... Ora, se lo tenga d'occhio il guanto, che non si perda un'altra volta! È nero come un funerale — però nasconde una mano bianca e forse qualcos'altro! (*Esce*).

PORTIERE (*sgomento*). To', lo stivaletto, guarda! Il tacco storto! Ah, piccola sciattona!

\*

FOLLETTO (*ha carpito il guanto e si nasconde*).

\*

PORTIERE. È piccolo, e se è un maschietto o una bambina, dalla scarpa non si vede, non c'è ancora differenza fra la destra e la sinistra — fra bene e male — perché appartengono al regno dei cieli. Dopo, però! Eh sì! (*Fa per afferrare il guanto*) Ma il guanto dov'è? L'avevo messo qui sul tavolo! (*Cerca*) È sparito! (*Cerca*).

\*

KRISTIN (*nella stanza, disperata, in piedi*). Incredibile, incredibile, incredibile...

PORTIERE. Cos'è? Chi è? Kristin!

KRISTIN. Incredibile! Dio ci assista! — La bambina è sparita!

PORTIERE. Sparita? Come?

KRISTIN. Sparita! Qualcuno l'ha presa...

PORTIERE. Non è possibile: avrei visto! Avrei sentito! Io sto qui apposta a guardare la casa e gli inquilini!

KRISTIN. Lei non sa niente! — E io vado al commissariato! Se viene la madre la tratti bene! Se ne stava lassù, al freddo e al buio... È troppo crudele! Anche per lei! (*Via*).

\*

PORTIERE. Ma che sta succedendo? Non è opera dell'uomo, certo! E perciò c'è speranza! (*Posa lo stivaletto sul tavolo*) Chi è che arriva? Lei stessa, la povera madre! (*Si ritira a destra*).

SIGNORA (*da sinistra, vestita come nel primo atto*).

Di dove sono venuta? E dove sono?

Donde vengo? Chi sono? Qui vive un povero —  
e quante chiavi! Sarà un albergo —

no un carcere, anzi no, è una cantina —

là risplende una luna come un cuore,

e nere nuvole le corrono dinanzi —

lì c'è un bosco d'abeti; un bosco di Natale pien

[di doni

e di candele —

questo in una prigione? oppure è un'altra cosa?

C'è nessuno, qui?

PORTIERE (*compare dietro la quinta di destra, ma solo per il pubblico. A parte*).

È fuor di sé, ha perso la memoria —

una grazia, e che grazia! per chi soffre!

SIGNORA. Silenzio! Ricordo, ma il ricordo

mi resta come indietro

mentre io ero andata innanzi, per cercare

qualcosa.

Ma che cercavo?

Il guanto che ho perduto! Il guanto nero —

tutto ora si fa nero!

Però vedo nel buio un po' d'azzurro,

come il cielo d'aprile

fra le nuvole bianche,  
un lago alpino fra rive ripide  
azzurro era lo zaffiro che ho perso  
che m'hanno tolto —  
in questi giorni perdo tante cose —  
faceva freddo, buio...  
ma qui fa caldo, qui non si respira;  
e il peso su di me dell'alta torre,  
la greve umana sorte, di ciclo in ciclo,  
m'opprimono verso terra, io li sento  
schiacciarmi il cuore, nella gabbia fragile;  
volevo parlare, ma le parole  
non mi vengono,  
e piangere, come un'addolorata!  
(*Si accorge dello stivaletto*).  
Ma questo, che cos'è? — Uno stivaletto!  
E una calzina, per un piccolo piede! —  
Che cos'era? — E qui c'è una candela  
che ha messo i rami e le radici fuori  
dal candeliere, e presto fiorirà,  
tre fiori bianchi e azzurri ed uno rosso...  
Da quando le candele metton rami?  
In quale mondo sono mai venuta?  
Qui un barilotto è a galla fra gli abeti,  
un cinghiale ora emerge qui dall'onda,  
e dei pesci qui nuotano all'asciutto!  
(*Nota, illuminata, la natività di Gesù*).  
E questa? — Una culla in un ovile!  
(*Comincia a raccapezzarsi*).  
Le nere vacche occhieggiano  
— il bambinello — che — dorme nella culla —  
(*Si sveglia e dà un grido*).  
Oh Gesù, salvatore del mondo, salvami!  
Io muoio! Muoio!



Un bambino è nato stanotte, un bambino è morto! E qui abita il portiere che ce l'ha con me perché non gli ho dato la mancia di Natale! Ma non sia in collera! Non si vendichi! Gli darò tutti i miei anelli...

PORTIERE (*si fa avanti*). Io non sono in collera, e non mi vendico; sua figlia tornerà, un bambino non si perde in una città come questa — venga adesso, che intanto le do un po' di luce e di caldo.

SIGNORA. Me lo dica ancora, che un bambino non si perde in una città come questa — io non ci credo, certo — ma me lo dica lo stesso! — Me lo dica tante volte —

PORTIERE. Venga, che mentre faccio la riparazione lei se ne va da un vecchio amico, a scaldarsi, su

al terzo piano. Lui sa parlare — io no — la consolerà lui.

SIGNORA. È il pretore? Anche lui in collera con me?

PORTIERE. Qui nessuno è in collera con lei... venga, su!

SIGNORA. Lei non si vendica; è proprio buono.

PORTIERE. Vergogna! Vergogna! È proprio cattiva, lei!

SIGNORA. Ma la mia bambina! La mia bambina! La bambina!

PORTIERE. Venga!

(SIPARIO)

## ATTO QUARTO

NEL SOLAIO.

*Il solaio: il fondo è costituito da due finestre munite di tendine verdi chiare; nel pilastro fra le finestre, un mobile portacarte, con una bella lampada sopra; a sinistra, una tavola di quercia ingombra di carte; a destra, una poltrona.*

FOLLETTO (*entra*). Siamo la mattina della vigilia di Natale! Qui però, dal vecchio filosofo, non si vede traccia di gioia natalizia.

*(Tira le tendine nel fondo).*

E però! Ha piantato l'albero di Natale sul  
[balcone!

Pei passeri e i colombi  
e i mille becchi gialli del covone:  
un grano a tutti gli uccelli del cielo  
che ancora dormono sulla grondaia,  
il capo sotto l'ala — ma ora, presto  
la brezza muoverà le banderuole  
sopra i comignoli delle cucine,  
dove le braci allegre scoppiettando  
le caffettiere scaldano,  
io allora correrò in mezzo ai comignoli  
a odorare gli aromi,  
ora che il sole del mattino irraggia  
sui cavi del telefono.

Di già cantano cavi e banderuole<sup>94</sup>  
ed i colombi ai cornicioni tubano;  
di letto presto s'alzano i bambini - - -

Ma cosa è questo?

Su fogli gialli a mille e mille  
egli raccolse tutto il suo sapere!

È paglia dallo strame di un vivaio<sup>95</sup>  
che fu trebbiata; anzi no, triturata,  
ed ora i grani si dovrà cercarli,  
i semi che ha raccolto in questa casa  
di quercia, sono tutto il suo raccolto.  
*(Apre l'armadio).*

Ecco il registro, chiave alla sapienza,  
alla sua soluzione del mistero del mondo.

Tu vecchio folle, che sistemi tutto,  
io ti rimescolerò questo pattume da te spazzato qui,  
io creo di nuovo il caos  
e dal principio dovrai riprinziare!  
*(Rimescola le carte).*

Eccoli, gli occhiali del sapiente!

gli anni t'han fatto miope  
ma ora ti do un regalo di Natale  
e sarai presbite, anzi no, preveggenente!

*(Sostituisce gli occhiali con un altro paio che toglie di tasca).*

Avrai degli occhi nuovi  
vedrai ciò che non vede  
alcun mortale nella sua giornata!  
Dove prima vedevi delle leggi  
vedrai il legislatore  
e poi lo stesso Giudice;  
dov'era la natura sola  
o la cieca malizia del caso,  
troverai creature  
della tua stessa specie!

Il vecchio si dev'essere destato,

stanotte avrà vegliato  
perché la notte è giorno  
per colui che ricerca!  
Adesso viene, io resto,  
e poi di lui farò la conoscenza  
e lui di me!

*(Si ritira dietro il drappeggio di destra).*

VECCHIO *(entra da sinistra; indossa un abito nero con cravatta bianca, una papalina nera di seta; barba e capelli bianchi e lunghi).*

Benvenuta, mia vita! E tu, mio stento!  
Per sessant'anni ressi l'universo;  
ma sorge adesso il sole di quel giorno  
in cui l'enigma scioglierò.<sup>96</sup>

Tutto qui giace a strati sovrapposti  
per lenta azione dell'acqua e del fuoco,  
di pietre, d'erbe e d'animali,  
di corpi elementari, ed energie,  
e numeri e misure,  
materie a edificare, messe insieme  
per la celeste scala della Torre  
di Babele, per sollevarmi sulla valle  
di lagrime, e conquistare la moschea  
dalla cupola azzurra, saldamente  
piantata sui quattro punti cardinali.

Per sessant'anni ho raccolto e misurato  
e infine, a mezzavia, sciolsi l'enigma.  
Era notte, lo scrissi sopra un foglio  
che poi fu sotterrato, e ora è perduto.  
Dov'era, esso è rimasto, e ancora io cerco,  
mentre il covone diventa ormai un pagliaio  
e il mio bambino s'è fatto un gigante...  
Mi si respinge quando m'avvicino,

io scavo come chi cerca un tesoro,  
ma la vanga mi cade giù di mano,  
la testa mi si piega, il corpo  
mi si logora. E spesso giacqui a terra come morto  
io che tutto volevo possedere  
con lo sguardo - - -

Ora sento però che l'ora è giunta,  
la notte scorsa ho sognato nel sonno,  
ho visto il foglio che cerco, era un foglietto  
di cartoncino opale —

*(Si toglie i polsini).*

Adesso o mai! Siamo soli, tu ed io,  
tu cumulo di carte, ora mi sveli  
il segreto, sono io il vostro  
signore, o spiriti, solo a me spetta  
qui comandare!

*(Si mette gli occhiali e rovista nelle carte).*

Ma che è? — Che cos'è?

Più non ritrovo l'ordine consueto,  
qui numeri e alfabeto hanno mutato  
posto — a b c d h r — mi sa che il diavolo —  
e i numeri? 1 7 4 10 — qui c'è stato  
qualcuno!

Alfa, beta, pi; e il linguaggio in cifra che avevo già inventato  
— l'ho scordato — m'è andato via dalla mente. *(Rovista ancora)*  
Qui c'è un articolo di fondo — ma proprio sul punto chiave c'è  
una macchia d'inchiostro — ora la raschio via! *(Estrae un  
temperino)* La carta s'è bucata. — Bene! Mi metterò a cercare,  
scorrerò una pagina dopo l'altra, finché non l'avrò trovato! *(Cerca  
di pagina in pagina)* Questo è il vicino che comincia a suonare!  
Suona, suona pure! Fastidio non me ne dai, ho tutto il giorno a  
disposizione! — E anche la notte! — Non mangio niente — e di  
dormire non ho bisogno! *(Si sente un pianoforte un paio di minuti,*

*mentre il Vecchio rovista fra le pagine: è la Sonata n. 29 op. 110, « Andante sostenuto », di Beethoven) Mi stanco subito, oggi! Mi riposerò un momento! (Si muove stentatamente e si lascia cadere sulla poltrona; la musica continua) Il mio occhio vede così strano; le cose vicine si allontanano, quelle lontane si avvicinano; e la testa è vuota! (Chiude gli occhi; la musica continua).*

*(Il Vecchio si desta e assale di nuovo il fascio di carte, ma subito si stanca e torna alla poltrona; lenta un nuovo assalto e viene respinto. Ora s'è addormentato sulla poltrona e pare morto).*

FOLLETTO *(da destra, spinge in scena una poltrona e si siede sguaiatamente, di fronte al Vecchio). (La musica cessa. Il Vecchio si desta).*

VECCHIO. Chi sei tu? Un essere...

FOLLETTO. Essere significa  
essere percepiti

e tu mi percepisci

dunque io sono!

VECCHIO *(si alza)*. Ma io ti voglio

sentire, io ti voglio

toccare, se no per me

tu non esisti!

FOLLETTO. L'arcobaleno non lo tocchi, però esiste,

e i miraggi in mare e nel deserto esistono —

sono un miraggio, non t'avvicinare

ché allora non potresti più vedermi —

eppur continuo ad esserci.

VECCHIO. La tua logica è giusta, in verità.

FOLLETTO. Insomma, dovrai credere ai tuoi occhi.

VECCHIO *(brontola)*.

FOLLETTO. Ti lamenti, ché non figuro nel sistema,  
il sistema che è il vero tuo padrone, e tu, il suo servo...

VECCHIO. Io regno da sovrano nel sistema mio!

FOLLETTO. E allora dimmi in due parole

l'idea, il principio di così tanti fatti

da te raccolti, se no avrai messo insieme

gocce di pioggia e granelli di sabbia,

che sono tutti simili e dissimili.

VECCHIO. Il principio, l'idea, che tiene insieme i milioni di fatti...

FOLLETTO. Sentiamo, su, ché imparo volentieri!

VECCHIO. Ladruncolo, m'hai rubato la mia idea;

poco fa mi sembrava tanto chiara...

FOLLETTO. E adesso? S'è intorbidita, come ghiaccio

che si fonda al calore; poi diventa

fanghiglia, e acqua, e poi vapore...

Ora sta evaporando. Ma voglio subito

condensarla, e dirti io

il concetto che tu avevi scordato.

*(Pausa).*

Nell'unità

del tutto sta l'enigma del creato...

VECCHIO. È così! E tu sei un fulmineo ometto,

che hai trovato quanto io cercai in trent'anni:

della materia l'unità! È questa

la parola!

FOLLETTO. Era il sistema! E ora la realtà!

Poniamo la duplicità della natura! E vediamo la teoria, cos'ha da dirci!

*(Pausa).*

Il liquido elemento, l'acqua,

è un'unità, e però risulta doppia,

idrogeno ed ossigeno;  
conosce un nord e un sud il magnetismo;  
ha un più e un meno l'elettricità;  
un maschio ed una femmina distingui  
anche nei vegetali; e infine in cima,  
in cima ad ogni cosa, trovi  
duplicità, poiché da solo  
bene non era vivere per l'uomo,  
e così si formarono uomo e donna:  
dove è provata una natura duplice!

VECCHIO. Piccolo diavolo! Tu mi butti a terra.

FOLLETTO. Il tuo trastullo, o matto; la catena  
ti s'è ridotta a un mucchio di ferraglia,  
il cavo che rubasti, ora è un rottame  
che ti conduce solo al rigattiere.

VECCHIO. Ah! Sessant'anni per soffiare dentro  
una bolla di sapone  
che al primo vento scoppia!

Io non voglio più vivere!

FOLLETTO. Se è scoppiata, e tu soffiate un'altra —  
sono fatte, si sa, d'acqua e di schiuma  
sbattute in modo da figurar molto  
ma sono così poco, quasi niente.

VECCHIO. Sessant'anni...

*(Fuori di sè, si alza e scaraventa le carte nella quinta a sinistra).*

Via di qua! tu, diabolica illusione!  
Putrido frutto di ventimila giorni!  
Via! Via! Foglie secche, che logoraste  
la pianta! Fuochi fatui, spiriti  
ingannatori, che alla palude  
m'avete spinto, dove nel fango  
fino al collo affondavo, e nel deserto  
m'attiravate, là dove i cespugli



di spine mi graffiavano le mani.  
(*Svuota l'armadio delle carte, ma vi lascia uno scrigno*).

Via, voi falsi piloti di naufragio,  
guide che mi guidaste giù all'inferno,  
fallito e rovinato, ora io m'arrendo  
e resto su una terra che è bruciata,<sup>97</sup>  
a mani vuote.

(*Si affloscia sulla poltrona*).

Sono un mollusco, cui abbiano pestato  
il guscio, un ragno cui la tela fu strappata,  
un uccello sperduto nell'oceano,  
ormai troppo lontano per tornare  
a riva. Sopra l'abisso liquido svolazza  
finché spossato si abbandona e muore!

(*Pausa*).

FOLLETTO. Di'! Vuoi ricominciare? Tornar giovane?

VECCHIO. Giovane io? No grazie! Rinvigorire  
per soffrire, riprender forza per ricominciare  
a sognare? No!

FOLLETTO. Vuoi dell'oro?

VECCHIO. E per comprare che?

Io non desidero nulla — o solo d'andarmene!

FOLLETTO. E va bene! Però non prima  
d'aver fatto pace con la vita!

VECCHIO. Far la pace? Restare ancora  
legato al palo? No! Che pace! Chi fa pace  
non parte più! « Un ultimo saluto! ». « Ancora un  
bicchiere! ». « Su, resta ancora un po' ».

Così si resta.

No, su a cassetta, e presto, una frustata  
al cavallo, e via di furia, il passato  
non si rimpiange!

FOLLETTO. Ti liberasti un giorno dalla calda vita, dal focolare domestico, dalla moglie e dai figliuoli, per inseguire il guscio vuoto della gloria.

VECCHIO. È vero solo a mezzo — io me ne andai a tempo, per non vedere andare gli altri che avevano già fatto le valigie!

Quando la vita mi tradì, e la nave stava per affondare, allora feci un salvagente che ho gonfiato d'aria, esso mi tenne a galla un po' di tempo, poi scoppiò, ed io sono andato sotto — cosa ci posso fare!

FOLLETTO (*ha tolto lo scrigno dall'armadio*).

Ecco un relitto, che il mare ora ti rende —

VECCHIO (*disarmato*).

Lascialo, il mio scrigno!

Non destare chi è morto!

FOLLETTO. Tu Sadduceo, tu non credevi alla resurrezione — e temi i morti?

VECCHIO. Lascia lo scrigno! Tu evochi gli spiriti —

FOLLETTO. Certo! Vedrai che è spirito, la vita, carcerato in un corpo, in un oggetto!

Attento, io sto per fare evocazioni ed esorcismi!  
(*Apri lo scrigno*).

VECCHIO. Ah, che profumo!

Fioriscono i trifogli?

A maggio roseo, quando i meli sbocciano,  
al favonio i lillà cullano il capo,  
e l'orto dissodato, che era già bianco  
di neve, adesso stende i neri panni  
sul seme seppellito per risorgere.

*(Si sente suonare «Frühlingsrauschen » di Sinding).*

Vedo — una baita bianca, con imposte verdi,  
una finestra che si apre, e le tendine sventolano,  
di seta rossa come vino, ed uno specchio  
dalla cornice d'oro stile impero —  
in quello specchio ovale ora un miraggio  
io vedo — il meglio che la vita ci offra:  
una madre che veste il suo bambino —  
ne pettina i capelli solfici, lava via il sonno  
dai suoi celesti occhi, che si aprono  
sorridenti alla madre, al sole, alla gioia  
di vivere. Il suo piedino pesta ora il tappeto  
impaziente di trottar via, come un cerbiatto.  
Musica! Quanti suoni della giovinezza  
mezzo dimenticati, ancor si levano di nuovo —  
il ruscello che scorre fra gli ontani,  
una barca, le ghirlande di mezz'estate,  
i cestini di fragole, i lucci vivi  
guizzanti sul pagliuolo.

FOLLETTO *(estrae una coroncina nuziale e un velo bianco).*

VECCHIO. Cosa vedo, ora! Che hai nella mano?

Una coroncina di mirto, già intrecciata  
per una piccola regina, un velo  
d'organzino — nebbia e una danza d'elfi,  
in un gran fascio di sole.

Ora non vedo più, l'occhio si vela —

Oh Dio signore, tutto questo è stato  
ma non è più, non torna più!

*(Si accascia in lagrime).*

FOLLETTO. Tutto questo l'avevi e l'hai gettato,  
i fiori freschi per le foglie secche,  
la vita calda per l'idea di ghiaccio,  
tu poveruomo — ma qui, che ho?

*(Mostra un guanto nero da donna).*

VECCHIO. Un guanto! Fammelo vedere!  
Non ricordo com'è arrivato qui! Sì, aspetta,  
ora ci sono. Ier mattina l'ho trovato  
sulle scale.

FOLLETTO. Te lo do, come strenna di Natale,  
è pieno di segreti, e le sue gracili  
dita hanno forzato destini, e fatto  
il male: però a te questa mano viene offerta  
in segno buono. E se tu lo darai  
a chi lo cerca, la felicità  
avrà sparso, e sciolto un simbolo  
che vale più di quello della Sfinge  
che un giorno t'ha ferito.

*(Chiude lo scrigno nell'armadio).*

VECCHIO. S'io possa ancora far felice un uomo,  
ricevere da lui uno sguardo grato,  
rasserenare e infondere sollievo —  
allora c'è un rimedio allo sconforto!

FOLLETTO. Il vecchio bosco fradicio a cui desti  
fuoco, è l'atto coraggioso e saggio  
della tua vita; sulla terra arsa  
semina ora, dalle ceneri  
germoglia bene il seme,  
qualche raccolto potrai ancora avere!  
Se però tu goderlo non potessi,  
allora dàlo, che assai più del prendere  
fa felici il donare! E sono questi  
i sacrifici più graditi.

Ora torno al mio buio casolare  
e ti faccio tanti auguri di Natale!  
*(Sparisce).*

\*

VECCHIO (*rimasto solo, osserva il guanto*). Una piccola mano si protende nel buio, un guanto lanciato non in segno di sfida ma di pace! Una piccola mano carezzevole e morbida — quali segreti ora mi nascondi, forse tu sei un inganno che m'arrivi a Natale come un dono —

(*Si bussa*).

Avanti, ignoto amico, ch  una strenna attende chi arriva prima!  
— Avanti!

\*

ELLEN (*entra*).

Scusi signor dottore se le arrivo cos , ma si sa, lei   amico della gente — sono rovinata, e disperata, e persa.

VECCHIO (*si alza*).

Che Dio la guardi, figliola mia bella, si sieda, ma perch ,   per l'anello?

ELLEN. Sono stata in questura, mi sospettano, mi cercano, annegarmi volevo, perch  non ce l'ho fatta, mi faccia restare qui, dica qualcosa, dica: « non hai colpa ».

VECCHIO. Si calmi, mi lasci un po' riflettere, com'  andata — intanto, eccole un dono da parte di uno sconosciuto!

ELLEN. Che cos' , un vecchio guanto!

VECCHIO. S , non so, non capisco, l'hanno perduto e trovato, riperduto e ritrovato.

ELLEN. Credo che sia della signora! Mi mostri il numero!

(*Volta il guanto, l'anello scivola gi *).

Oh Dio! Questo   l'anello! Ma allora sono salva! E lei non lo sapeva!

VECCHIO. Io non sapevo niente, e lei si asciughi le lagrime!

ELLEN. Come   buono! Che lei fosse buono con i fiori e con

le bestie, lo sapevo...

VECCHIO. Stia zitta! Che io non c'entro per nulla.

ELLEN. Non è bontà, salvare una persona?

VECCHIO. Uno strumento sono, ma non sono il donatore!

ELLEN. Sia lieto, adesso, come vorrei esser lei che può render felici gli infelici.

VECCHIO. Vada ora, e accomodi le cose come può, e sia felice con i suoi padroni...

ELLEN. Io? E come? È sparita la bambina!

Come esser felici, in una casa in lutto?

VECCHIO. La bambina? L'ho già sentita, questa storia. Mi creda, Ellen, questo è una specie di gioco dell'anello.

Di più non so!

Ma più ci penso, più credo, spero e immagino  
che prima di stasera

avrà superato ognuno la sua prova.

*(Sprofonda nella poltrona e si addormenta).*

(SIPARIO)

## ATTO QUINTO

### LA CAMERETTA DEI BAMBINI.

*La cameretta dei bambini: sul fondo, un bel drappeggio d'alcova, con un piccolo tavolino davanti; sulla tavola due candele in candelieri d'argento; tra questi il ritratto d'una bambina, fra i fiori; dietro alle candele, uno specchio che ne riflette le fiammelle. A sinistra un lettino bianco sormontato da un baldacchino azzurro. A destra, un tavolinetto per bambini, bianco, con sedie. Sulla sedia, la bambola Rosa; sulla tavola, regali di Natale e un piccolo abete. Un cavallino bianco a dondolo è accanto al lettino.*

SIGNORA (*entra vestita di nero con una pelliccia nera; porta un crespo che va lacerando, e ne ricava dei brandelli che posa sugli oggetti della stanza: l'albero di Natale, la bambola, il cavallo a dondolo, ecc.*).

Siamo in lutto! Ci resta qualche cosa  
che ci riempie il vuoto dell'assenza:  
ci hanno dato il freddo, e il freddo  
rinfresca; ci hanno dato il buio,  
e il buio nasconde, come la coperta  
sotto cui ci si copre  
la notte insonne, per scansare le immagini  
d'orrore. Tu Rosa,<sup>98</sup> la rimpiangi  
tu, la tua padroncina? Hai pallide  
le guance e fredde le manine;  
vuoi che l'albero di Natale ti canti  
una nenia di lutto?  
(*Carica un « carillon » e lo mette sotto l'abete*).  
E la cavallina Blanka, col suo nero

crespo. Ricordo, quando l'anno scorso  
andammo da papà e mamma, in campagna,  
tu rimanesti qui, da sola, al freddo,  
Ma Mary aveva pensato a te, Mary:  
« se ne sta al freddo, sola, la mia Blanka,  
forse ha paura del buio, nella stanza  
scura ». E quando ritornò,  
tu t'eri raffreddata! Avevi male  
alla gola, ed ella ti curò  
e ti legò la sua calzina al collo,  
e ti baciava sul musetto bianco,  
ti pettinò la chioma, e ti legò  
un bel nastrino in fronte! Sì,  
te la passavi bene, tu, ma ora  
va male, ora va tanto male, tanto  
male, per tutti!  
Tu lettino te ne stai vuoto, come  
una scialuppa a mare,  
la nave è a fondo, galleggi alla deriva.  
A chi preparo il letto,  
alla mia piccola vita ora che è morta?  
Mi ricordo dell'ultima tua sera  
avevi delle briciole nel letto,  
ed io te lo rifeci,  
tu credevi che fosse sabbia sparsa  
dal Mercante, come io solevo raccontarti.  
Alle orazioni mescolavo favole  
e canzoni, per cantare la tua gita  
nei boschi verdi, negli azzurri laghi del sonno.  
E le palpebre così ti si chiudevano  
come le margherite, e sulle rose della guancia  
l'erba fluviale dei capelli...  
Non ci sei più! Una fossetta vuota  
nel morbido lettino, questa è tutta



l'immagine del tuo corpo delicato.  
E sotto il cielo azzurro del tuo letto,  
che adesso è tutto nero e annuvolato...  
Dov'è la mia bambina? Dove sei,  
rispondi!  
Fra le stelle  
a giocare coi bimbi ancor non nati  
o forse morti e poi nati di nuovo?  
Sei andata nel paese delle favole  
da Pollicino, dall'Uccellin Belverde,  
da Cappuccetto Rosso, dal piccolo  
Solimano — perché di noi  
t'eri stancata, e delle nostre scene?  
Non potevo io venire con te? Qui,  
non mi sono  
mai sentita di casa. Qui ogni cosa  
mi faceva promesse, ma non una  
m'è stata mantenuta. Somigliava  
al modello, ma non era; opera d'arte, sì,  
ma difettosa, troppa materia e anima  
troppo poca, e che sconforto per non poter essere  
né diventare,  
ciò che si voleva essere!

*(Pausa).*

È buio! M'hanno chiusa fuori  
dalla luce!

*(Aziona inutilmente un interruttore).*

E fa freddo, mi negano il calore!

*(Allunga la mano verso la quinta, in cerca della manopola del termosifone).*

Non c'è acqua, i miei fiori  
patiscono la sete.

*(Suona un campanello).*

Nessuno viene! Sono andati tutti!

Ero dunque così cattiva? Ma nessuno sa quello che tutti sanno — o credono di sapere!

Tutto mi s'inclinava dinanzi e mai nessuno osava dirmi come comportarmi!

Solo lo specchio osava, ma era un cattivo amico. Era un lieto cristallo, mi faceva soltanto complimenti...

*(Pausa).*

E questo, che cos'è? Il mio guanto che avevo perduto!

E qui, nel dito, è infilato l'anello!

Dunque la povera Ellen non era colpevole! Ora si vendicherà, ed io sarò punita, e la fine sarà peggiore del principio! Io in carcere? Questo no! Nasconderò l'anello.

*(Pausa).*

No! Sì! — Che è stato? Chi m'ha accarezzato in viso? C'è qualcuno, qui? Ho sentito un sussurrio. Un bambino che respira nel sonno. Ma ora! È una banderuola sul tetto di un vicino. Zitta, ascolta, ora canta un comignolo, dicendo:

Mary, Mary, Mary mia!

E poi Ellen, Ellen — povera Ellen!...

Suona una campana! È l'ambulanza! <sup>90</sup>

Ma che è successo? Che cosa ho mai fatto?

No, quel che è giusto è giusto, se ho sbagliato andrò io stessa a prendermi il castigo.

ELLEN (*entra*).

SIGNORA (*le si inginocchia davanti*).

ELLEN. Si alzi, in nome del cielo, lei mi fa andare fuori di me, signora si alzi, io non le posso vedere queste cose; non ne parliamo più, è stato uno sbaglio; sì, bisogna aver pazienza, è tutto così complicato, che fatica vivere, è quasi impossibile, ha detto qualcuno! Su! su!

SIGNORA. Perdonami! Ellen!

ELLEN. Già fatto, ma certo, per favore, la prego, si alzi che le dico una cosa...

SIGNORA (*si alza*). Di che si tratta?

ELLEN. No, non è quello! È un'altra cosa! Il vecchio su in soffitta — se n'è andato — sereno, in pace, come voleva. Ma quando abbiamo cercato nelle sue carte — abbiamo trovato il suo nome vero. E...

SIGNORA. Ho capito! Si tratta di mio padre! Che era scomparso!

ELLEN. Sì!

SIGNORA. Ed è morto senza poter rivedere sua figlia! Ma io lo voglio rivedere! — Strano luogo, 'questo, dove i casi della gente si ammucchiano uno sull'altro o l'uno accanto all'altro — dov'è mio marito? Non ha dato notizie?

ELLEN. Tornerà a casa per cena — ma non prima!

SIGNORA. Per la cena di Natale? Al buio, al freddo, senza una goccia d'acqua; in una casa in lutto, in una camera ardente — povero marito mio! — Adesso vado da mio padre! — Ma come è morto, Ellen?

ELLEN. Ha bruciato le sue carte, dicendo che era carta straccia — è stato lui a trovare l'anello. — Dopo che mi aveva fatto felice, ha detto: « Ora

muoio contento, ho avuto la grazia di far felice una persona! ».

SIGNORA. Aveva ragione! — Io non lo amavo; però voglio

chiudergli gli occhi e rendergli gli ultimi servizi, come si deve! Su Ellen, vieni con me! (*Escono*).

(*Pausa*).

KRISTIN E PORTIERE (*attraversano lentamente la scena, con i ferri*).

PORTIERE. Le cose si aggiustano, si aggiustano!

KRISTIN (*indicando il lettino*). Silenzio! Silenzio! (*Sgusciano fuori*).

(*Il Folletto vicino alla quinta di destra, l'Angelo vicino a quella di sinistra*).

ANGELO. Sta per finire, il nostro compito; ho visto piegarsi un ginocchio, ho udito una parola, una sola parola: perdono, può conciliare tutto! È stata detta, è stato fatto! Lasciate il lutto! E cominci ora la festa!

FOLLETTO (*sgusciando in giro, toglie i brandelli di crespo*).

Io soffio via la polvere, io spazzo, e poi rassetto

io strofino gli ottoni resi scuri

da un alito cattivo; e dopo inaffio i fiori

che nessuno ha pensato a dissetare!

(*Innaffia i fiori presso lo specchio*).

Le tendine distendo in belle pieghe,

e sistemo il tappeto! Lo so anch'io

fare il disordine, ma non oggi,

e non qui! Tu mammina, tu bella giovane

donna, ora hai sofferto, e non dimenticare

la lezione! Le lagrime

del tuo dolore e del tuo pentimento

hanno reso così belli

chiari e dolci i tuoi occhi,

ma se piangi di cattiveria, brutta  
diventerai! E adesso, angelo! Diamo  
il Buon Natale!

ANGELO. Ella torna da un compito d'amore  
ha chiuso gli occhi al suo defunto padre  
che solo morto riebbe la figliola.

FOLLETTO (*va a vedere nel lettino, lo dondola lentamente, e  
alza il dito, come a dire: dorme*).

ANGELO. Ora riceverà la sua, ma viva, e in vita. —  
Corri ai pulsanti, ai rubinetti, profitta  
del momento!

FOLLETTO. Io vado a preparare  
tutto, per la gran scena finale!

(*Escono separatamente*).

(*Pausa. Musica: « Frühlingsrauschen » di Sinding*).

\*

SIGNORA (*entra, impellicciata come prima*).

Oh buon calore! Tu sei ritornato!  
È il vento del sud, è il sole dell'inverno  
che si leva  
dall'Equatore, è l'estate?

(*La scena viene pienamente illuminata*).

SIGNORA (*trascinando la pelliccia sul pavimento*).

Oh Dio! — Una parola! — E fu la luce!  
Tu hai di nuovo aperto il cielo tuo  
ed io potrò vedere un volto piccolo,  
ridente fra le tue nuvole bianche,  
due mani che si tendono,

delle piccole labbra...

Ma silenzio!

*(Ascolta, come se sentisse un rumore dal letto: si guarda intorno).*

E qui!

Cos'è successo, il lutto è tolto?

*(S'avvicina al letto; vede la bambina, invisibile agli spettatori).*

Certo! Il Signore ha preso! E il Signore ha reso!

E io sono ancora indegna della grazia!

*(Si inginocchia accanto al letto).*

Ma quando ad una madre è dato  
riabbracciare sua figlia, la gioia allora  
non ha parole, e la gioia piange!

FOLLETTO *(appare dietro una quinta a destra; si toglie il cappuccio e lancia baci alla madre e alla piccola).*

## NOTE

## AVVERTENZA

Per i testi di Strindberg qui tradotti, e per le altre sue opere alle quali si fa riferimento nelle Note e Appendici, si è seguita l'edizione *Skrifter av August Strindberg*, 14 voll., Stockholm, 1954, curata da Gunnar Brandeill; quando è stato necessario ci si è riferiti alla prima edizione delle opere complete (*Samlade skrifter av August Strindberg*, a cura di John Landquist, 55 voll., Stockholm, 1918). Per i testi scritti originariamente, in tutto o in parte, in francese si è preferito ricorrere all'edizione che il *Mercur de France* ha recentemente stampato. Per quanto riguarda, infine, le lettere, si è seguita, secondo i casi, l'edizione della corrispondenza generale curata da Torsten Eklund (*August Strindbergs brev*, Stockholm, 1948-68) o la scelta, pure a cura di Torsten Eklund, pubblicata col titolo *August Strindberg. Från Fjärdingen till Blå Tornet, ett brevvurval 1870-1912*, Stockholm, 1946.

Fra gli studiosi da noi consultati, teniamo a ringraziare in modo speciale Stellan Ahlström (Stoccolma), Gunnar Brandell (Uppsala), Alrik Gustafson (Minneapolis), Barris Jacobs (Harvard) e Eric O. Johannesson (Berkeley). Un ringraziamento del tutto particolare va poi a Hans Nilsson-Ehle, dell'università di Göteborg, che ha rivisto il manoscritto.

Diamo qui sotto, per maggiore comodità del lettore, i titoli delle opere citate nelle Note.

*Advent [Avvento]*, dramma, 1898

*Brända tomten [Casa bruciata]*, dramma, 1907

*Brott och Brott [Delitto e delitto]*, dramma, 1899

*Dödsdansen [Danza di morte]*, dramma, 1901



*Ensam [Solo]*, romanzo autobiografico, 1903  
*Ett drömspel [Sogno]*, dramma, 1902  
*Fadren [Padre]*, dramma, 1887  
*Fröken Julie [Signorina Julie]*, dramma, 1888  
*Giftas I, II [Sposati]*, romanzo, 1884-86  
*Inferno*, romanzo autobiografico, 1897  
*Légendes*, romanzo autobiografico, 1897-98  
*Lui et elle*, romanzo autobiografico, 1887  
*Lycko-Pers resa [Il viaggio di Pietro il fortunato]*, dramma,  
 1881  
*Master Olof [Mastro Olof]*, dramma, 1872  
*Oväder [Maltempo]*, dramma, 1907  
*Påsk [Pasqua]*, dramma, 1900-1901  
*Pelikanen [Il pellicano]*, dramma, 1907  
*Plaidoyer d'un fou*, romanzo autobiografico, 1887  
*Röda rummet [La sala rossa]*, romanzo, 1879  
*Spöksonaten [Sonata di fantasmi]*, dramma, 1907  
*Svarta handsken [Il guanto nero]*, dramma, 1907  
*Tjänstekvinnans son [Il figlio di una serva]*, romanzo  
 autobiografico, 1886  
*Toten-Insel [L'isola dei morti]*, dramma (frammento), 1907, in  
*August Strindberg. Samlade Otryckta Skrifter*, vol. 1, Stockholm,  
 1918  
*Till Damaskus I, II [Verso Damasco]*, dramma, 1899  
*Till Damaskus III*, dramma, 1904  
*Ur ockulta dagboken [Scelta dai Diari occulti]*, a cura di  
 Torsten Eklund, Stockholm, 1963

## TEMPORALE

1. Il dramma fu scritto nel gennaio 1907 per il Teatro Intimo, dove, a partire dal 30 dicembre dello stesso anno, fu rappresentata, con successo modesto, per ventitré volte.

2. È Louise, la governante del Signore, 'una sua mezza parente, discreta e dolce. Louise è uno dei pochi personaggi femminili di Strindberg che non sia un vampiro, come al solito, né una malata di mente (Eleonora, in *Påsk [Pasqua]*), né un'apparizione (la Lattaia, in *Spöksonaten [Sonata di fantasmi]*), né un essere sovranaturale (la figlia di Indra, in *Ett drömspel [Sogno]*). Vero è che Louise pare abbia acquistato la calma e la ragionevolezza mediante la rinuncia a una vita piena.

3. La casa viene inoltre caratterizzata così: « casa del silenzio », « casa dei ricordi »; « è curioso guardarla di fuori »; tutto è rimasto, nell'appartamento del Signore, come Gerda l'aveva lasciato (eccetto le palme, simbolo di martirio, che sono cresciute...). Per Gerda la casa era un carcere, però le è venuta voglia di rivederla; e Louise vi ha imparato a tacere e a non vedere; mentre l'appartamento dei Fischer avrà qualche cosa di spaventoso, peggio che se fosse al buio, quando verrà abbandonato, con le luci accese, dai suoi inquilini: ci si vedranno gli spettri; e l'insieme sembrerà devastato da un incendio, squallido come dei locali dopo che si è sgomberato. E quando Gerda e la bambina se ne andranno in Dalecarlia, si dirà che esse se ne vanno al sicuro, « in campagna, in una casa come si deve ».

4. La simbologia è chiara: luce rossa delle tende =

peccato, palma = martirio, verga = punizione. Le tende rosse evocano la luce rossa dei bordelli, dove spesso accadono fatti di sangue (in *Ensam [Solo]*, durante l'episodio della passeggiata in carrozza, l'immagine del coltello precede immediatamente la comparsa delle prostitute ubriache e stabilisce la stessa sequenza, quando poco dopo si evoca il « supplizio delle verghe » : coltello-prostitute-verghe). In *Påsk*, la citazione biblica: « La verga e la correzione danno sapienza... », « ...chi odia la riprensione morrà » (*Proverbi*, xxix, 15 e xv, 10, trad. Diodati).

5. « Non desiderare niente e non possedere niente [...], ma avere denaro abbastanza per sapere che ci si può procurare ciò che si vuole, è la felicità, perché è l'indipendenza, altro aspetto della libertà » (*Ensam*, p. 245).

6. «Tu hai fatto di mia moglie, tua figlia, una prostituta, e hai battezzato il mio figlio ancora non nato come adulterino. Tientelil Hai assassinato il mio onore... » (*Till Damaskus [Verso Damasco]*, p. 186). Qui «onore» significa onore sessuale, virilità: il Signore non vuole passare per « troppo vecchio » e teme, evidentemente, le calunnie della consorte divorziata.

7. 1 Drammi da camera non sono autobiografici, ma alcune circostanze del terzo matrimonio di Strindberg è bene ricordarle. Quando egli conobbe Harriet Bosse, nella primavera del 1900, l'attrice aveva ventidue anni e lo scrittore cinquantuno. Il 6 maggio 1901 si sposarono e il 25 marzo 1903 nacque Amie-Marie. Ma già i contrasti fra i due erano emersi, ed essi si separarono nel 1904. Continuarono tuttavia a frequentarsi e ad avere rapporti intimi, fino alla primavera del 1908, quando Harriet si risposò con un compagno di lavoro. Strindberg reagì interessandosi a un'altra attrice, ancora più giovane, la diciottenne Fanny Falkner, alla quale nel settembre 1909 propose un fidanzamento « nel nome di Heine ». La Falkner sembrò acconsentire, ma una settimana dopo tornò sulla sua decisione.

8. Cfr. l'inizio del capitolo VI di *Ensam* (p. 281): «L'estate s'è trascinata fino al primo agosto; i lampioni

s'accendono e io li saluto». Dopo le lunghe chiare notti estive, le serate ritornano buie e i lampioni vengono accesi di nuovo.

9. Dunque è veggente, come insegna Edipo. La verità acceca e uccide. «Chi ha visto se stesso, muore», si dirà in *Brända tomten* [*Casa bruciata*]. Col tempo le opinioni di Strindberg sulla verità mutarono. «La verità è sempre insolente», egli esclamava insolentemente in *Mäster Olof*: e questa frase fu usata come motto sulla medaglia che, col suo ritratto, E.H. Ekwall incise quando Strindberg uscì vittorioso dal processo seguito alla pubblicazione di *Giftas II* [*Sposati II*] (1884). In *Légendes* [*Leggende*] (p. 146) Strindberg fa atto di contrizione a questo proposito. Curiosamente, egli era attirato dal mestiere dell'attore, perché, secondo lui, questa sarebbe l'unica condizione in cui «si può dire la verità impunemente» (*Tjänstekvinnans son* [*Il figlio di una serva*], p. 180).

10. Axel Strindberg, che pare sia stato il modello del Console, era fratello di August ed era maggiore di lui di quattro anni.

11. «Ogni aggressione della natura è sempre umana», dice Gaston Bachelard, *La poétique de l'espace*, Paris, 1957, p. 56: «L'écrivain sait d'instinct que toutes les agressions, qu'elles viennent • de l'homme ou du monde, sont animales [...]. Un petit filament animal vit dans la plus petite des haines».

12. «Chiamata a colloquio a proposito della parte di Eleonora [in *Påsk*], andai da lui, col fermo proposito di pregarlo di dare la parte a un'altra attrice più matura. Anche quella volta la tavola era ornata da fiori e frutta. Strindberg era amabile e gentile come sempre. Mi disse di non darmi pensiero per la parte di Eleonora — sarebbe andata benissimo. Poi prese a parlare della sua vita, com'era stata difficile e dura, e come desiderasse un raggio di sole, una donna che lo riconciliasse con l'umanità e con le donne. Quindi mi pose le mani sulle spalle, mi guardò profondamente e mi chiese: “Vuol avere un bambino con me, signorina Bosse? Io feci una piccola riverenza e risposi,

completamente ipnotizzata: “Sì, grazie”, e con questo fummo fidanzati» (*August Strindberg. Mannaår och ålderdom*, Stockholm, 1961, p. 64). Strindberg annotava lo stesso giorno nel diario: « Ho spedito una lettera alla (B) dall’angolo di Strandvägen. Girai per il quartiere nella speranza di cogliere, passando per la Gref Magnigatan, qualche segno di risposta [...]. Arrivai all’angolo di Storgatan [...] e nella sua abitazione c’era una finestra aperta, e nella finestra si stagliava una piccola testa di donna [...]. Che cosa significa? Ma la mattina, mentre bevevo il caffè, sentii il mio nome sussurrato nella stanza, benché fossi solo. A mezzogiorno suonai il *Sogno di una notte di mezza estate*. Oppresso da cattivi pensieri — e gettai il ritratto della (B) in uno stipo. Subito dopo arrivò lei! Erano le 41 Alle 5 ero fidanzato! Oh! Dio ci è stato benigno! E benedica la nostra unione! Pensa! Ho baciato la sua boccuccia bella e i suoi dentini di latte! E la mattina ero rassegnato! Non è curiosa la vita? » (*Ur ockulta dagboken*, a cura di T. Eklund, Stockholm, 1963, p. 35 [scelta dai *Diari occulti* di Strindberg]).

13. Su questa contabilità del disonore, cfr. *Ensam* (p. 255):

« A che serve essere in tutto senza macchia, se la mia *partner* si lascia andare. Mi toccherà sempre la metà del disonore, quando non è il totale, come al solito».

14. « Elle ne sait pas ce qu’elle regarde: ses yeux ne clignent pas. Elle ne peut pas nous voir; nous sommes dans l’ombre des grands arbres » (M. Maeterlinck, *Intérieur* [1894], Bruxelles, 1904, p. 176). Si è detto e ripetuto che *Oväder* [Temporale] deve molto a Maeterlinck, ma A. Jolivet (*Le Théâtre de Strindberg*, Paris, 1931) ha mostrato che di derivazione non si può parlare. L’immagine del lampo che abbaglia ha un illustre precedente nel *Wilhelm Meister* di Goethe, I, XVII (trad. it. di A. Rho e E. Castellani, Adelphi, Milano, 1976, p. 73).

15. Un altro ricordo dei primi tempi felici con la Bosse: « 1 gennaio [1902]. Harriet portò in sé la Piccola, dal suo ritorno, il 6 ottobre, fino al 25 marzo 1903. Tranquillità, ma pesante.

Giochiamo a scacchi, suoniamo il piano; Harriet scolpisce, legge, passeggia. Raramente ospiti, Axel ogni tanto suona Beethoven » (*Ur ockulta dagboken*, ed. cit., p. 61).

16. Il Signore ha appena detto che è contento, e subito scatta il meccanismo dell'angoscia.

17. Probabile reminiscenza di un episodio giovanile nella vita di Strindberg, raccontato in *Tjänstekvinnans son* (p. 73). Adolescente, egli era stato costretto a subire quel « crimine contro natura » che è costringere un ragazzo grande ad andare attorno con uno piccolo. Un primo maggio dovette accompagnare il fratellino Pelle al parco. Seccato, trattava male il povero Pelle, ma poi si pentì e lo trattò con più dolcezza. Il bambino non capiva; a un certo punto chiese di comprare del pan pepato e il fratello grande (nel romanzo Johan è Strindberg), gliene riempì le tasche. « Ripresero a camminare. E chi viene loro incontro, due cadetti, suoi ex compagni di scuola! Johan se li vide arrivare addosso. Proprio in quell'istante, una manina lo toccò, offrendogli un po' di pan pepato: “ Ne vuoi, Johan? ”, Egli sgarbatamente allontanò la mano. E vide due dolci occhi blu che lo guardavano; stupiti, imploranti. Provò una tale vergogna che avrebbe voluto esser morto... ».

18. Cfr. sopra a p. 19 il mancato riconoscimento della figlia, e i precedenti in *Till Damaskus* (p. 197); inoltre incontro con Silvia, la figlia ritrovata e subito abbandonata, una ragazza che il padre sente come già corrotta e glaciale; che sarebbe meglio fosse morta: «Arrivederci signora, o signorina, come devo dire!... ---Non è il caso di piangere! » (*Ibid.*, p. 207).

19. «26 aprile [1907], Dopo il sonno del pomeriggio trovai il termometro strappato dalla finestra. Questo termometro, che nessuno di noi due voleva fissare (perché nessuno di noi credeva alla stabilità della nostra unione) continuò a restare in giro, finché finì in un cassetto. Quando poi Harriet se ne fu andata di casa, lo sistemai. . - - - Perché ora è staccato? E chi è stato? » (*Ur ockulta dagboken*, ed. cit., p. 109).

20. Poco prima, il Signore aveva detto a Louise: « Vedi, quando uno sa muovere i pezzi, il resto viene da sé...». Esempio di simmetria costruttiva interna.

21. Il tema della ripetizione, di sapore kierkegaardiano, ricorre spesso in Strindberg, dagli episodi infantili di *Tjänstekvinnans son*, riguardanti la scuola e la preparazione alla cresima, a *Ett drömspel* (p. 368): « Si, mi sveglio la mattina col mal di testa; e ricomincio la ripetizione, la mostruosa ripetizione. E tutto quello che il giorno prima m'era sembrato bello, piacevole, spiritoso, stamane me lo ricordo come rivoltante e sciocco! ».

22. « Mia cara, incontrarsi per separarsi è davvero più dolore che gioia [...] — Perciò chiedo se *Lei* vuol venire a pranzo domenica alle 3 [...]. Suo A. S. ». (A Harriet Bosse il 25 luglio 1907; in *Ur ockulta dagboken*, ed. cit., p. 116).

23. Cfr. la lettera a Harriet Bosse del 1° settembre 1904, in cui si proponevano accordi per le pratiche del divorzio; « Guardati bene dal lasciar cadere il minimo dubbio sulla legittimità della nascita della Piccola. Basterebbe per farmi perdere qualsiasi interesse in lei; e la vita della bambina sarebbe un martirio, più tardi » (*August Strindberg. Från Fjärdingen till Blå Tornet, ett brevvurval 1870-1912*, a cura di T. Eklund, Stockholm, 1946, p. 356).

24. Questo incontro fuori scena del Signore con Anne-Charlotte è stato molto discusso. Quando l'avrebbe incontrata, se la sua assenza dal salotto è stata giustificata con la necessità di scrivere una lettera? L'incontro sarebbe dovuto avvenire sulle scale, ma non si vede quando. È escluso comunque che il Signore mentisca a Gerda, perché poco dopo egli parla dell'incontro anche con Louise. Vero è che un'esatta coincidenza e verosimiglianza di circostanze non corrispondeva alle intenzioni di naturalismo « temperato » di Strindberg, per usare l'espressione di Martin Lamm (*August Strindberg*, Stockholm, 1948). É. Zola, fin dal 1887, l'aveva fatto cortesemente notare a Strindberg, nella nota lettera a

proposito di *Fadren* [Padre], che fa da prefazione alla versione francese pubblicata dalla Librairie Nilsson, Parigi: « Votre drame m'a fortement intéressé. L'idée philosophique en est très hardie, les personnages en sont très audacieusement campés. Vous avez tiré du doute de la paternité des effets puissants, troublants... ». Poi, dopo essersi detto affascinato dal personaggio di Laura, prosegue: « Pour être franc, des raccourcis d'analyse m'y gênent un peu. Vous savez peut-être que je ne suis pas pour l'abstraction. J'aime que les personnages aient un état civil complet, qu'on les coudoie, qu'ils trempent dans notre air. Et votre capitaine qui n'a pas même de nom, vos autres personnages qui sont presque des êtres de raison, ne me donnent pas de la vie la sensation complète que je demande... ».

25. « Il tipo d'immagine prediletto da Strindberg è la metafora » scrive Göran Lindström. « Il comportamento della maggior parte dei suoi personaggi viene descritto con un tale brio metaforico, che l'effetto è non di rado paradossale, quando l'accezione comune della parola viene improvvisamente costretta a cedere il passo alla nuova accezione. Perciò lo spettatore non è del tutto partecipe dello sgomento del Signore quando egli esclama, in *Oväder*: “ Vuoi dire che sarei andato avanti cinque anni da morto, e non ne sapevo nulla? Con la stessa macabra scelta di parole chiederà poi a Gerda: “ C'è chi dice che m'hai assassinato! Ti sembro un morto? ” [...]. Vicino a queste metafore verbali spesso criptiche appaiono in gran numero le cosiddette metafore improprie, cioè un'immagine che viene presentata prima come paragone e poi compressa a metafora, dopodiché il termine di paragone cade e il segno prende il posto della cosa contrassegnata » (Göran Lindström, « Dialog och bildspråk i Strindbergs kammerspel » in: *Strindbergs språk och stil*, Falköping, 1964, p. 167).



## CASA BRUCIATA

26. Il dramma fu scritto nel marzo 1907 per il Teatro Intimo, dove, a partire dal 5 dicembre dello stesso anno, fu rappresentato, con esito incerto, per sette volte. In un primo tempo doveva avere il titolo *La tessitrice universale*.

27. Al modo degli alberi della libertà, secondo l'usanza popolare svedese con cui si festeggia l'arrivo dell'estate.

28. Il nome del vescovo è in realtà Stecksén, che in italiano non dice niente, mentre in svedese sa di cucina e insieme di nobiltà.

29. Cfr. la lettera a E. Schering del 2 aprile 1907 in *August Strindberg. Från Fjärdingen*, ed. cit., p. 378.

30. I fiori che sono sbocciati durante la notte sono di melo. La coincidenza non è casuale.

31. Strindberg aveva molto interesse per la botanica e si vantava di conoscere tutte le piante che crescono in Svezia, e che egli nomina accuratamente nelle sue opere, specie nei romanzi. Un simile repertorio botanico compare in *Plaidoyer d'un fou [Autodifesa di un pazzo]* (p. 88) in un momento di viva tensione amorosa fra il protagonista e Maria-Siri, ed è collegato, curiosamente, coll'immagine del fuoco. Cfr. peraltro le osservazioni pungenti di Strindberg alla famosa pagina della *Curée* di Zola, in cui gli amori dei due protagonisti sono ambientati in una serra tropicale e descritti indirettamente attraverso la descrizione delle mostruose piante esotiche: « Continuo a credere che Zola sia il grande maestro della moderna letteratura europea, ma penso che in qualche caso abbia esagerato l'importanza dell'ambiente. Se una donna viene sedotta in una serra, non perciò è necessario collegare la seduzione a tutte le piante che si trovano nei vasi, dando a ognuna il suo nome » disse Strindberg in un'intervista famosa.

32. Nel testo si parla di una «catena al collo», come si usava per i falliti fraudolenti, che venivano condannati alla gogna. In

*Tjänstekvinnans son* (p. 127) una simile circostanza è riportata a proposito del padre del protagonista:

« Una volta [...] un ragazzo disse a nome di tutti d'aver saputo che il padre di Johan era stato messo alla gogna. Era un insulto per tutta la famiglia, e Johan chiamò il fratello maggiore, coll'aiuto del quale l'offesa venne rintuzzata vigorosamente».

33. Carlo XII, eroe nazionale, sul quale Strindberg aveva scritto un polemico dramma storico (1901).

34. Il tema della « morte di un vivente », cioè di un individuo che sembra vivo ma in realtà è morto, ricorre spesso in Strindberg. In *Till Damaskus* (p. 193) lo Sconosciuto diceva: « No, non sono io, non sono io che sono qua, perché sono morto; so che la mia anima è altrove, molto lontano, lontano, molto lontano... dove scorre un grande corso d'acqua... [Si noti l'associazione morte-acqua]. Voglio sentire se il mio cuore ha cessato di battere! Ha cessato! Dunque sono morto, e io so quand'è successo. — Pensa, andare e venire, ed esser morto ». « Si può esser morto senza saperlo? » (*Ibidem*, p. 105).

35. Quando ha potuto leggerlo, il Forestiero? Altro enigma, o incongruenza, del testo.

36. Nella complessa contabilità dei debiti e dei crediti, si arriva sempre, in Strindberg, a un antico peccato infantile, spesso collegato a un libro. In *Till Damaskus* (p. 232) è il *Robinson suisse*, che lo Sconosciuto da ragazzo aveva strappato e nascosto in un armadio, dove poi venne rintracciato; richiesto di spiegazioni, il ragazzo incolpò un compagno, il quale venne « torturato ».

37. « La tavola nera della sala da pranzo [...] che sembrava un ragno, coi suoi otto piedi, e intorno le facce scure di mio padre e della matrigna » (*Plaidoyer d'un fou*, p. 115).

38. È il tema di *Ett drömspel*.

39. Risonanza evangelica, associata al « melo » e in contrasto col greve realismo di «che brutta razza», eccetera.

40. Il testo allude a una filastrocca infantile strutturata a

ritroso, del tipo « Petruccio e il cavoluccio ».

41. Allusione alla vicenda con Siri.

42. « Elle allait voir son aïeule de l'autre côté de ce fleuve... » (M. Maeterlinck, *op. cit.*, p. 180).

43. « En bas, vous avez l'espérance, ce beau commencement de la foi; mais ici règne la foi, qui est l'espérance réalisée! » (Balzac, *Séraphita*, p. 55).

44. « Les yeux de son homme intérieur furent ouverts » (*Ibidem*, p. 77).

45. Nell'introduzione alla recente edizione americana di *Tjänstekvinnans son* (*The son of a servant*, New York, 1966), Evert Sprinchorn ricorda che Axel Strindberg, il fratello di August — il musicista di *Oväder* — era nato due anni prima che i genitori si sposassero, e per tutta la vita se ne vergognò, arrivando a lavorare di gomma e di forbici sui documenti, per nascondere il fatto. August invece nacque sedici mesi dopo il matrimonio dei genitori.

## SONATA DI FANTASMI

46. Il dramma fu scritto nel marzo 1907 per il Teatro Intimo, dove, a partire dal 21 gennaio 1908, fu rappresentato, con successo mediocre, per 14 volte. In un primo tempo doveva intitolarsi *Convito di fantasmi*.

47. Questo Portiere non compare nel dramma. Mancano invece dall'elenco dei personaggi la Cuoca e i Pezzenti.

48. « Lenzuola bianche stavano appese alle finestre, in segno di lutto » (*Tjänstekvinnans son*, p. 101).

49. « Un'altra volta andavamo con Strindberg lungo la Strandvägen verso Djurgården, e ci trovammo davanti a Diurgårdsbron, che porta al viale. Dirimpetto al ponte abitava allora un grossista molto ricco, che era il principale proprietario

d'immobili della città. Costui evidentemente s'era fatto un obbligo di cominciare la giornata con una buona azione, per venire ricompensato [in cielo] migliaia di volte, e perciò si era messo a distribuire elemosine a una quantità di pezzenti, che accorrevano alla sua porta la mattina. Strindberg se n'accorse e mi disse: « Vedrai! Questa beneficenza pubblica non rimarrà impunita, credi a me! ». Per lui infatti ogni atto benefico doveva essere un vero aiuto. « Chiedono aiuto, e se gli dà meno di una corona, non li aiuti », usava dire, e non dava mai di meno. Così quel benefattore della Strandvägen — si chiamava Isaac Hirsch — diventò il modello del dottor Hummel in *Spöksonaten* dove si fa trasportare dai Pezzenti sul suo seggiolone a rotelle, come su un carro di trionfo. La cosa strana è che Isaac Hirsch, ridotto a invalido, in scena, da Strindberg, un anno dopo effettivamente girava in seggiolone a rotelle per la Strandvägen... ». (August Falck, *Fem år med Strindberg* [1935], in *August Strindberg. Mannaår*, ed. cit., pp. 210-11). Altri antecedenti di Hummel, in *Ett drömspel* (p. 362): « Entra un vecchio bellimbusto, spinto sul suo seggiolone a rotelle da una *coquette* sessantenne [...]. È il comandante! ». E in *Påsk*, dove Lindqvist, il grande creditore, è un Hummel benefico, nonostante la sua grottesca apparenza. Nello stesso dramma, poi, una serie di dettagli annunciano *Spöksonaten*: l'innocente Benjamin che arriva «: scena dopo essersi lavato gli occhi a una fontana; l'innocente Eleonora, dotata di una seconda vista e di un udito che le permette di interpretare il canto degli uccelli (come Sigfrido); la casa, che è descritta come una tomba (*Påsk* p. 279). In genere, la lettura di *Påsk* è utilissima per intendere *Spöksonaten*.

50. Si noti che finora lo Studente non ha mai pronunciato la parola finestra o *funestra*.

51. Fra tante possibilità, lo Studente si dedica alle lingue (= fuoco).

52. Anche Hummel attribuisce un sesto senso, o una seconda vista, a chi è nato di domenica.

53. Nota la contraddizione evidente.

54. La citazione da Goethe si trova anche in *Ur ockulta dagboken* (p. 21): «8 febbraio [1901], venerdì. [...] Al mattino lavorai a *Till Damaskus III*. Fatta la barba verso mezzogiorno. (Baciato il ritratto della gentile B. Pregato: Dio la benedica). Poi arrivò la B. (Mi vergognavo... Era seria, bella) e mi disse: “ (Dio benedica Lei) che ha scritto così bene in *Pisk\* ”, Mi sono sentito come il vecchio Faust che rimpiangeva la sua giovinezza, davanti a (quel capolavoro di creatura nata di donna) ».

55. Il parallelo con Faust continua.

56. Reminiscenze bibliche relative al divieto di lavorare il sabato.

57. « Ecco come Swedenborg dipinge l'Inferno. Il dannato è posto in un palazzo splendido, trova la vita dolce e crede di essere fra gli eletti. A poco a poco le delizie cominciano a svaporare, poi spariscono, e il disgraziato s'accorge d'essere rinchiuso in una miserabile capanna, in mezzo agli escrementi » (*Inferno*, p. 186). È il meccanismo poi realizzato scenicamente nella famosa scena del convito in *Till Damaskus* (p. 186) per la premiazione del glande scienziato che ha scoperto l'oro, dove il banchetto si tramuta in breve in un osceno trattenimento di taverna, che termina con l'arresto del festeggiato, accusato di non pagare il conto.

58. In *Advent [Avvento]* (p. 259) c'era qualcosa di simile, a proposito della coppia criminale del Giudice e di sua moglie. Alla moglie vengono strappati i denti falsi e la parrucca, e al Giudice viene sputato in faccia, e gli si mostra il quadro » della sua vita scellerata: dalla culla alla tomba... l'intera biografia con tutte le vittime » (*Ibidem*, p. 265).

59. Il testo ha *stiftsfröken*, cioè fanciulla dotata da una fondazione nobiliare.

60. L'importanza delle pause e in genere delle notazioni ritmiche nei copioni di Strindberg è grandissima. Egli

usava indicare i valori ritmici della battuta con una sua personalissima punteggiatura, che abbiamo cercato di riprodurre senza modifiche, per quanto è stato possibile. Si tratta di un sistema che ricorda la notazione musicale, per uso soprattutto dell'attore. I valori ritmici vengono espressi con la struttura del periodo, le virgole, i puntini, le lineette, i punti esclamativi e interrogativi, l'accapo, l'uso di maiuscole e di minuscole quando meno le si aspetterebbe, le indicazioni « pausa » o « lentamente » o « in fretta » o « lungo silenzio » eccetera. Il modello, abbiamo detto, è la notazione musicale ( ' presto ', ' allegro ', ' corona ', eccetera). E basta un po' di pratica del testo per constatare una notevole uniformità e coerenza nell'uso di questi segni. In genere le battute dei Drammi da camera sono brevi, e le pause frequentissime. Di questo bisogna tener conto per la messa in scena, perché una realizzazione rapida, che trascurasse le pause, ucciderebbe il testo, come spesso è accaduto. Strindberg non finiva di raccomandare agli attori di recitare lentamente: « Per prima cosa, parlare lentamente. Il principiante non ha idea di quanto lentamente si possa e si debba recitare in scena...» (*Prima lettera al Teatro Intimo*, in *Samlade skrifter av August Strindberg*, a cura di John Landquist, vol. 50, p. 17).

61. « Dentro la giacca, a sinistra, proprio al posto del cuore, sento come un tictac che mi ricorda il suono prodotto nei muri da quel coleottero conosciuto in Svezia col nome di “ orologio della morte”, presagio di decesso» (*Legendes*, p. 112).

62. Nel convito di *Till Damaskus* cui si è accennato alla nota 57, il Mendicante avanza. « appoggiandosi alle stampelle, ne sbatte una sulla tavola, rompendo dei boccali, e dice: “ Signor presidente, domando la parola! ”».

63. « Questo non significa che Hummel abbia veramente ucciso o rovinato il Console: costui morì di morte naturale e lasciò molto denaro. Significa invece che una persona che fa spontaneamente un favore a un'altra, se la rende, così facendo, “ debitrice ”, e si fa pagare ” con gli interessi ” o con

delle umiliazioni, quando il debito è in via di estinzione » (G. Lindström, *op. cit.*, p. 167).

64. Hummel si va a impiccare in un ripostiglio, come già il Forestiero, da ragazzo, in *Brända tomten*.

65. « La moindre fleur est une pensée, une vie qui - correspond à quelques linéaments du grand tout » (Balzac, *Séraphita*, p. 88). Le « corrispondenze » strindberghiane sono di origine swedenborghiana e hanno più dell'occulto che del baudelairiano. Giustamente Elie Poulenard le collega all'ondata irrazionalistica e misticheggiante che investì la Francia e l'Europa alla fine del secolo scorso, e cita, a vario titolo, Brunetière, Huysmans, Jörgensen (Elie Poulenard, *August Strindberg, romancier et nouvelliste*, Paris, 1962, p. 61).

66. « D'ici, j'écoute le concert des harpes harmonieuses » (Balzac, *Séraphita*, p. 55). In quest'opera, l'arpa è associata con l'Angelo e con l'amore.

67. Strindberg intende che la Fanciulla soffriva di un tumore all'utero.

68. « Un giorno s'accorse che la domestica stava giocando in modo equivoco, a letto, col fratellino. Il bambino s'irritò e le sputò in faccia » (*Tjänstekvinnans son*, p. 71). E questo non è il solo episodio di bambini corrotti da adulti, nell'opera di Strindberg.

69. L'invocazione dello Studente riproduce il tono e, in parte, le stesse toccanti parole di Levi al funerale del bambino in *Röda rummet [La sala rossa]* (p. 248): «Dormi in pace, bambino che non hai avuto un nome... ».

70. Nell'edizione tedesca qui segue un passo dell'*Apocalisse*, che ritroveremo all'inizio di *Toten-Insel [L'isola dei morti]*.

## IL PELLICANO

71. Terminato il 19 giugno 1907, il dramma inaugurò il Teatro Intimo il 26 novembre 1907, dove fu rappresentato, con poco successo, per 13 volte. In un primo momento doveva intitolarsi *I sonnambuli*. Dopo la prima del dramma, Strindberg scriveva al fratello Axel: « Ho scritto questo dramma contro la mia volontà; lavorandoci, sono stato più volte sul punto di gettarlo via e l'ho messo da parte, ma è ritornato, m'ha perseguitato. Ho ugualmente sofferto nel vederlo recitare, soffro tutte le sere, e però non arrivo a pentirmi d'averlo scritto, non vorrei non averlo fatto ». La prima associazione pellicano-padre si trova in *Légendes* (p. 208), a proposito della situazione disperata in cui il protagonista si trovava allora in Austria, durante la crisi del secondo matrimonio (le circostanze sono quelle del matrimonio di Strindberg con Frida Uhl). « Sono diventato come il pellicano del deserto... », e subito dopo si parla della piccola figlia Kerstin. Il titolo si spiega con la famosa leggenda del pellicano che nutre i piccoli col proprio sangue. Notissimi precedenti in *Salmi*, 101. 7; Dante. *Paradiso*, xxv, 112-13; Shakespeare, *King Lear*, III, IV, 75. In francese però *pélican* indica un tipo di alambicco, col quale Strindberg può aver avuto dimestichezza in Francia nelle sue esercitazioni alchimistiche.

72. Il primo è un disinfettante, il secondo veniva sparso per terra davanti al corteo funebre e sulla tomba.

73. « D'inverno il bambino di sette anni [cioè Strindberg] veniva svegliato alle sei, coi fratelli, era buio pesto. [...] Padre, madre, i fratelli e le sorelle minori e i domestici dormivano ancora. Si lavava con acqua fredda, beveva una tazza d'orzo, mangiava un panino... » (*Tjänstekvinnans son*, p. 23).

74. Altra circostanza per la quale non è facile dare una spiegazione. Stando al testo, gli sposi sono appena tornati da un viaggio di nozze durato tre giorni. La festa del matrimonio avrà dunque avuto luogo quattro o cinque giorni prima. La Madre avrebbe dovuto prendervi parte vestita a lutto, ma s'è rifiutata. Il Padre è morto da così poco tempo che c'è ancora odore di acido



fenico in casa.

75. Come questo dramma, le opere e anche la vita di Strindberg erano piene di « prodigi » più o meno reali, ai quali lo scrittore prestava più o meno significato, secondo l'impulso del momento. « Le finestre cantano, la stufa urla come un cane, l'intera casa s'inarca come un nave » (*Inferno*, p. 220). » Mi svesto, prevedendo una brutta notte [...]. Ma ecco che lo spazzolino da denti cade dal lavabo sul pavimento! Senza causa apparente. Non è sinistro? E subito dopo, il coperchio del secchio s'alza e ricade rumorosamente. Tutto questo davanti ai miei occhi, senza una scossa che turbi la calma totale della notte. L'universo non ha più segreti per i giganti e i geni, ma la ragione naufraga davanti a un coperchio che sfida la legge dei gravi. E la paura dell'ignoto fa tremare un uomo che credeva d'aver risolto l'enigma della Sfinge. Ebbi una paura orribile, ma non volli cedere e continuai a leggere. Ed ecco una scintilla, un piccolo fuoco errante, che cade dal soffitto come un fiocco di neve e viene a morire sul mio libro. E io non impazzii, lettore! » (*Légendes*, p. 97). Prodiggi scenici: « Il campanello si alza e suona. Il martello batte tre colpi, le seggiole sono spinte tutte insieme verso la tavola. La Bibbia si apre, le candele s'accendono. Il Giudice è terrorizzato. Si avvicina all'armadio dei documenti. La porta dell'armadio s'apre bruscamente, delle carte vengono gettate verso il Giudice, che le raccoglie da terra ». Poi, tintinnano le manette appese al muro, si muove l'ascia delle esecuzioni capitali, e uno spettro appare (*Advent*, p. 260). Prodiggi nella vita quotidiana di Strindberg: « 15 agosto [1903] [...]. Comprato delle rose, stamattina; le volevo chiare, ne ho avute di scure che la sera erano nere. Alex arrivò e suonò Brahms che ci rese nervosi e disarmonici. Le lampade bruciavano male; si sentivano colpi dentro la credenza; tintinnii del vassoio; l'orologio sembrava uno spettro » (*Ur ockulla dagboken*, ed cit., p. 70).

76. « La gente è imprudente, affidano i segreti alle stufe... Dovunque vado, guardo subito la stufa! » (*Påsk*, p. 275).

77. « Un tempo, quando procedevo nella vita come una sonnambula, sistemavo tutto con un soffio; ma da quando ha svegliato i miei pensieri, ho cominciato a inciampare » (*Till Damaskus*, p. 178).

78. Questa dei campi di tabacco sembra una pennellata surrealista, invece non lo è: « I grandi campi di tabacco, dove oggi si trova la . Città giardino » a Stoccolma (*Röda rummet*, p. 117).

79. La volgarità del Genere corrisponde a una specifica volontà dell'autore, a un partito preso espressivo generale, oltre che alla psicologia di quel singolo personaggio. Questo partito preso risale all'antica scelta dell'antiestetismo, presa da Strindberg molto per tempo, su influenza naturalmente di Kierkegaard. A questa scelta egli restò sempre fedele, pur essendo un maestro impareggiabile di stile e di lingua; e le restò fedele anche quando le sue idee si allontanarono del tutto da Kierkegaard. Allora quella scelta prese altri colori, si giustificò con la « morte dell'arte » e la pretesa dello scrittore di essere soltanto un giornalista; con la polemica sociale; con la poetica naturalistica; col gusto della verità. Testimonianze di questo gusto per l'espressione violenta e volgare si trovano in quasi tutte le sue opere. « La verità è sempre più o meno volgare », diceva (*Lui et elle*, p. 186). Non c'è bisogno di ricordare i dettagli anatomici in *Plaidoyer*, che oltrepassavano allora ogni limite (e anche oggi, restano molto forti). Ma Strindberg ne era cosciente: « Credi che non sappia come sono? » chiede Maurice a Henriette che lo accusa di essere volgare (*Brott och brott [Delitto e delitto]*, p. 229). Il coraggio di dire certe cose, di scrivere certe parole, per esempio *prata skit*, che in italiano sarebbe assolutamente impossibile tradurre letteralmente (e che abbiamo reso con « fesserie »), e tanto più nel bel mezzo di un duetto d'amore, nessun scrittore lo ebbe, ai suoi tempi. Strindberg invocava i precedenti di Shakespeare e anche della Bibbia (*Quarta lettera al Teatro Intimo*, in *Samlade skrifter*, ed. cit., voi. 50, pp. 49 sgg.).

80. Come nell'edizione tedesca: in quella svedese è semplicemente «Ferraris».

81. La catena infernale del debito non può avere fine, anche la Madre può vantare dei crediti.

## L'ISOLA DEI MORTI

82. « I miei pensieri negli ultimi tempi si sono occupati della morte e della vita dopo la morte. Lessi ieri il *Timeo* e il *Fedone* di Platone. Mi chiedo se devo morire adesso o più tardi. Sto scrivendo *Toten-Insel*, dove descrivo il risveglio dopo la morte e quello che segue, ma esito e sono preso da orrore, nello svelare la miseria senza fine dell'esistenza. Recentemente ho bruciato un dramma che era così sincero da farmi fremere [*Den blödande handen - La mano sanguinante*]. Questo non riesco a capire: se si debbano dissimulare le miserie e ingannare gli uomini. Voglio scrivere bello e luminoso, ma non m'è lecito, non ce la faccio; m'impegno come in un dovere orribile a dire la verità, la vita è indicibilmente brutta ». (*Ur ockulta dagboken*, ed. cit., p. 104). Nel dramma Strindberg aveva pensato a una scenografia ispirata a Swedenborg. Ma il 26 aprile 1907 scrive a Schering: « Ho cominciato una grande *pièce* da camera con *Toten-Insel* come scena. L'inizio andava bene (*Kama Loka*), ma io non riesco più a interessarmi al dramma, come non riesco più a interessarmi alla vita, della quale comincio a presentire la fine ». Secondo Gunnar Ollen (*Strindbergs dramatik*, Stockholm, 1949), il dramma ebbe origine dal rimorso che Strindberg provò quando morì suo cognato, che egli aveva preso a modello per il Capitano in *Dödsdansen* [*Danza di morte*]. Nel nuovo dramma, desiderava accordargli un riposo in paradiso. Non ci riuscì e si mise invece a dipingere un altro inferno, quello di *Pelikanen*.

83. *Apocalisse*, xxi, 4, trad. Diodati.

84. « Non si deve far debiti; mai-fare-dei-debiti! » (*Röda rummet*, p. 129). Notare che l'usuraio si chiama Hummel, come in *Spöksonaten*.

85. Già nell'introduzione a *Fröken Julie* [Signorina Giulia] (1888) Strindberg aveva sviluppato una critica radicale al concetto di personaggio. Di qui egli passa alla critica dell'idea di personalità. Strindberg conobbe, più o meno bene, i lavori della scuola francese di psichiatria (Ribot, Janet, Bernheim, Charcot). Era a Parigi negli anni in cui Freud faceva le sue prime esperienze importanti sull'isteria (1885-86). Sullo svolgimento del pensiero psicologico di Strindberg ebbe influenza, oltre alla scuola francese, anche Nietzsche. Freud accenna a Strindberg in questi termini: « Di tutti i poeti che occasionalmente si sono serviti di piccole azioni sintomatiche o di *lapsus*, nessuno ha riconosciuto con maggior chiarezza la loro natura occulta e nessuno ha saputo rappresentare questo stato di cose con vivezza così paurosa come Strindberg» (Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, Roma, 1948, p. 238). È, interessante notare che negli stessi anni il giovane Pirandello, sulle orme di Binet, Nordau, Lombroso, stava arrivando per conto suo al problema della disgregazione della personalità, che sarà poi il dato centrale del suo teatro, e dei suoi romanzi (cfr. Gösta Andersson: *Arte e teoria, studi sulla poetica del giovane Luigi Pirandello*, Stockholm, 1966, pp. 89 sgg).

86. *Genesi*, III, 17, trad. Diodati.

## IL GUANTO NERO

87. È un racconto di Natale alla Dickens, scritto fra il 1907 e il 1908 e rappresentato per la prima volta in una *tournée* che fece la figlia di Strindberg, Greta, nel 1909-10. Il Conservatore che ricerca l'enigma della vita è Strindberg ricercatore e alchimista; la giovane Signora bella e cattiva è certamente la Bosse, che si era

appena risposata. *Svarta handsken [Il guanto nero]*, pur portando il numero 5 delle opere da camera, si stacca nettamente dalle altre, per lo spirito e per la forma, come mostra il sottotitolo. È semmai molto vicina a *Lycko-Pers resa [Il viaggio di Pietro il fortunato]* (1881).

88. È il conservatore di un museo di storia naturale.

89. Con « Folletto » traduciamo *Jultomte*, personaggio del folklore svedese; un genio della casa, incaricato di vegliare su quanto vi accade. Gnomo barbuto, la difende, se è ben trattato; se no, fa dispetti.

90. Personaggio più ambiguo e banale, del quale l'autore ci dice solo che ha sembianze femminili. È evidentemente un duplicato del Folletto, per evitare a quest'ultimo dei lunghi monologhi.

91. L'anello di fidanzamento dato da Strindberg alla Bosse sparì, e Harriet ebbe dei sospetti sulla domestica: « 11 giugno [1907], Telefonata di una signora sconosciuta che dice che Ebba ha rubato l'anello di fidanzamento di Harriet. Era scomparso il 17 febbraio 1907. È strano, ma proprio prima della telefonata sull'anello (con un zaffiro e due brillanti), stavo occupandomi di pietre preziose » (*Ur ockulta dagboken*, ed. cit., p. 114). « 12 giugno. La signora Kreüger in visita con l'anello » (*Ibidem*, p. 115).

92. Una manciata di spighe, simbolo di fecondità e di buon augurio, fa parte della tradizione del Natale svedese.

93. Nel testo, « Re della Miniera ».

94. « Senti come cantano i fili del telefono... sono le parole dure che il bel rame rosso e tenero non può sopportare... » (*Påsk*, p. 275).

95. « Tutto quel passato non era che lo strame da cui cresceva il presente; lo strame s'era seccato e la paglia cominciava a marcire » (*Ensam*, p. 242).

96. Il Conservatore è figura dello Strindberg naturalista, botanico e alchimista. L'enigma è la sua intuizione

dell'unicità della materia, che la scienza moderna oggi ritiene tutt'altro che infondata. La reminiscenza dell'inizio di *Faust I* è evidente.

97. Il testo allude al titolo dell'opera 2, associandolo con l'idea di bancarotta e di fallimento.

98. « Amore mio, Annmari dorme, lo Sconosciuto al primo piano suona in mi bemolle, l'abbandonata Rosa dorme sul mio sofà cogli occhi aperti, nel suo abitino rosa... » (Lettera a Harriet Bosse del 17 settembre 1905; in *August Strindberg. Från Fjärdingen*, ed. cit., p. 367).

99. Evidentemente, per il Conservatore che sta morendo.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. LAMM, *Strindbergs dramer I, II*, Stockholm, 1924-26;  
*August Strindberg, ibidem*, 1948.

A. JOUVET, *Le théâtre de Strindberg*, Paris, 1931.

W. BERENDSOHN, *Strindbergsproblem: Essäer och studier*,  
Stockholm, 1946.

T. EKLUND, *Tjänstekvinnans son. En psykologisk  
Strindbergs-studie*, Stockholm, 1948.

M. GRAVIER, *Strindberg et le théâtre moderne. 1,  
L'Allemagne*, Paris, 1949.

G. OLLEN, *Strindbergs dramatik*, Stockholm, 1949.

G. BRANDELL, *Strindbergs Infernokris*, Stockholm, 1950;  
*Synpunkter på Strindberg, ibidem*, 1964.

K. JASPERS, *Strindberg et Van Gogh, Hoelderlin et  
Swedenborg*, (trad. francese), Paris, 1953.

A. ADAMOV, *Strindberg*, Paris, 1955.

S. AHLSTRÖM, *August Strindberg. Ungdom och mannaår*,  
Stockholm, 1959; *August Strindberg. Mannaår och ålderdom*,  
*ibidem*, 1961 (due volumi di documenti e testimonianze sulla vita  
di Strindberg).

A. GUSTAVSON, *August Strindberg*, Stockholm, 1961.

K.-A. KÄRNELL, *Strindbergs bildspråk*, Stockholm, 1962.

AUTORI VARI, *Strindbergs språk och stil*, Falköping, 1964.

Ladri di Biblioteche





# Indice

TEATRO DA CAMERA	6
INDICE	8
TEMPORALE	10
1.	12
2.	26
3.	43
CASA BRUCIATA	53
SONATA DI FANTASMI	99
[1]	102
[2]	118
[3]	133
IL PELLICANO	143
L'ISOLA DEI MORTI 82	181
IL GUANTO NERO	193
ATTO PRIMO	195
ATTO SECONDO	205
ATTO TERZO	208
ATTO QUARTO	218
ATTO QUINTO	231
NOTE	239
AVVERTENZA	240
TEMPORALE	242
CASA BRUCIATA	249
SONATA DI FANTASMI	251
IL PELLICANO	255
L'ISOLA DEI MORTI	259
IL GUANTO NERO	260
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	263